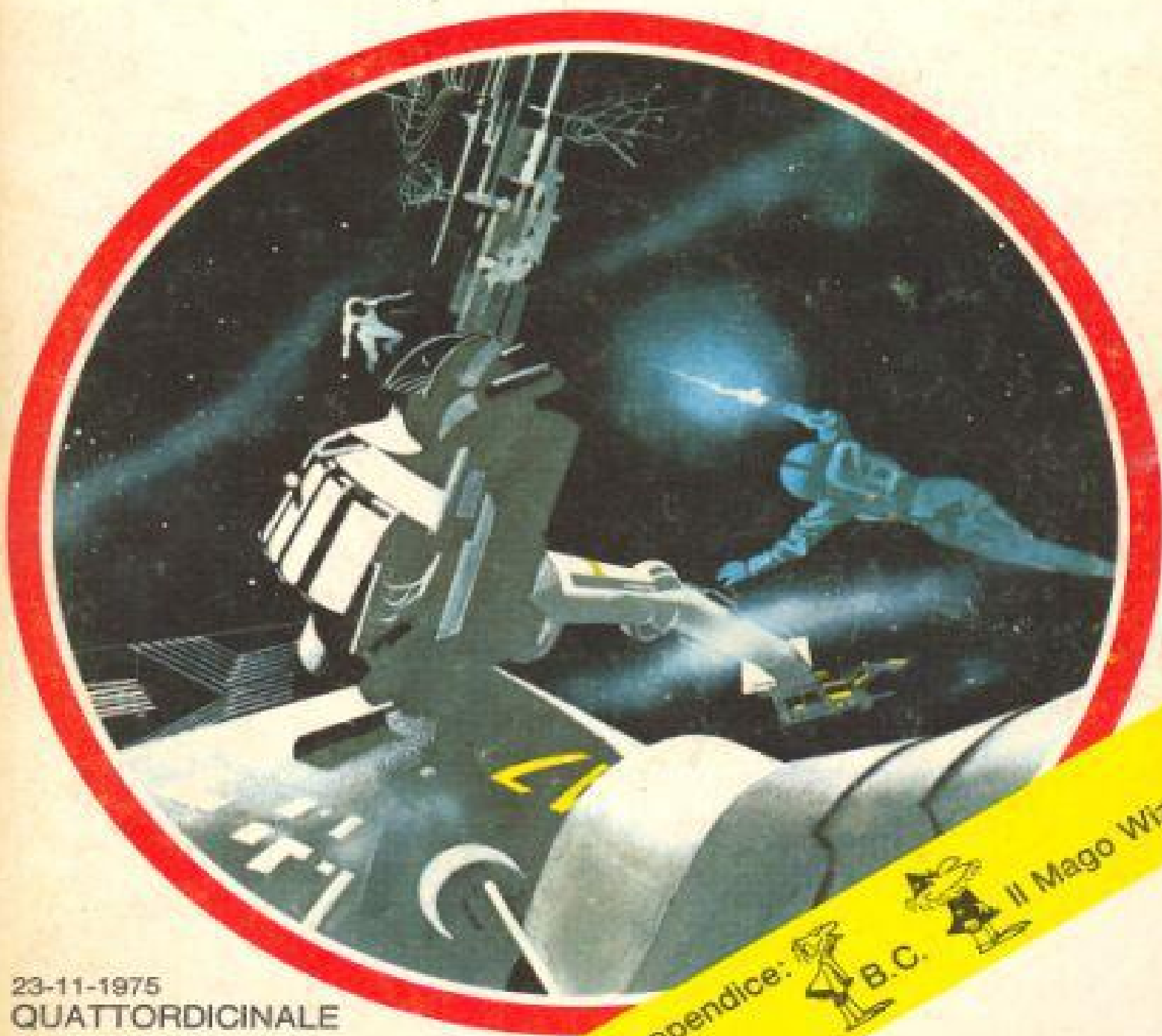
URANIA

I ROMANZI

DYNOSTAR

Kit Pedler e Gerry Davis

MONDADORI

23-11-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

Bandinotto

Titolo originale: *The Dynostar Menace*

Traduzione di Beata della Frattina

Copertina di Karel Thole

Kit Pedler & Gerry Davis

DYNOSTAR

1

Gli occhi dell'uomo si aprirono nella fievole luce artificiale del compartimento notte. Piano, come un pipistrello che spiega le ali, aprì la lampo del sacco a pelo, tirò fuori le braccia, le agitò, e si trovò a fluttuare nell'ambiente a gravita zero dell'astronave.

L'aria sapeva di iodio e di sudore.

L'uomo esaminò i suoi due compagni chiusi nei loro sacchi appesi alle paratie, scrutandone la faccia per assicurarsi che fossero immersi nel sonno. Poi allungò fino alla paratia il piede coperto dalla sola calza, e si diede una spinta, in modo da lanciarsi attraverso il portello quadrato che immetteva dal compartimento nel corridoio.

Veleggiò privo di peso nel buio, con la disinvoltura e la grazia di un nuotatore subacqueo.

I suoi sensi si rifiutarono per un attimo di trasmettere al cervello le informazioni esatte, e lui ebbe un momento di nausea. Gli occhi saettarono a destra e a sinistra, il corpo sussultò, la testa sbatté contro l'imbocco triangolare del condotto dei rifiuti. L'uomo afferrò le sbarre di ottone fissate al pavimento e rimase perfettamente immobile nella debole luce azzurra del

corridoio, in attesa che i suoi sensi ritrovassero il giusto equilibrio.

L'unico rumore era il sommesso fruscio dei condizionatori e lo squittio acuto delle voci della Squadra Rossa di turno, trasmesse da un altoparlante. L'uomo sentiva anche il battito lento del proprio cuore.

Quando fu certo che il rumore dell'urto non aveva provocato reazioni, si spinse via dal pavimento e riprese a galleggiare nel tunnel aggrappandosi via via alle maniglie di nailon attaccate alle paratie. Di fronte a lui, in fondo al tunnel, si vedeva una luce gialla che usciva dal portello aperto della "scatola" monitor dove stava lavorando la Squadra Rossa.

Gli uomini che la componevano erano sull'orlo dell'esaurimento. Erano tre. Richard Hart, scienziato inglese esperto di problemi dell'atmosfera. Con i suoi quarantatré anni era il più vecchio a bordo dopo il comandante. Rene Lasalle, specialista nella progettazione degli strumenti per il progetto Dynostar. Il tedesco Otto Sigmund, tecnico dei sistemi. Uomini già esausti per aver trascorso cinquantasei giorni nello spazio a lavorare secondo un orario massacrante all'attuazione del progetto.

E tutti e tre erano ancora scombussolati perché era arrivato improvvisamente l'ordine di sospendere l'esperimento.

2

Quell'ordine equivaleva a distruggere anni e anni di continue e pressanti ricerche, e quando era arrivato mancavano solo due ore alla realizzazione degli studi cui quegli uomini avevano dedicato tutta la vita. I tre uomini stavano sospesi in un'imbracatura di cinghie, chiusi nella loro amarezza, intenti ad attuare le complesse e difficili manovre destinate ad annullare tutto quello che avevano fatto sino a quel momento.

Sia loro tre sia gli altri otto uomini presenti a bordo avevano come prospettiva quattro giorni durante i quali non avrebbero potuto rilassarsi un minuto. Le loro facce mostravano il gonfiore dovuto alla mancanza di gravita e ai disturbi metabolici dei vasi sanguigni dell'epidermide.

L'uomo si spinse cautamente lungo il tunnel verso il portello illuminato e si fermò accanto a una targhetta metallica su cui era inciso: "Circuiti primari M.C.". Il pannello distava poco meno di due metri dal portello. L'uomo svitò

senza far rumore i quattro dadi a farfalla che tenevano fissato il pannello, finché

non fluttuarono trattenuti dalle loro catenelle di sicurezza. Dopo aver sollevato il pannello incernierato, l'uomo guardò la grossa matassa di cavi elettrici e di terminali che si trovava all'interno, poi aprì la lampo di una tasca della tuta e tirò

fuori un foglietto di carta su cui era disegnato uno schema elettrico cori la scritta: "Sequenze elettriche del condotto principale di aerazione". Al raggio sottile di una torcia a stilo, l'uomo confrontò la disposizione dei cavi dietro il pannello con lo schema, e ne scelse tre separandoli dagli altri. Ciascuno era rivestito di isolanti colorati in modo diverso. Nella "scatola" monitor i" tre uomini lavoravano con la precisione automatica di un terzetto abituato da tempo al lavoro di gruppo, sforzandosi di dominare la cocente delusione provocata dall'ordine di sospendere il progetto Dynostar. Hart si voltò verso Lasalle.

— Lettura positiva sul condensatore di supporto numero due.

Lasalle annuì e mosse un comando scorrevole. L'indice di un quadrante scese a zero. Hart spuntò una voce sulla lista di controllo.

Nel tunnel, l'uomo aveva intanto tratto di tasca un rotolo di filo metallico molto sottile. Quel filo aveva tre capi, ciascuno di colore diverso, che terminavano con una sonda a spillo molto appuntita. L'uomo infilò con estrema cura le tre punte nell'isolante dei fili che aveva scelto prima. Poi rimise a posto il pannello e riavvitò i tre dadi a farfalla, senza però serrarli a fondo. Tirò quindi i fili finché si svolsero uscendo attraverso la stretta fessura tra il pannello e la cornice.

Nella "scatola" monitor si accese per un istante una luce rossa su un pannello. Nessuno dei tre uomini se ne accorse.

L'uomo nel tunnel si diede una spinta e indietreggiò svolgendo il rotolo di filo a cui erano attaccati gli spilli, finché non fu arrivato al portello che immetteva nel compartimento notte. Qui si fermò per trarre da una tasca un piccolo voltometro che collegò a due dei tré fili. Lo strumento indicò una tensione di nove 3

volts. L'uomo staccò il voltometro.

Nel monitor la luce rossa tornò a lampeggiare senza che nessuno se ne accorgesse.

Tornato nel compartimento notte, l'uomo si infilò di nuovo nel sacco e chiuse la lampo, tenendo in mano i tre capi nudi del filo. Arrotolò insieme due capi, e poi li avvolse intorno al terzo. Li tenne così per circa cinque secondi, poi cominciò a tirare a sé i fili. Gli spilli uscirono dai cavi dietro il pannello e fluttuarono nel corridoio mentre l'uomo avvolgeva il filo.

Un motore stridette rabbiosamente nel monitor. Hart alzò la testa. —

L'aeratore!

Alle spalle dei tre uomini un cilindro ad aria compressa allungò un'asta di lucido metallo.

Il portello si chiuse con un tonfo. Si sentì un leggero clangore metallico e l'aeratore cominciò a rombare e stridere mentre l'aria della "scatola" monitor, ora isolato, si scaricava nello spazio.

Il compartimento si riempì di una nebbiolina bianco-grigiastra di vapore acqueo, e le facce dei tre uomini si contorsero in una rigida maschera di dolore insopportabile. I loro arti cominciarono a sussultare convulsamente e i corpi s'inarcarono nello sforzo di assorbire l'ultimo rimasuglio di ossigeno. Il tedesco, con la faccia orrendamente gonfia, che pareva anche nel colore un melone, fece un ultimo tentativo per tuffarsi oltre i due compagni agonizzanti e afferrare il comando manuale dell'aeratore.

Il francese, con un filo di sangue che gli usciva fluttuando dalla bocca

contorta, riuscì solo a schiacciare con un dito il pulsante dell'allarme. Il campanello risuonò fortissimo per tutto il laboratorio spaziale strappando improvvisamente dal sonno gli uomini sfiniti.

Nella "scatola" monitor, i corpi di Hart, di Lasalle e di Sigmund galleggiavano in mezzo a una nebbia di pulviscolo roteante,

2

Erano le 2 e 40, ora terrestre, e il palazzo in cui aveva sede il Dipartimento di Stato per 1'Energia era tutto buio, tranne una fila di finestre vivamente illuminate al terzo piano. Costruito in origine come abitazione degli Astronauti dell' Apollo, agli inizi degli anni Settanta, una decina d'anni dopo era stato trasformato per accogliere il nuovo Dipartimento, diretto da Lee Caldor. Caldor sedeva tutto curvo sul sedile posteriore della macchina che sfrecciava lungo la strada deserta, diretta al suo ufficio. Aveva freddo e non si era rasato. La notizia dell'incidente 1' aveva messo nello stato di chi si agita senza sapere che pesci pigliare, e aveva subito convocato i suoi assistenti, i quali però

4

ignoravano che Lee Caldor doveva affrontare una duplice crisi. Quarantotto ore prima della morte dei tre scienziati nel laboratorio spaziale Dynostar, aveva ricevuto un documento "riservato personale" direttamente dal Consiglio dei Dodici, il più formidabile ed efficiente gruppo d'azione ambientale del Mondo Occidentale. Di solito, il Consiglio seguiva la norma di ricorrere a tutti i mezzi d'informazione per attaccare chiunque, agli occhi dei suoi componenti, recava danno all'ambiente.

Il documento, redatto in stile burocratico, lo accusava di aver soppresso prove di vitale importanza nel corso della pubblica inchiesta, durata un anno, sulla sicurezza del progetto Dynostar.

Il Dynostar, che era diventalo una realtà grazie all'instancabile uso di potere da parte di Caldor, dispendio di denaro, e autorità, era assunto a simbolo ili speranza per un mondo ormai quasi privo di risorse energetiche.

Rappresentava 1' ultimo tentativo dei tecnici di ottenere abbondante energia a basso prezzo. In un primo tempo, l'uomo aveva setacciato la terra per procurarsi carbone e petrolio da gettare nelle insaziabili viscere della macchina industriale. Poi si era rivolto all'energia atomica e aveva costruito grandi centrali atomiche. Ma poco dopo l'incidente al reattore di Grim Ness, con la conseguente distruzione del nord-est della Scozia, seguito a breve termine dall'esplosione del reattore veloce di Odessa, la fissione nucleare era stata abbandonata, sia pure con riluttanza, quale fonte perenne di energia.

Verso la metà degli anni Ottanta, il panorama europeo era contrassegnato da imponenti montagne di cemento che sigillavano nel loro interno i resti dei centri atomici: mausolei tecnici che rendevano muta testimonianza alle fantasie prometeiche dei tecnici.

L'ultima speranza era la fusione nucleare, l'energia del sole. L'energia della bomba a idrogeno contenuta, controllata e posta al servizio dell'uomo. Sul finire degli anni Sessanta si era cominciato a lavorare seriamente alle ricerche sulla fusione nucleare. In Russia, in Inghilterra e in America erano state costruite macchine complesse chiuse in officine simili a hangar, e a cui erano stati dati nomi mitologici.

Stellerator, Zeta, Beta Levitron, Torsatron, ognuna aveva un suo posto nella storia della ricerca più difficile mai intrapresa dall'uomo. C'era un solo problema da risolvere. Bisognava trovare il modo di contenere un plasma di gas alla temperatura di milioni di gradi senza che il contenitore evaporasse. La soluzione si indirizzava verso un contenitore magnetico, una bottiglia di campi magnetici. I plasma di gas sono suscettibili ai campi magnetici, e perciò le ricerche vertevano sul problema di produrre un campo magnetico così stabile e intenso da tener unito il plasma incandescente mentre aveva luogo il processo di fusione. Fin verso la fine degli anni Settanta gli scienziati non riuscirono nell'intento, ma quando finalmente — all'inizio degli anni Ottanta — convennero che la 5

forza di gravita era un fattore di disturbo, il plasma incandescente calava molto lentamente nel campo a causa della propria accelerazione di massa. Risultò

inoltre evidente che era necessario il vuoto quasi assoluto, impossibile a ottenersi. La logica risposta poteva essere una sola: lo spazio, dove non esistevano né aria né forza di gravita.

Venne così concepito il "Dynostar".

È immediatamente vi furono violente reazioni. Il costo dei voli spaziali era diventato proibitivo a causa della crescente scarsità di materie prime e d'energia e dell'inquinamento atmosferico che continuava a peggiorare rapidamente. Venne aperta un'inchiesta pubblica promossa dal Consiglio d'Europa e dagli Stati Uniti per esaminare costi, sicurezza e gli eventuali vantaggi che il Dynostar avrebbe portato. La Russia era Tunica delle grandi potenze che non prese parte all'inchiesta in quanto stava già costruendo per conto suo un congegno per la fusione: la macchina Kapitza.

Seguì un anno di discussioni furibonde e, se alla fine il progetto ottenne il benestare, lo si dovette in massima parte a Lee Caldor che aveva profuso, dietro le quinte, il suo brillante intuito diplomatico.

Fu convenuto il numero delle nazioni europee che si sarebbero unite agli USA fornendo scienziati, materiale o denaro, via via che se ne presentasse la necessità. E il tutto fu posto sotto la direzione suprema dell'unica organizzazione disponibile: l'Autorità Spaziale degli Stati Uniti.

Infine, nel luglio del 1984, quello che i mezzi di divulgazione avevano già

definito "l'ultimo volo spaziale" venne lanciato, e fu montato nello spazio un grande complesso chiamato Laboratorio Spaziale. Le diverse parti del reattore a fusione furono traghettate con le navi spola — le navette — e a poco a poco prese forma un gigantesco ciambellone di lame e alluminio, del diametro di tredici metri.

Nei due anni che seguirono, squadre di scienziati, a turni di cinquanta giorni, salirono nello spazio a far prove, apportale miglioramenti e preparare la grande macchina per renderla alla al funzionamento. E adesso, nell'euforia della vigilia, era scoppiata la prima bomba del Consiglio dei Dodici.

Il Consiglio aveva presentalo dati secondo cui, se il Dynostar fosse entrato in funzione, i suoi giganteschi campi magnetici non sarebbero rimasti stabili, ma si sarebbero proiettati verso l'esterno spingendo avanti grandi linee di forza nello spazio, capaci di lacerare lo strato di ozono, quaranta chilometri al di sopra della superficie terrestre.

Se il delicato equilibrio dello strato di ozono fosse stato alterato, i mortali raggi ultravioletti del sole si sarebbero direttamente riversati su una terra indifesa, bruciando la pelle, facendo morire i raccolti, distruggendo l'equilibrio ecologico. Quegli stessi raggi che avevano portato la vita sulla terra, vi avrebbero portato la morte.

Le cifre erano esatte al di là di ogni dubbio, e si dovette convenire che i 6

progettisti del Dynostar non avevano tenuto sufficiente conto dei dati già in loro possesso.

Dopo un dispendio di milioni e milioni di dollari e cinque anni di calcoli ed esperimenti estenuanti, il progetto Dynostar venne annullato e fu emanato l'ordine di sospendere i lavori.

Caldor aveva subito assunto il comando delle operazioni, e dopo essersi consultato con Van Buren, comandante del laboratorio spaziale, aveva garantito al Presidente e ai mezzi di diffusione che nel giro di sette giorni sarebbe cessata ogni attività.

E adesso, col tempo che stringeva, tre scienziati, la cui presenza era essenziale, erano morti. Un Van Buren esausto e sconvolto si era dichiarato incapace di garantire la cessazione delle attività, se dalla terra non avessero inviato altri scienziati, nonché parti di ricambio. Aveva riferito che a bordo del laboratorio spaziale regnava la confusione, e poi aveva aggiunto una cosa agghiacciante: parte del progetto Dynostar operava sotto controllo automatico, ed era improbabile che l'equipaggio, diviso e confuso, fosse in grado di intervenire per farne cessare il funzionamento.

Era quindi probabile che il Dynostar fosse fuori controllo.

Caldor vedeva con la fantasia i fasci di raggi viola scaturire dal ciambellone e la gente correre urlando per le strade, accecata dalle radiazioni... i fiori appassivano, gli animali, abbagliati, cadevano.

Mentre l'auto si fermava alla garitta, Caldor si rese conto che l'unica soluzione stava nell'inviare prima del tempo previsto la successiva squadra di tecnici e scienziati sul laboratorio spaziale, insieme al materiale richiesto. La sentinella gli accese in faccia una lampada portatile per confrontarlo con la fotografia di una cartelletta, prima di permettere all'autista di passare. Caldor cercava d'immaginare lo stato d'animo dei superstiti. Tre cadaveri fluttuanti su un veicolo spaziale in avaria, lavoro estenuante e profonda delusione. Tensione mentale insopportabile. Gli balenò per un attimo la possibilità che si fosse trattato di sabotaggio o per lo meno di un intervento deliberato, ma la bandì subito. Possibile che uno degli scienziati, impazzito per la delusione in seguito al contrordine, avesse tentato di portare a termine l'esperimento? No, impossibile.

I rischi mortali legati alla continuazione dell'esperimento erano stati esaurientemente descritti a tutti i membri dell'equipaggio. Nessun uomo dotato di ragione li poteva ignorare. Ma, contemporaneamente, Caldor capì che il capo della squadra di salvataggio non avrebbe potuto ignorare la possibilità di un sabotaggio. Chi doveva mandare? Van Buren l'aveva detto chiaro: lui non aveva più il comando effettivo, e quindi la cernita si restringeva ai pochi astronauti esperti con esperienza di comandanti.

L'annullamento dei programmi spaziali avvenuto sul principio degli anni Ottanta aveva lasciato senza lavoro molti uomini esperti e ben addestrati.
Caldor 7

ricapitolò uno a uno i nomi dei candidati accettabili, ben sapendo che non faceva altro che confermare la sua prima decisione dettata dal subconscio. Doveva scegliere qualcuno di cui poteva fidarsi fino al punto in cui la sua esperienza politica poteva permetterlo.

E questo qualcuno non poteva essere che John Hayward.

Il comandante John Hayward sollevò la mano guantata per difendere gli occhi dall'accecante bagliore viola del sole. Settecento metri davanti a lui si trovava la massa apparentemente immobile del Laboratorio Spaziale Dynostar, che spiccava in tutta la sua luminosità bianco e oro sullo sfondo azzurro sbiadito della terra. I colori avevano una leggera sfumatura violacea dovuta allo strato di colore metallizzato clic copriva i pannelli di vetro dell'oblò del ponte di volo. Hayward, legato al posto di comando della navetta che si avvicinava lentamente al collare d'attracco del Laboratorio, teneva lo sguardo fisso sulle luci verdi, bianche e rosse accese intorno al collare, manovrando nel contempo due leve ni modo da mantenersi in linea lolla con le luci disposte a croce che spiccavano al centro ili un reticolo disposto fra i suoi occhi e lo schermo. Ogni volta che muoveva una delle leve, i piccoli reattori si accendevano sibilando per correggere l'assetto di volo, allineando la navetta col collare. Il Laboratorio Spaziale Dynostar era un gigantesco cilindro rugoso lungo trenta metri e col diametro di otto. Dai fianchi e dalle estremità sporgevano cinque cilindri più piccoli, le "scatole", posti ad angolo retto rispetto all'asse del corpo principale e collegati a esso con un portello stagno. Quattro di questi cilindri più piccoli erano disposti sullo stesso piano, mentre il quinto — il monitor — sporgeva ad angolo retto rispetto agli altri. Una stretta scala di lega leggera saliva a una passerella che si protendeva nel vuoto a collegarsi col reattore Dynostar, l'enorme ciambella sostenuta da un complicato scheletro di ponteggi metallici che la univa al Laboratorio.

Al di sotto dell'ampia circonferenza del Dynostar si trovava il suo apparato motore, le cui batterie avevano immagazzinato i milioni di ampère di energia elettrica ricavati dal sole, che sarebbero serviti ad alimentare il processo di fusione.

Preparandosi all'attracco, Hayward scorse per un attimo sullo schermo la linea verde della costa occidentale degli Stati Uniti, stagliata contro l'azzurro nebbioso del Pacifico.

Perché Caldor aveva scelto proprio lui per quella missione?, si chiese sentendosi sopraffare dal peso della responsabilità. Perché non aveva scelto

un astronauta più giovane, più fresco di esperimenti spaziali?

A quarantanove anni, lui era uno dei pochi veterani superstiti dei voli Apollo e Skylab che ancora si occupassero di industria spaziale. Ufficialmente era 8

direttore del personale spaziale, ma col passar dei mesi quella carica era andata via via sempre più svuotandosi di significato, e prima che gli arrivasse inaspettatamente l'ordine di quel volo d'emergenza, aveva cominciato già a prendere seriamente in considerazione l'offerta di diventare presidente di una banca, pur aborrendo l'idea di diventare un altro super-eroe che col suo nome dava lustro a una carica più che altro onorifica.

Sebbene fosse conscio del proprio valore e della propria esperienza, pensava che in un caso come quello sarebbero stati più utili i riflessi pronti e la rapidità

di decisione di un uomo più giovane.

Concluse che la scelta era dovuta più che altro alla sua amicizia con Caldor, uno dei pochi tratti di calore umano che il freddo e ambizioso Caldor si concedeva. Basata sull'ammirazione di un intellettuale nei riguardi di un individuo dotato di superiori risorse fisiche, quell'amicizia era arrivata al punto da indurre il sempre sospettoso Caldor ad abbassare le sue barriere mentali, permettendosi di aver fiducia in Hayward.

Mentre proseguivano le manovre, dirette dal laboratorio, Hayward si voltò un attimo a guardare Fischer, legato al sedile accanto al suo. Eric Fischer, americano di origine tedesca, era un ingegnere nucleare di Berkeley, con diciotto mesi di addestramento come astronauta. Aveva una faccia pallida e minuta e i capelli biondi tagliati a spazzola.

Il sibilo dei servomotori lo riportò alla realtà. Stavano facendo ruotare di lato lo scudo termico della navetta in modo da mettere allo scoperto la proboscide del modulo di attracco di nuovo modello, simile a quella di una gigantesca zanzara pronta a succhiare sangue. Il grosso tubo laminato d'oro si allungò nello spazio scintillando al sole. Hayward tornò a modificare l'assetto della navetta in vista dell'accostamento.

Sopra di lui c'era uno specchio che rifletteva l'immagine del terzo membro dell'equipaggio. Il maggiore Daniel Ragusa, bruno e corpulento, era un esperto in elettronica, e aveva sulle spalle tre anni di addestramento astronautico e un turno di lavoro sullo Skylab prima che questo venisse smantellato e lui tornasse alla sua occupazione primitiva: agente del servizio segreto militare. La professione di Ragusa fece tornare in mente a Hayward l'accenno di Caldor sulla possibilità che l'incidente del Dynostar fosse opera di sabotaggio o di qualcuno che rifiutava di ubbidire agli ordini. Lui aveva litigato aspramente con Caldor, rifiutandosi di portare in missione quel "superpoliziotto", come l'aveva chiamato. Ma Caldor non aveva ceduto: Ragusa doveva partecipare alla missione. Un misto di orgoglio e di desiderio di ritornare nello spazio, quando ormai aveva creduto di dovervi rinunciare per sempre, aveva infine indotto Hayward a cedere.

Aveva scambiato finora solo poche parole con Ragusa, e fin dal principio aveva pensato che forse quell'uomo aveva ricevuto istruzioni completamente diverse dalle sue. Come avrebbe spiegato agli uomini del Dynostar la presenza 9

di quello che, a conti fatti, non era che un poliziotto? Fra lui e Ragusa si era già

instaurata una tacita ostilità.

Il collare era adesso così vicino che non riusciva più a vederlo nella sua interezza, mentre la navetta accostava l'imboccatura del grosso tubo all'apertura conica del collare stesso. Si senti un forte scatto e uno strofinio di metallo contro metallo. I tre uomini furono sballottati nelle imbracature, mentre i due grandi apparecchi si congiungevano. Subito dopo si udì il sibilo acuto dell'aria compressa dei cilindri pneumatici, mentre i chiavistelli telecomandati si incastravano collegando il Laboratorio e la navetta. Quindi entrò in azione una pompa, e, dopo aver esaminato gli indici di due manometri, Fischer disse:

— Collegamento a tenuta!

Hayward si liberò dall'imbracatura e si spinse con movimenti goffi nel tubo

di attracco. Poi il portello stagno all'estremità del tubo si sollevò con un sibilo lasciando passare la vivida luce verde del settore di prora del Laboratorio Spaziale e una ventata d'aria stantia e un po' maleodorante, caratteristica delle astronavi abitate da lungo tempo.

Il comandante Van Buren li stava aspettando. Hayward rimase sbalordito nel constatare quanto era cambiato.

Sulla terra, Van Buren era diventato il simbolo dell'esperimento Dynostar. I giornalisti, consapevoli che le imprese spaziali di per se stesse non interessavano più il pubblico, avevano "montato" la personalità di Van Buren al punto che l'astronauta era diventato più popolare di un divo della canzone. La sua faccia lunga coi lineamenti fini e sensibili e i capelli grigi tagliati corti spiccava su quasi tutte le copertine dei rotocalchi e sugli schermi televisivi. Van Buren coi due figli adolescenti.

Van Buren che partecipava a una regata di canoe.

Van Buren col Presidente.

Dotato di profondo calore umano e molta comprensione, aveva sopportato bene la campagna pubblicitaria e non aveva mai fatto mosse sbagliate. Il suo nome era diventato simbolo di speranza. Van Buren era il Dynostar. E adesso, davanti a Hayward c'era un uomo sfatto e rattrappito, col colorito giallognolo e le vene che spiccavano turgide e scure sulla fronte, come una ragnatela mal riusci—la. Gli occhi in cui di solito brillava una luce bonaria e gaia erano inespressivi, e nel suo contegno non si notava più quel piglio sicuro e autoritario, ma nello stesso tempo alla mano, che gli aveva permesso di comandare e far convivere senza screzi un folto gruppo di scienziati internazionali.

Hayward presentò Fischer e Ragusa, e non mancò di notare il lampo di sospetto che passò nello sguardo di Van Buren, quando lui gli parlò delle funzioni strettamente scientifiche di Ragusa.

— Da dove volete cominciare? — chiese Van Buren.

— A che punto siete con la procedura di azzeramento? — chiese a sua volta
10

Hayward.

Seguì una lunga pausa prima che il comandante rispondesse lentamente : —

E' appena iniziata la routine automatica di azzeramento. Stavamo chiudendo la programmazione automatica computerizzata del monitor...

— ... e siete passati alle manovre manuali — finì per lui Hayward. Van Buren annuì.

— E poi? — chiese Hayward.

— Poi è successo l'incidente. Non si sa come.

— Ipotesi?

— E" stato un caso imprevedibile. Abbiamo controllato. Tutti i circuiti sono intatti, ma il condotto di aerazione si è guastato e l'aria del monitor è defluita nello spazio... senza un motivo plausibile.

— Bene, sarà meglio dare un'occhiata. Vorrei che Dan Kagusa cominciasse a rendersi e onto della situazione.

Senza aspettare la risposta di Van Buren, fece un cenno a Ragusa che si diede una spinta avviandosi verso il tunnel centrale con movimenti goffi che rivelavano la sua mancanza d'esperienza.

Quanto a Fischer — continuò Hayward — verificherà la sequenza di controllo della chiusura qui nel settore di comando.

Fischer gli diede una rapida occhiuta e cominciò a volteggiare fra i pannelli di comandi e i quadranti.

Se riescono presto a rendersi conto di quello che avete fatto finora, sarà forse possibile concludere in tempo.

Van Buren si spinse verso il tunnel. — Immagino che vogliate venire a vedere com'è il ridotto il monitor — disse.

Quello può aspettare — disse Hayward. — Vorrei invece scambiare due parole con l'equipaggio.

4

Mentre passava fluttuando nel tunnel e nei compartimenti del laboratorio spaziale, Hayward si rese conto che le capacità di comando di Van Buren non funzionavano più. L'atmosfera andava da un'opprimente apatia all'aperta ostilità. Nessuno faceva più sfoggio di quella vivace disinvoltura che aveva mostrato ai ricevimenti e ai pranzi ufficiali a Houston.

La scioltezza e il buonumore avevano ceduto il posto a una cupa e diffidente solennità. Tutti facevano il loro dovere, ma come automi. Parlavano solo quando era strettamente necessario, e ciascuno agiva come se si trovasse rinchiuso in un suo ostico guscio personale. Otto uomini avevano dovuto sospendere a poche ore dalla conclusione positiva un esperimento che, se avesse avuto successo, avrebbe consegnato i 11

loro nomi alla storia. Erano loro che avrebbero potuto fornire al mondo affamato l'energia di cui aveva bisogno, e adesso erano otto uomini a cui era stato ordinato di distruggere il lavoro a cui avevano dedicato anni della loro vita. Erano stati sottoposti a una tensione insopportabile, e adesso si esigeva da loro un ultimo sforzo, non per raggiungere il successo, ma per assicurarsi un sicuro, durevole e inalterabile fallimento.

Hayward aspettava nel compartimento mensa insieme a Van Buren che parlava in fretta, con amarezza.

— Siamo qui da cinquantasei giorni ed eravamo al limite della resistenza per lo sforzo di arrivare alla conclusione. E adesso quelli là — e indicò

l'azzurra foschia della terra che s'intravedeva dal finestrino triangolare —

hanno deciso che se l'esperimento riesce farà dei buchi nello strato di ozono.

Come diavolo fanno a esserne tanto sicuri? Le loro sono supposizioni campate in aria. Non sono mai saliti quassù. E' facile starsene comodamente seduti e fare calcoli cervellotici.

Il Dynostar avrebbe funzionato per l'impulso di un secondo, e cioè in modo assolutamente innocuo.

Hayward taceva.

— E adesso abbiamo quei tre morti in frigo...

— Non avete sentito quel che vi ho detto prima, Eddie — gli ricordò Hayward — e non avete convocato gli altri. Resse lo sguardo di Van Buren che passò dall'ira all'apatia.

— Voglio parlare a tutti, qui, e subito.

Van Buren si avviò lentamente verso il microfono e lo staccò dal supporto. Lo strumento gli cadde di mano e, mentre cercava di riprenderlo, Hayward .lo prevenne e se lo portò alle labbra. — Qui John Hayward — disse. — Voglio che veniate tutti immediatamente in sala mensa.

Ripeté l'ordine sopraffacendo gli squittii di protesta che uscirono dall'altoparlante, troncò la comunicazione e rimise al suo posto il microfono. Poi si installò

su un sedile legandosi con le cinghie, e attese.

Passarono dodici minuti prima che arrivassero tutti. Per ultimi comparvero i tre che, non essendo di turno, stavano dormendo. Dai modi e dall'espressione era chiaro che ognuno aveva deciso di tenere per sé le sue opinioni e le sue reazioni. Jean Lucas, lo scienziato francese esperto in elettronica, stava ritto con i piedi infilati negli appositi supporti che lo tenevano ancorato al pavimento. Will Patterson, l'ingegnere nucleare australiano, aveva incastrato la sua massiccia corporatura fra due pannelli di comando, mentre il medico inglese, Phillip Lyall, aveva preso posto su un sedile e giocherellava con le cinghie. Mel Freeman, biochimico e assistente di Lyall, e Russ Walters, fisico

americano, sedevano sul bordo del tavolo. Sulle loro teste galleggiava in posizione orizzontale lo scienziato nucleare inglese Bob Townsend, che aveva 12

accanto il tedesco Theodore Neumann.

Osservandoli, Hayward si sforzava di apparire a suo agio, e di dominare nel contempo un senso di nausea. Erano passati sette anni dal suo ultimo volo spaziale e i voli precedenti avevano reso permanentemente instabili i canali semicircolari del suo orecchio interno, sede del senso dell'equilibrio. Accanto a lui, Eric Fischer sfogliava un fascio di dati fissati a un supporto da polso, con l'aria di ignorare la tensione dipinta sul volto dei presenti. Ragusa si reggeva a un condotto di aerazione flessibile, scrutando con sguardo penetrante quelle facce.

Hayward si presentò. — Sono John Hayward — disse.

— Avete voglia di perder tempo — scattò Patterson con accento strascicato sistemando la sua grossa mole in modo da piazzarsi al di sopra di Hayward. La voce pareva più stridente del normale a causa dei cambiamenti di frequenza dovuti alla mancanza di gravita. Abbiamo i minuti contati — continuò — non stiamo a sprecarli in sciocchezze.

Hayward si guardò intorno. Il muro di ostilità era quasi tangibile. Dominando a fatica la nausea, disse: — Sarò breve. — Le paratie metalliche riecheggiarono la sua voce. — L'aria di autocommiserazione che si respira qui a bordo è così

densa che mi soffoca.

Seguì un silenzio di tomba. Lucas prese a stuzzicarsi i denti.

— Non c'è niente da recriminare, nessuno da rimproverare, è finito, chiuso. Le prove sono sicure al cento per cento.

— Chi lo dice? — ribatté Patterson con voce gracchiante.

— Le cifre parlano da sé — rispose, calmo, Hayward. — Nel corso della progettazione, qualcuno ha avuto dei dati sbagliati, o non li ha presi in considerazione. Il campo di forza di neutroni emesso dal Dynostar è stato sottovalutato di un fattore di sei cifre!

Seguì un mormorio di protesta. Hayward impose il silenzio con un cenno. —

Ascoltatemi fino in fondo. Se lo strato di ozono viene colpito da quel flusso, non riuscirà più ad assorbire gli ultravioletti, e fasce letali di onde ultracorte emesse dal sole arriveranno direttamente sulla superficie della terra distruggendo tutti gli esseri viventi. Cancro della pelle... equilibrio ecologico distrutto... animali morti, scegliete quel che preferite.

S'interruppe in attesa della reazione. Il risentimento non si era ancora sopito, ma era riuscito ad avvincere la loro attenzione. Lyall chinò la testa in segno di assenso. Walters aveva un'espressione assorta come se stesse assistendo alle scene che le parole di Hayward avevano evocato. Mel Freeman era attento, ma non pareva particolarmente colpito.

Neumann cambiò posizione, e disse, con un leggero accento europeo:

— Quelle cifre possono essere state mal interpretate. Per fare le analisi necessarie, bisogna essere dei fisici molto esperti. 13

— Sono ricorsi ai migliori — lo assicurò Hayward. — Non siamo più nel Settanta, quando si procedeva ancora a tentoni, per intuito, e gli ecologi non sapevano neanche di cosa parlavano. Il Consiglio dei Dodici non ha niente a che fare col vecchio Club di Roma, ha illimitate possibilità finanziarie, laboratori, e tanti computer quanti ne ha la NASA. Inoltre dispongono di ottime informazioni sia politiche sia diplomatiche. Quando elaborano un rapporto, lo fanno a ragion veduta, potete starne certi.

— Ci occorrerà una settimana al minimo per esaminare le cifre del Consiglio

— ribatté con voce irosa Bob Townsend. — L'analisi dei computer è valida se sono validi i dati immessi. Chi ci dice che non siano partiti da premesse sbagliate?

— Lo stesso potrebbe essere successo a voi — disse Hayward. — E poi è

inutile stare a discutere. Gli ordini sono ordini. Bisogna chiudere la baracca.

— Ma naturalmente! — commentò Jean Lucas protendendosi in avanti con espressione lugubre. — Allora cosa facciamo? Lasciamo il Dynostar in sospeso per un anno finché non avremo dimostrato che non è pericoloso? Poi torniamo qui e lo rimettiamo in funzione, eh?

Hayward annuì equivocando.

— Sarebbe la cosa peggiore! — esclamò Lucas. — Perché sapete perfettamente che nel frattempo tutto il complesso del Dynostar andrebbe in malora. Un anno di bombardamenti di ioni, un anno di micrometeoriti, di calore, di gelo e di radiazioni. Si ridurrebbe da buttar via, un mucchio di rottami spaziali del valore di due miliardi di dollari.

— E dove diavolo troveremmo i quattrini per riprendere i lavori? — chiese Patterson. — La gente, laggiù, non sarà certo disposta a sganciare per un secondo tentativo. E tanto per dirne una, l'Europa non se lo potrebbe permettere.

— Così gli australiani potrebbero spendere un po' dei profitti del petrolio che hanno imboscato, no? — disse Phillip Lyall con voce armoniosa. Patterson si girò di scatto verso di lui.

Hayward notò la loro espressione e si affrettò a guardare l'ora. — Il tempo stringe. Altri commenti?

Russ Walters e Mel Freeman fecero un cenno di diniego. Townsend guardò

Lyall e poi scrollò le spalle. Hayward si drizzò notando che nel frattempo anche gli altri si erano messi tutti in posizione verticale. Una piccola vittoria, pensò, facendo mentalmente un paragone con la tendenza a imitare delle scimmie.

— Un'ultima cosa. Nessuno parla di fallimento, né al Centro Spaziale, né al

Congresso, né ai Parlamenti europei o sui mezzi di diffusione. Tutti dicono che avete fatto l'impossibile e se riusciremo a chiudere il Dynostar senza danni, al nostro ritorno ci saranno anche lodi e festeggiamenti.

Si guardò intorno a vedere come l'avevano presa. Sembravano indifferenti. Solo Russ Walters aveva inarcato le sopracciglia, e la faccia di Lyall aveva un'espressione di disgustata superiorità. Gli altri guardavano dappertutto fuorché

verso di lui, chiusi nel loro rancore e nella loro delusione, e Hayward ebbe un brivido di paura al pensiero che la morte dei tre scienziati potesse essere stata voluta.

Si capiva che tutti ce l'avevano con lui, l'intruso.

Gli tornò alla mente il consiglio datogli da Caldor poco prima del decollo. —

Mano di ferro in guanto di velluto — gli aveva raccomandato. Sì, che si mettesse lui nei suoi panni! Nessun manuale insegnava come comandare a otto uomini geniali e rabbiosamente ostili in condizioni di gravità zero coi sensi alterati e all'ultimo stadio dell'esaurimento fisico e psicologico. Il tono della sua voce, nonostante lo stridio dovuto alle condizioni ambientali, era fiducioso, in completo contrasto con i suoi pensieri. Aveva già rinunciato al tono dignitoso in quanto la dignità contrasta con una voce da eunuco. — La presenza mia, di Ragusa e di Fischer vi offre il vantaggio di accelerare i tempi e riguadagnare le ore perdute — disse, con un'occhiata al notes assicurato al polso. — Ho rielaborato i turni. Dan Ragusa — e indicò l'agente del servizio segreto — farà parte della squadra blu, con Bob Townsend e Theo Neumann. —

Un'altra occhiata al notes per assicurarsi di non aver sbagliato i nomi. — Voi fate parte della squadra verde — disse al comandante Van Buren — con Russ Walters e Jean Lucas. La squadra rossa comprenderà me, Eric Fischer e Will Patterson. — Guardò il grosso australiano. Se quello aveva intenzione di creargli dei fastidi, preferiva tenerlo sottomano. Come prima — continuò poi

—

Phillip Lyall e Mel Freeman, oltre che svolgere il loro compito di medici, provvederanno alla manutenzione dei sistemi vitali. Questo è tutto. Domande?

— Tacque, guardandosi lentamente intorno. — Bene, la squadra blu inizierà

subito il turno, riprendendo il lavoro dal punto in cui l'ha interrotto. La squadra rossa rimarrà qui con me.

Come un branco di pesci, gli uomini si allontanarono passando attraverso l'apertura quadrata che dava nel tunnel centrale. Rimasero Van Buren, Fischer, Patterson e anche Ragusa

— Voi dovreste andare con la squadra blu — disse Hayward con un'occhiata interrogativa.

La massiccia faccia italiana di Ragusa rimase inespressiva. — Salterò questo turno. — E, dopo una pausa: — Col vostro permesso, comandante. Con o senza permesso, pensò Hayward reprimendo una risposta brusca. Si rivolse invece a Van Buren per domandargli: — Quali sono attualmente le condizioni del monitor, Eddie?

— Dopo l'incidente — spiegò Van Buren — ci siamo accorti che alcuni sistemi manuali erano rimasti danneggiati. Non sappiamo ancora perché, comunque li abbiamo collegati con le linee d'emergenza che abbiamo fatto passare attraverso il portello. Il lavoro non è ancora finito, ma fra qualche ora i sistemi entreranno in funzione. Una cosa del genere non era mai capitata —

commentò con amarezza abbassando lo sguardo. — Chi poteva prevederlo?

— Chi è entrato nella "scatola" monitor, dopo l'incidente?

— Soltanto io e Lyall. Abbiamo portato fuori i tre corpi e li abbiamo chiusi

nei sacchi a tenuta stagna che abbiamo sistemato nel refrigeratore dei rifiuti, a poppa. Quando torneremo giù, saranno sottoposti ad autopsia.

— Fino a che punto sono state controllate le apparecchiature, là dentro? —

chiese Fischer.

— Abbiamo dato solo un'occhiata superficiale — disse Van Buren. — Il programma di avviamento è completamente automatizzato e sta tuttora procedendo. Noi cerchiamo di fermarlo.

— Qual è il problema? — chiese Hayward.

— Il problema è costituito dal campo magnetico necessario, di ventiquattro chilogauss — spiegò Fischer con voce precisa e monotona. — Per poterlo alimentare, nell'apparato motore dei Dynostar è stata immagazzinata un'energia pari a centoventiquattro chiloampère, vincolata con cavi ai sensori che verificano la stabilità del campo magnetico nel "toro". Se interrompiamo il programma, c'è il cinquantaquattro per cento di probabilità che i condensatori nel sistema di potenza cedano ed esplodano, e tutto il complesso si spaccherebbe in due.

Parlando, Fischer guardava nel vuoto con aria indifferente, come se non stesse esponendo cifre e dati che si riferivano alla loro probabile distrazione.

— E allora perché non avete messo tutti al lavoro subito? — volle sapere Hayward.

— A causa del reattore MHD — spiegò Van Buren. — Funziona mediante una piccola pila al plutonio derivata da quelle in uso sulla serie Apollo. Questa pila è collegata a un piccolo generatore magneto-idrodinamico. Intorno al suo contenitore, il livello dei raggi gamma è molto elevato, e abbiamo deciso di aspettare l'arrivo di Fischer che ha collaborato alla sua costruzione.

— Quali sono i dati delle radiazioni? — domandò Fischer.

— Sono nel brogliaccio dei dati del monitor.

— Non si potrebbe costruire uno schermo anti-radiazioni? — chiese Hayward a Fischer.

— Non abbiamo abbastanza materiale. Troppo pesante — rispose il fisico strofinandosi la punta del naso. — Intanto bisognerà vedere qual è il livello delle radiazioni.

— E preoccuparci in un secondo tempo?

— Non è detto. Farò le misurazioni strada facendo — rispose Fischer con un breve sorriso. — E poi, se anche ci succede qualcosa, al giorno d'oggi trapiantano tutto. Di cosa vi preoccupale?

Uno scoppio di risa allentò per un momento la tensione.

— Eddie — disse Hayward a Van Buren — la vostra presenza non è

necessaria, per ora. Perché non andate a riposare un poco?

16

Van Buren fece per protestare.

— Vi voglio in piena forma — insisté Hayward.

5

In uno degli enormi monoliti di cemento che costituivano il Centro Spaziale di Houston c'era un modello completo del Laboratorio Spaziale Dynostar. A differenza delle precedenti copie degli Apollo e dello Skylab, che erano elettronicamente e meccanicamente complete fin nei minimi particolari, l'esausta economia di quegli anni aveva consentito solo la costruzione di un modello in compensato e plastica. Ma per quanto incompleto, aveva dato a Hayward l'idea di come era costruito all'interno, ragion per cui adesso era in grado di guidare Ragusa e Fischer fino all'angusto portello che dava accesso al monitor danneggiato.

Hayward esaminò il portello circolare semichiuso che si trovava sopra di lui: una specie di coperchio grigio del diametro di settantacinque centimetri. Avrebbe dovuto esser chiuso non perché la pressione atmosferica fosse diversa, al di là o al di qua, ma perché, secondo il regolamento di bordo, ogni unità

componente il complesso del laboratorio spaziale doveva restare sempre isolata in caso d'incendio o esplosione. Il portello invece era socchiuso per lasciar passare l'insieme di cavi multicolori che collegavano i sistemi automatici della

"scatola" monitor, da cui dipendeva la messa in funzione del Dynostar, e le apparecchiature sistemate nel settore di comando di prora, come aveva spiegato Van Buren a Hayward.

Mentre questi tirava verso il basso il portello, Ragusa lo scostò per passare per primo.

— Indietro! — gli gridò Hayward. — Indietro... non sappiamo ancora quale sia il livello delle radiazioni.

Ragusa si fermò dov'era, fissandolo con un'espressione che lo rese ancora più

antipatico a Hayward. Dominandosi a stento, questi ripeté: — Indietro, subito!

Con insolenza, Ragusa si spinse con una mano in modo che, se Hayward non fosse stato pronto a scostarsi, gli avrebbe dato un calcio in faccia. Hayward fece cenno a Fischer di passare avanti. All'imbocco della "scatola" monitor, il fisico srotolò un cilindretto di metallo che pareva un microfono, collegato mediante un cavo a un contatore metallico rettangolare applicato al polso. Appena si fu accostato al poitello, da una griglia metallica del contatore cominciò a uscire un ticchettio regolare e, quando spinse in avanti il cilindretto, il ticchettìo aumentò, Fischer teneva gli occhi fissi sull'ago del quadrante, che continuava a salire.

— Dieci Fermi e sei. Si può entrare disse spalancando il portello interno e infilandosi nella "scatola" monitor. Hayward e Ragusa stavano per seguirlo, quando il contatore di Fischer cominciò a ticchettare ancora più velocemente. 17

— Rimanete lì — gridò Fischer. — Qui denti o siamo a più di quattordici.

— Uscite anche voi, Eric — gli disse Hayward facendo capolino attraverso il portello.

— Non c'è premura.... Posso restare qua dentro un quarto d'ora senza riportare danni — rispose Fischer richiudendo il portello interno di quel tanto che io consentiva l'intreccio dei cavi.

E modulo di comando, o "scatola" monitor come veniva più brevemente chiamato, era un cilindro del diametro di circa tre metri, lungo nove. Si ergeva verticalmente al di sopra del cilindro che costituiva il corpo principale del laboratorio spaziale come la torretta di un sommergibile, ad angolo retto con gli altri quattro cilindri che sporgevano ai lati.

All'estremità più lontana dal doppio portello c'era il banco principale dei comandi, che l'equipaggio aveva soprannominato Gemini. Al di sopra del banco si trovavano due finestrini triangolari che davano sul complesso meccanismo del Dynostar vero e proprio, distante quindici metri. Davanti al banco c'erano due seggiolini imbottiti che ricordavano nella forma un sellino da bicicletta, da cui pendevano le cinghie che impedivano a chi stava seduto di fluttuare via. Al di sotto del banco era invece sistemato il computer, formato da diversi blocchi visibili attraverso una griglia metallica perforata, che controllava il Dynostar. Un pannello rettangolare di luci multicolori si accendeva e si spegneva a intervalli regolari sopra uno dei blocchi.

Il sommesso e costante ronzio che pervadeva il locale veniva di tanto in tanto sopraffatto dal secco ticchettio dei nastri del computer che si avviavano o si fermavano.

Sotto i blocchi del computer e più vicino ai portelli si trovava il reattore e generatore MHD. Il reattore, che aveva la forma e le dimensioni di un grosso

melone, era collegato al tubo del generatore di plasma e all'estrattore di energia del generatore magneto-idrodinamico, una macchina che estraeva direttamente l'energia elettrica da un flusso ad altissima velocità di atomi di gas carichi. Accanto a questa macchina, sulla paratia, era dipinto con vernice fluorescente arancione il trifoglio che indica il pericolo di radiazioni atomiche. Fischer prese posto su uno dei due sellini, affibbiò le cinghie e cominciò a controllare la distesa di interruttori e di luci di segnalazione. Davanti a lui, su un piccolo schermo, comparivano e scomparivano file e file di cifre. Fischer diede un'occhiata al cronometro da polso, trascrivendo i minuti e i secondi sul taccuino affibbiato sotto il cronometro, e si mise a controllare l'elenco delle apparecchiature da mettere fuori uso. Dopo tre minuti sollevò gli occhi a guardare dal finestrino la grande massa del Dynostar. La vista di quel gioiello meccanico provocò in lui un vero e proprio piacere fisico, distraendolo dal lavoro. Il Dynostar, che aveva la forma di una sfera molto schiacciata, del diametro di tredici metri, era composto da cerchi paralleli di filo di rame. Disposti a intervalli regolari intorno a questi cerchi, come giganteschi anelli 18

nuziali infilati sui fili di rame, si trovavano altri cerchi di lucida lega metallica, e, negli intervalli fra questi e gli avvolgimenti di rame, delle complicate spirali di tubi neri che si avvolgevano intorno al ciambellone, o "toro" come lo chiamavano gli scienziati.

L'insieme era unito al laboratorio spaziale mediante una lucida filigrana di griglie in lega di magnesio.

Dopo aver esaminato il Dynostar vero e proprio, Fischer osservò l'intricato ammasso di cavi che uscivano dal Dynostar per collegarsi al computer del modulo di comando. Poi guardò le cellule solari, simili a gigantesche pale di mulini a vento, disposte sotto l'anello del Dynostar. Ciascuna pala conteneva decine di migliaia di piccolissimi cristalli di cesio-piombo. Le cellule solari prelevavano l'energia dei raggi del sole trasformandola direttamente in carica elettrica che serviva ad alimentare le grandi batterie dei condensatori, dove restava immagazzinata in attesa del momento in cui il gigantesco impulso di corrente elettrica sarebbe scattato per un breve attimo attraversando gli enormi elettromagneti del Dynostar.

Fischer pensò con malinconia a tutti quegli anni di ricerche ed esperimenti, a quella meravigliosa macchina che ne era stata il risultato e che era destinata a non funzionare mai.

La delicata operazione di chiusura andava eseguita secondo schemi e tempi ben precisi, a rischio di far esplodere il laboratorio, non solo, ma di emettere bande di radiazioni ad altissima carica capaci di distruggere il delicatissimo equilibrio dello strato di ozono situato quaranta chilometri al di sopra della terra.

Ma se tutto procedeva secondo i piani, in meno di quattro giorni l'equipaggio sarebbe tornato sulla terra lasciando in balia del bombardamento delle radiazioni e delle particelle spaziali la più complessa e delicata macchina che fosse mai stata creata dall'uomo.

Esaminando i comandi e facendo scorrere le lunghe dita sensibili sui quadranti, come una madre che carezza il viso del suo bambino, Fischer si domandava se sarebbero mai tornati lassù... Un soffocato bussare dall'esterno lo distolse dai suoi pensieri. Guardò l'ora: sei minuti.

— Eric — chiamò Hayward. — Tutto bene?

— Sì, comincio l'annullamento dei primi programmi. Fra circa otto minuti qualcuno dovrà venire a sostituirmi. Per allora avrò assorbito la dose massima innocua di radiazioni. Ho già sistemato sei procedure su quindici. Faccio in tempo a completarne altre tre. Non ci sono difficoltà, tutto fila alla perfezione.

— Va bene — rispose la voce di Hayward. — Controlliamo il tempo e vi concediamo sette minuti, per sicurezza.

Fischer spense il microfono e guardò la fila di indicatori contrassegnata dalla scritta "Parametri Reattore Principale". Si accigliò leggendo una cifra su uno dei quadranti che portava scritto "Temperatura del Nucleo" e posò la mano su una 19

levetta scorrevole con la leggenda "moderatore di posizione". La fece

scorrere in avanti, e l'ago sulla "temperatura del nucleo" dapprima rimase immobile, poi continuò a salire.

Fischer cominciò a guardare preoccupato le varie file di comandi, poi riportò

la leva sulla posizione originale. L'indice della temperatura del nucleo continuava a salire. Dal di sotto proveniva un battito sordo seguito da un sibilo che variava d'intensità. Poi il sibilo diventò sempre più acuto. Fischer si voltò a guardare, ma i banchi del computer e il contenitore del reattore non denotavano niente di anormale.

La sonda del contatore geiger galleggiava alle sue spalle come un serpente nell'atmosfera priva di gravita. Fischer l'afferrò dirigendola verso il reattore: il ticchettio divenne foltissimo. Guardò l'indice della temperatura del nucleo: stava superando il massimo.

Tutto sudato e in preda a una preoccupazione sempre crescente, si mise a fare rapidi calcoli senza perdere di vista il quadrante del geiger.

— Eric, Eric, mi sentite? Stiamo arrivando.

Fischer attivò il microfono e urlò con voce roca: — No, non entrate. Il nucleo del reattore... non riesco a controllare la temperatura... continua a salire.

— Veniamo a prendervi. Dovete uscire immediatamente.

— No, state lontani! — urlò Fischer. — Tenete la linea di comunicazione aperta e quando mi sentirete gridare cercate di tirarmi fuori di qui più in fretta che potete.

Sfibbiò le cinghie gettando la sonda del geiger verso il reattore. L'indice, al suo polso, aveva raggiunto la cifra più alta e il ticchettio si era trasformato in una nota continua.

A un tratto si accorse, inorridito, che la vernice verde del rivestimento del reattore si scolorava, si anneriva, e sulla sua superficie si formavano delle bolle. La temperatura nel modulo di comando era diventata insopportabile, e

spruzzi di sudore gli scivolavano via dalla faccia restando sospesi, scintillanti come gioielli, alla luce dei tubi fluorescenti.

Fischer scese verso il portello, cercando di vincere il panico e di individuare contemporaneamente la causa del guasto. Barre di moderazione fuori posto... si surriscalderanno e si torceranno... bisogna rimetterle a posto per fermare la fissione... uscita di controllo... Ma che fare? Se la temperatura continua a salire, l'interno del reattore si deformerà e le barre non potranno rientrare nelle loro sedi... Ci sono due gruppi di barre di controllo, uno comandato automaticamente dalla temperatura del nucleo, e dev'essere quello che è danneggiato... Senza alcun preavviso gli comparvero davanti vividi lampi viola, poi un groviglio di serpenti rossi si mise a danzare e a contorcersi sotto i suoi occhi. Fischer urlò e si coprì gli occhi col braccio. Lampi e serpenti continuavano... erano dentro alla sua testa. Poi ricordò: fosfeni dovuti alle radiazioni. Stimoli diretti della retina e della parte visiva del cervello provocati dalle radiazioni. 20

Riuscendo faticosamente a dominarsi, si portò più avanti. Si era ricordato che aveva ancora un mezzo per tentar di fermare il reattore impazzito: i comandi manuali. Cercò disperatamente di ricordare dov'erano sistemati. Si guardò

intorno strizzando le palpebre perché i lampi dei fosfeni continuavano a esplodergli nella testa offuscandogli la visuale... Dov'erano? Certo non lontani dal reattore per poterli manovrare con sicurezza, ma anche vicino all'uscita per permettere una via di scampo.

Con un sospiro di sollievo riconobbe il volantino del comando manuale sulla paratia vicino al portello. Era protetto da un vetro e chiuso in una cassetta di metallo. Fischer alzò la mano per spaccare il vetro, quando dietro di lui si udì un violento schianto di metallo lacerato. Si voltò e vide che il contenitore del reattore e il generatore si erano spaccati e bruciavano. Particelle di materiale ardente e un'alta nube di fumo nero uscivano dalla spaccatura. Sotto i suoi piedi vi fu una seconda esplosione che lo mandò a sbattere al capo opposto dell'abitacolo, facendolo poi rimbalzare. Lingue di fiamma arancione lambivano la cassetta che racchiudeva i comandi manuali, la cui verniciatura cominciò a fondersi. Faceva un caldo insopportabile e Fischer riusciva a

malapena a vederci attraverso i lampioni violetti dei fosfeni e la nube di nero fumo oleoso che si addensava scaturendo dal reattore. Tossendo, in preda alla nausea, Fisher si strappò di dosso la canottiera e se l'avvolse intorno alla mano e al braccio sinistro. Poi, infilando il braccio così

protetto tra le fiamme, cercò di rompere il vetro. Picchiò più volte, con le forze che gli venivano meno, e le fiamme che bruciavano la maglietta. Finalmente, raccogliendo le poche energie che gli erano rimaste, vibrò un colpo più forte e il vetro andò in pezzi permettendogli di afferrare il volantino. Sul bordo di questo era incisa una freccia in senso orario. Fischer cominciò a girarlo, con gli occhi chiusi e le fiamme che gli risalivano lungo il braccio.

Intanto, gli estintori automatici erano entrati in funzione, inondando il modulo di comando di soffocanti nuvole bianche.

— Restate dove siete. Arriviamo — gracchiò l'altoparlante.

La maglietta che si era avvolta intorno al braccio era ormai carbonizzata e cadeva a pezzi esponendo la pelle che si coprì di bolle. Anche la faccia e i capelli erano bruciacchiati e anneriti. Il fumo che usciva dal reattore dietro di lui andava diminuendo e i lampi che lo abbagliavano si stavano attenuando. Il portello sotto di lui si aprì per lasciar passare Ragusa e Hayward che lo afferrarono ognuno per una gamba e lo trascinarono fuori, affrettandosi a richiudere il portello interno di quel tanto che lo consentiva l'ammasso dei cavi, poi passarono allo stesso modo dal portello esterno e trascinarono Fischer, semisvenuto, nel tunnel centrale.

— Eric, l'avete chiuso? — si affrettò a domandare Hayward scuotendolo. Fischer annuì, poi la sua faccia si contorse in uno spasimo di dolore e vomitò una striscia di materiale acquoso che rimase sospesa come una 21

gigantesca ameba giallastra.

Ragusa voltò la testa per evitare di esserne colpito.

— Bisogna portarlo subito in ambulatorio — disse Hayward trascinando lo

scienziato ancora in preda ai conati verso il fondo del tunnel. Ragusa si fermò

un momento accennando al portello del modulo di comando.

— Dovremmo andare a dare un'occhiata là dentro.

Hayward guardò il volto ustionato e annerito di Fischer. — No, nessuno deve entrarci. Andiamo.

In fondo al tunnel i due uomini si chinarono per far passare il corpo ora inerte di Fischer nel condotto di accesso all'ambulatorio. Questo aveva la stessa forma e le stesse dimensioni delle altre "scatole" sporgenti dal corpo principale del laboratorio spaziale. Due lettini erano sospesi mediante un sistema di cinghie alle paratie curve con un meccanismo che consentiva di ruotarli completamente secondo la necessità del momento. In fondo al modulo cilindrico erano incassati scaffali contenenti bottiglie e strumenti chirurgici, un piccolo frigorifero, un lettino medico e un microscopio ottico, tutti assicurati alle paratie. Un finestrino triangolare lasciava entrare una luce color turchese. L'aria sapeva di disinfettante.

Van Buren, il dottor Lyall e Mel Freeman li stavano già aspettando. Lyall si slanciò in avanti e, indicando una delle brandine, disse: — Mettetelo lì. Van Buren fece una smorfia alla vista delle ustioni che coprivano la faccia e il braccio di Fischer, ma si prodigò anche lui, e tutti insieme riuscirono a sistemarlo sulla brandina assicurando con le cinghie le gambe e il braccio sano.

— Cominciamo col togliere la stoffa bruciata — disse Lyall a Freeman che si allontanò fluttuando per andare a prendere una grossa pinza e un paio di forbici con la punta smussata.

Patterson fece capolino attraverso il portello. Hayward lo vide, sfibbiò il contatore geiger dal polso di Fischer e glielo porse. — Portatelo davanti al portello del modulo di comando — gli ordinò. — Sistemate la sonda nella fessura dove passano i cavi, poi tornate subito nel tunnel e controllate il livello delle radiazioni. Venite a riferire ogni dieci minuti...

Patterson fece per protestare, ma, dopo aver dato un'occhiata a Fischer, ci rinunciò.

— ... Voglio sapere se la radioattività aumenta o diminuisce. Dopo un breve indugio, Patterson prese il contatore e sparì. Lyall e Freeman impiegarono quasi un'ora a .medicare Fischer. Dopo aver ripulito accuratamente il braccio ustionato, lo protessero con impacchi di garza imbevuta in una soluzione oleosa. Gli praticarono un'iniezione endovenosa di sulfossido di metionina che serviva a proteggere i tessuti dalla forza devastatrice delle radiazioni, e da ultimo Lyall gli infilò in una vena un ago per la fleboclisi. Sulla terra, la bottiglia che conteneva una soluzione elettrolitica veniva appesa al di sopra del paziente e la forza di gravita faceva scendere il liquido nell'ago 22

attraverso un tubo, ma nello spazio la soluzione doveva essere iniettata. Hayward era rimasto in disparte a guardare. Quando finalmente la medicazione fu terminata, disse: — Gli voglio parlare appena torna in sé. Lyall gli lanciò un'occhiata ostile. — Quest'uomo è più di là che di qua. Quando avremo fatto il conteggio dei leucociti vi saprò essere più preciso. Bisogna lasciarlo in pace.

— Devo sapere una cosa con la massima urgenza — insisté Hayward con voce decisa. Lyall tacque un momento, poi disse, stringendosi nelle spalle:

— Solo per pochi minuti. Ha bisogno di riposo.

Hayward fluttuò verso la brandina e scuotendo gentilmente Fischer disse:

— Eric, sono Hayward. Mi sentite?

Fischer aprì gli occhi. Dapprima lo sguardo era fisso, poi mise a fuoco la faccia di Hayward.

— Il reattore... — mormorò Fischer con un filo di voce. — Il comando del moderatore... Non capisco come sia successo... E' impossibile... Le radiazioni. Vi dirò quello che ho fatto cosi potrete continuare... Hayward ascoltò attentamente prendendo nota via via che Fischer gli descriveva le fasi della battaglia con il reattore impazzito. Fu interrotto dalla voce di Patterson,

che era appena entrato. L'australiano era pallidissimo. — Al portello del monitor il contatore segna ventotto — disse. — E' pericoloso avvicinarsi.

Si sostenne con una mano al bordo della paratia, lasciando andare la sonda del geiger che si allontanò fluttuando fino a sfiorare il corpo di Fischer. Allora il ticchettio divenne frenetico, per poi calare via via che la sonda si allontanava sempre fluttuando dalla brandina.

— Gesù! — esclamò Patterson restando a bocca aperta.

— Cosa c'è? — domandò Hayward, colpito.

— Non vedete? — La voce di Patterson era un roco sussurro di terrore.

— Quando si assorbe una dose di radiazioni non si diventa radioattivi a meno di non aver addosso del materiale radioattivo. Dev'essere scoppiato l'involucro del reattore e parte del plutonio si è dispersa nell'aria... Quel poveraccio ha preso in pieno la scarica!

6

Tre quarti d'ora dopo, Hayward stava frettolosamente impartendo le ultime istruzioni all'equipaggio riunito nel compartimento mensa.

— ... non possiamo isolare il modulo di comando a causa dei cavi che passano attraverso due portelli. Nell'atmosfera c'è polvere di plutonio insolubile, ragion per cui se non si chiude la fessura dei portelli il plutonio si spargerà

dappertutto... e non occorre rammentarvi che un microgrammo è carcinogenico al cento per cento, anche senza tener conto della radioattività. Townsend, 23

Walters, cercate qualcosa per tamponare le fessure... stracci bagnati... e tamponatele in modo che l'aria del modulo di comando non si diffonda dappertutto. Lyall e Freeman, voi due sottoponete Fischer a una doccia accurata, badate poi di asciugarlo bene e mettete i suoi vestiti in un sacco, nel

compartimento frigorifero. Io vado a parlare col Controllo Missione. Caldor si appoggiò allo schienale, studiando i dieci uomini che gli stavano seduti di fronte, intorno al tavolo. Ognuno era il miglior esperto disponibile nel suo ramo. C'erano due progettisti del laboratorio spaziale, un fisico specializzato in radiazioni, uno psichiatra, due fisici, un analista di sistemi e un esperto in elaboratori elettronici, oltre a un medico generico e a uno specialista in fisiopatologia spaziale.

La seduta durava da tre ore, e nell'aria ristagnavano odor di caffè e fumo di sigari. Le facce erano segnate dalla stanchezza. Davanti a ognuno dei presenti, sul tavolo, era installato un piccolo terminale collegato con gli enormi blocchi del complesso computer Mandrake, nel sotterraneo, e su cui comparivano via via i dati che interessavano ciascuno dei presenti. Il principio dell'operazione era basato sulle teorie logiche dei calcolatori. Metteva in grado ogni componente del gruppo di trattare il proprio argomento avendo istantaneamente disponibili su richiesta tutti gli elementi della propria specializzazione, che comparivano sul piccolo schermo del terminale. Il calcolatore umano composto da dieci persone aveva il nome ufficiale di Sistema Multiplo Euristico di Decisione, ma per brevità lo chiamavano IDRA. Costituiva il sistema più preciso per prendere decisioni sul futuro di un'operazione complessa, basata su una grande quantità di variabili dipendenti e indipendenti. Venivano stimate le probabilità di successi o intralci nonché l'andamento delle operazioni, e poi, ogni dieci minuti circa, si votava sulla decisione da seguire. Avevano a lungo dibattuto sulle condizioni del Laboratorio Dynostar dopo le due catastrofi e preso in esame una serie di decisioni, molte delle quali comportavano la morte dell'equipaggio, con la stessa indifferenza che se avessero discusso del prezzo della carne in una macelleria. Ora, gli occhi di tutti erano fissi su Caldor, in attesa della decisione finale, che già conoscevano non essendoci alternativa. In apparenza, Caldor era tranquillo e il suo viso non tradiva l'ansia e la preoccupazione che lo tormentavano soprattutto perché la responsabilità della decisione ricadeva su di lui.

— Credo — cominciò — che ci troviamo tutti d'accordo su un punto: secondo i calcoli e le valutazioni, il fattore tensione degli uomini del Dynostar è

fondamentale. Tre di loro sono morti e uno di quelli mandati a sostituirli morirà

probabilmente fra poche ore. Le operazioni preliminari per far funzionare la macchina continuano, controllate automaticamente dai computers, irraggiungibili, a quanto pare, perché l'atmosfera del monitor è impregnata di radiazioni letali. L'equipaggio ha installato un collegamento temporaneo mediante cavi tra i calcolatori del monitor e il settore di comando, sperando di poter riuscire a controllare manualmente la situazione, completare l'azzeramento ed evitare 24

esplosioni. Ma non è detto che il sistema funzioni. Tutt'altro. In primo luogo perché si tratta di un ripiego temporaneo allestito in fretta, e poi perché gli uomini che se ne stanno occupando sono sull'orlo di un crollo fisico e psicologico. Ora, quelli di voi che hanno preso in considerazione il lato tecnico, sostengono che l'equipaggio deve continuare la procedura di azzeramento dal settore di controllo; gli altri, invece, hanno proposto che venga tentata un'operazione dall'esterno per tagliare i cavi che collegano il monitor al Dynostar. Io dubito che la seconda soluzione sia attuabile anche perché si potrebbe danneggiare irreparabilmente il Dynostar precludendo la possibilità di ritentare in un secondo tempo l'esperimento; ma d'altra parte uomini esausti e costretti a un lavoro delicato e complesso entro un termine fisso e in una situazione d'emergenza, sono fatalmente portati a commettere errori. Ne deriva che esiste il pericolo di scariche accidentali dai condensatori nel complesso di alimentazione. Tenuto conto di tutto questo — premette un pulsante e sul suo schermo comparvero colonne di cifre — e forse voi potreste considerare di rivedere il vostro voto... l'individuazione dei cavi da tagliare potrebbe essere più facile e l'operazione potrebbe essere eseguita più rapidamente. Per cui, riassumendo — concluse dopo una rapida valutazione dei dati apparsi sullo schermo — la prima operazione è meno rischiosa ma più lunga e di esito incerto. La seconda è più rapida ma molto più rischiosa.

Si alzò, e il suo aiutante, colonnello Joseph Robertson, cominciò a raccogliere le carte sparse sul tavolo e a metterle in una capace cartella di cuoio.

— Ho deciso — continuò Caldor — di concedere loro altre otto ore perché

tentino di completare la procedura manuale di azzeramento. Se non ci riusciranno, cercheremo di tagliare i cavi dall'esterno. Grazie per la vostra collaborazione — disse congedando i presenti con un breve cenno. — Riferirò

di persona al Presidente.

Uscì, seguito da Robertson a cui disse: — Joe, due cose: ci sono almeno trecento giornalisti che aspettano in sala stampa. Date loro un resoconto scritto. Niente dichiarazioni. Esponete quello che è successo senza alludere alla stanchezza degli uomini e all'incidente di Fischer.

Robertson annuì.

— Poi provvedete a collegarmi con Hayward mediante una linea sicura. Abbiamo già un radiotelefono diretto, ma c'è sempre il rischio che qualcuno possa inserirsi nella linea su quella banda. Non so ancora bene cosa stia succedendo lassù, ma voglio esser sicuro che nessuno ascolti le mie comunicazioni con Hayward. 7

Hayward notò che la decisione di Caldor aveva contribuito a sollevare il morale degli uomini. La possibilità che il Dynostar potesse ancora essere salvato per il 25

futuro ebbe come effetto alcune ipotesi pratiche sul modo di accelerare la costruzione del comando manuale. Hayward annullò i turni che aveva predisposto e diede ordine che tutto tornasse come quando ancora si riteneva possibile l'esperimento. Patterson e Ragusa ebbero ordine di provvedere ai preparativi per l'uscita nello spazio, nel caso che il progetto numero uno fallisse. I due si misero subito a studiare i diagrammi dei circuiti del complesso groviglio di cavi che si stendeva dal Dynostar al modulo di comando, ben consapevoli che il minimo errore avrebbe trasformato nel giro di un secondo il laboratorio spaziale in una nuvola di frammenti incandescenti.

Sebbene fossero in apparenza immersi nei rispettivi incarichi, Hayward notò

in loro un certo impaccio dovuto a un senso di reciproco sospetto appena celato dietro l'apparente concentrazione.

Si recò poi in ambulatorio dove il medico inglese e il biochimico Freeman col suo ciuffo di capelli biondastri sulla fronte e gli occhi azzurri sporgenti, stavano collegando dei tubi di plastica a una pompa peristaltica fissata alla paratia sopra la testa di Fischer.

— Ha bisogno di sangue — disse Lyall.

Hayward fissava inorridito la faccia di Fischer. Era cinerea, e le labbra secche spiccavano bluastre sul pallore mortale della pelle. Teneva gli occhi chiusi e aveva le guance chiazzate da macchie rosse. Fece per avvicinarsi alla brandina, ma Lyall si affrettò a impedirglielo dicendo: — Non avvicinatevi, è ancora radioattivo anche se gli abbiamo fatto la doccia.

— A che gruppo sanguigno appartiene? — domandò Hayward arretrando.

— Gruppo zero, erre acca positivo — rispose Lyall.

— Il mio — dichiarò Hayward.— Quando cominciamo?

— Non vi potete privare del sangue, voi — disse il medico. — A bordo ci sono altri due uomini con lo stesso gruppo sanguigno. Ho qui le loro cartelle cliniche. Vi indebolireste troppo. Non è come donare il sangue sulla terra, qui il volume è già inferiore al minimo necessario.

Hayward cominciò ad arrotolarsi la manica.

— Non abbiamo bisogno di eroi — disse Lyall voltandosi.

— Phillip, guardate un po' qui — disse Freeman porgendo al medico un negativo su cui apparivano alcune strisce parallele in diverse sfumature di grigio. — E' il distintivo di controllo-radiazioni di Fischer. L'ho sviluppato adesso. Attento che è ancora umido.

Lyall prese il negativo e lo sollevò verso un tubo fluorescente per osservarlo controluce, poi lo fissò con una molletta e disse a Hayward: — Potete risparmiare il sangue, comandante. Fischer ha assorbito almeno duemila rontgen. La dose letale sono seicento rontgen, e ne bastano cento perché diventi letale nel giro di quattro, sette giorni. Duemila rontgen gli stanno distruggendo il 26

sistema nervoso centrale. Ne avrà ancora per poche ore. — Lyall parlava come se stesse citando dei dati da un testo.

Hayward rimase sconvolto. Conosceva da poco Fischer, ma aveva già

imparato ad apprezzarne la tenacia e l'integrità. Fu con sforzo e con un senso di disgusto che si risolse a dire: — Svegliatelo. — Cosa?

— Ho detto di svegliarlo. Devo sapere cos'ha scoperto nel modulo di comando.

— Non posso, sta morendo! E' imbottito di calmanti. Soffrirebbe troppo.

— Devo sapere cos'ha scoperto, ne può andare della sopravvivenza di noi tutti. Fate qualcosa, qualsiasi cosa, ma svegliatelo.

Lyall fissò per un attimo Hayward con palese disprezzo, poi parve cambiare idea, si voltò a sfiorare con la punta delle dita la fronte di Fischer, e disse con voce bassa e incolore: — Posso dargli del Durufan, è l'analettico più potente di cui dispongo. — Scrollò la testa. — E' inutile che stiate qui ad aspettare. Se sarà

in grado di parlare vi chiamerò con l'altoparlante.

Nel tunnel, Hayward fu preso dalle vertigini, e andò a sbattere contro una paratia.

— State bene, comandante? — Era Freeman, uscito dopo di lui. — Perché

non prendete un paio di queste? — Fece scorrere la lampo di una tasca e ne

trasse un tubetto contenente delle pillole bianche.

— Cosa sono? — domandò Hayward cercando di ritrovare il senso dell'equilibrio.

— Fanno lo stesso effetto della ioscina — spiegò Freeman. — In pochi istanti vi rimetteranno in sesto i canali semicircolari.

Hayward prese le due pillole dallo speciale espulsore e se le mise in bocca. Freeman si allontanò fluttuando in direzione della mensa. Appena fu scomparso, Hayward sputò in mano le due pillole.

Freeman tornò poco dopo con un sacchetto di succo di frutta. Hayward strappò il sigillo della cannuccia incorporata e spremette il sacchetto di plastica per sorbire il contenuto. Freeman tornò ad allontanarsi.

Aveva appena finito di bere che l'altoparlante sopra di lui suonò una volta e la voce di Lyall disse: — Comandante, volete venire subito?

Tornato in ambulatorio, Hayward vide che Freeman l'aveva preceduto. C'era qualcosa in quell'uomo che gli ripugnava. Era troppo calmo, il tono della sua voce era troppo mellifluo. E poi aveva sempre un modo di fare eccessivamente confidenziale, e quando parlava si avvicinava troppo all'interlocutore stringendogli forte il braccio. Troppo premuroso, troppo comprensivo, troppo sensibile.

Le macchie rossastre sulle guance di Fischer si stavano trasformando in un'unica chiazza. Nonostante la fleboclisi, si era disidratato e i polpastrelli delle dita presentavano le caratteristiche rughe dette "della lavandaia". Respirava 27

alternativamente a brevi ansiti superficiali e aspirando profondamente.

— Respira ancora, questo è tutto — comunicò Lyall.

— Eric, mi sentite? — disse Hayward voltandosi verso la brandina. — Sono John Hayward, Eric.

Le palpebre si sollevarono lentamente. I globi oculari si spostarono da destra a sinistra, poi lo sguardo si stabilizzò, e con un roco sussurro il moribondo cominciò a dire: — I comandi del moderatore. Li ho disegnati io. Tutti i circuiti possono... — Una smorfia di dolore gli alterò il viso e un fiotto di bile gialla gli uscì fluttuando dalle labbra.

— Cos'è successo? — domandò Hayward.

— C'è stata una modifica... Qualcuno li ha modificati... i sigilli erano spezzati... qualcuno ha manipolato i circuiti... perché? — Le labbra di Fischer continuarono a muoversi senza che la voce uscisse. Le ginocchia presero a sollevarsi e ad abbassarsi negli spasimi dell'agonia.

Lyall si fece avanti con una siringa scostando Hayward. Infilò l'ago nel braccio di Fischer, che aveva la bocca coperta di schiuma.

Hayward si sentì sopraffare da una violenta nausea e si affrettò ad andarsene. Poco dopo raggiunse senza incidenti la mensa, con il cervello in tumulto. Continuava a sentire le parole di Fischer: "Qualcuno ha manipolato i circuiti". Chi? E perché? Fischer stava morendo di avvelenamento acuto da radiazioni. Come aveva detto Lyall, il suo sistema nervoso centrale stava spappolandosi. Non aveva più il cervello a posto? Delirava? Ma i due incidenti, i tre cadaveri chiusi nel frigorifero e un moribondo propendevano piuttosto a fargli credere che Fischer sapeva quel che diceva.

E tutti gli "incidenti" si erano verificati nello stesso locale del laboratorio. Se qualcuno aveva manipolato i moderatori del reattore, probabilmente lo aveva fatto senza l'autorizzazione di Van Buren, e se quell'intervento era stato la causa dell'incidente, non poteva essere che voluto. Una trappola mortale!

Ma l'idea era talmente sconvolgente che Hayward si rifiutava di crederci. Andò a prendere un sacchetto di caffè dal distributore e lo sorbi tentando di dominarsi. Sentiva che stava perdendo l'autocontrollo. La faccia trasfigurata di Fischer lo perseguitava come un fantasma.

Cosa diavolo gli era preso? Non si sentiva all'altezza della situazione. I disturbi all'orecchio interno — i medici la chiamavano sindrome di Menière

—

gli provocavano attacchi di nausea e vertigini. Perché avevano scelto proprio lui? La risposta era facile: perché era anziano e non indispensabile. Un uomo più giovane sarebbe stato più resistente, non si sarebbe lasciato sopraffare dalla compassione per il dolore altrui. A quarantanove anni, lui ne aveva viste e passate abbastanza per immedesimarsi con gli altri quando soffrivano o avevano paura o erano in preda alla confusione.

Sorbì un altro sacchetto di caffè, e mentre il liquido gli scaldava lo stomaco, si accorse di aver fame. Non mangiava da sei ore. Nei contenitori sulla paratia 28

c'erano file di vassoi di cibo dietro finestrini di perspex, come in un ristorante automatico. Hayward scelse una bistecca surgelata e la infilò in un piccolo forno a microonde.

Il cibo dissolse in pochi attimi quel senso di congestione alla testa che prova chiunque si trovi per più di un giorno in un ambiente con assenza di gravita. I processi digestivi dello stomaco e dell' intestino facevano scendere il sangue dalla testa attenuando quella sensazione costante simile a una congestione da raffreddore.

Poco dopo chiamò all'altoparlante Van Buren convocandolo alla mensa. Appena fu arrivato, gli rivelò quello che aveva detto Fischer. Van Buren negò categoricamente di aver dato l'ordine di apportare modifiche o di controllare i moderatori.

— Tutto il complesso — disse — appartiene alla categoria dei cosiddetti

"intoccabili". Nel periodo di addestramento ce ne hanno mostrato lo schema, ma erano considerati così perfetti che vi abbiamo dato solo un'occhiata superficiale. Rotto i sigilli, dite? Fischer deve esserselo sognato. So che René Lasalle, prima di morire, li controllava di tanto in tanto, ma più per scrupolo che per necessità. Hayward non fece obiezioni, ma dopo che Van Buren se ne fu andato, si rese conto che le sue parole anziché sopire avevano intensificato i suoi dubbi. Van Buren non conosceva il carattere di Fischer, la sua

ossessiva dedizione alla tecnologia. Se Fischer sosteneva che un circuito si trovava in una data condizione, significava che le cose stavano come diceva lui. Anche nei tragici momenti di tensione seguiti all'incidente al reattore non era tipo da commettere errori o perdere la testa. Ma se Van Buren negava che i circuiti dei moderatori potessero essere stati manipolati, le parole di Fischer assumevano un significato più serio e sinistro.

— Desiderate qualcosa da mangiare, comandante? — disse Mel Freeman comparendo sulla soglia.

Strappato bruscamente ai suoi pensieri, Hayward reagì come se si sentisse colpevole.

Freeman avanzò fluttuando. — Se avete fame, posso prepararvi qualcosa. Una delle mie mansioni non ufficiali è quella di cuoco di bordo. Hayward aveva fatto in tempo a riprendersi, e disse con voce normale:

— Grazie, ma ho già mangiato.

— Sapete dove trovarmi se vi occorre qualcosa. Tutti sono talmente presi che manca il tempo di seguire la solita routine degli esami del sangue, perciò sono disoccupato. — Si congedò con un sorriso.

Hayward imprecò fra i denti. Possibile che non gli riuscisse di restare un po'

tranquillo coi suoi pensieri?

Su una delle pareti curve della mensa era incorporato un sistema Hi-Fi, con un paio di altoparlanti stereo, un mangia-cassette e una fila di musicassette che risalivano agli esperimenti Skylab degli anni Settanta. Gli psicologi avevano 29

scoperto che nel mondo privato di una cuffia stereofonica gli astronauti della prima generazione potevano trovare il modo più semplice ed efficace per rilassarsi.

Hayward scelse la sinfonia Eroica di Beethoven, infilò la cuffia e, appena le

prime note scaturirono dagli auricolari, chiuse gli occhi e tornò a immergersi nei suoi pensieri.

Tre membri dell'equipaggio erano morti, erano stati inviati subito tre sostituti e in seguito a un altro incidente uno di questi era ridotto in fin di vita. E intanto proseguivano automaticamente le operazioni per la messa in funzione del Dynostar e i comandi della macchina erano fuori portata a causa della barriera di radiazioni mortali. Se a bordo c'era qualcuno così freddo e spietato da non indietreggiare davanti a niente pur di far sì che il Dynostar entrasse in funzione, qual era il motivo che lo spingeva ad agire?

Tutti i presenti a bordo avevano dei validi motivi per desiderare che l'operazione si svolgesse con successo. Avevano tutti ipotecato il proprio futuro in quell'unico, decisivo esperimento. Si erano sacrificati oltre i limiti della resistenza umana, vi si erano dedicati completamente trascurando la carriera e la famiglia. E allora, quale? Chi fra quegli otto era così fanatico e al tempo stesso dotato di tanta crudeltà e tanto sangue freddo da arrivare a uccidere pur di conseguire il successo?

Il lungo passaggio dell'assolo dei corni pareva una cascata di sole su un paesaggio invernale, ma quel giorno Hayward era troppo preoccupato per lasciarsi trascinare dalla musica.

Motivi personali? Politici? Finanziari? Riflette un momento sulle centinaia di aziende che avevano fornito i materiali per la costruzione del Dynostar. Erano in gioco interessi colossali... ma da questo ad arrivare all'assassinio a sangue freddo! Nessuna posta era abbastanza alta per giustificarlo. E inoltre il successo non era sicuro.

E se il responsabile fosse più d'uno? Poteva trattarsi di una cospirazione, di un complotto? No, non riusciva a credere a questa possibilità. Van Buren... no, era senz'altro da scartare. Walters, simpatico, estroverso, un tipo comune e normalissimo, nel suo genere. Townsend, meschino ma capace e politicamente non impegnato. Lucas, tipico tecnocrate europeo, ma non certo un losco assassino. Patterson, fisicamente il più robusto, rude, focoso, ma aperto. Freeman... Hayward cercò di superare 1' antipatia personale...

carattere debole, servile, difficile vedere in lui l'autore di un assassinio premeditato. E se si fosse consultato con Ragusa?

Perché Caldor aveva tanto insistito a mandare anche Ragusa, nonostante il suo parere contrario? Sì, era un esperto astronauta, ma nella Riserva ce n'erano parecchi altri nelle sue condizioni. Il motivo per cui Caldor l'aveva scelto non poteva essere che uno: Ragusa, oltre che astronauta, era anche un poliziotto. Cosa sapeva Caldor, e cosa aveva detto a Ragusa? E ora doveva rivelargli quello 30

che aveva detto Fischer? Sarebbe stato naturale farlo, dal momento che si trattva di una informazione di vitale importanza. Ma se si fosse risaputo che Ragusa era un agente investigativo, come avrebbero reagito gli altri? Poteva esser l'ultima goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso in quell'ambiente già saturo di sospetti e di tensione.

Dominando l'istintivo risentimento nei confronti di Ragusa, Hayward valutò

gli effetti che le sue indagini avrebbero potuto avere sulla difficile e delicata operazione di azzeramento, e, senza fatica, giunse a una rapida decisione: se si fossero verificati ulteriori "incidenti", Caldor l'avrebbe ritenuto responsabile perché non aveva parlato a Ragusa della rivelazione di Fischer. Ma Fischer era moribondo e poteva .aver parlato in delirio. Lui sapeva che non era vero, naturalmente, ma, data la situazione, prima di tutto bisognava evitare che l'operazione di azzeramento subisse ritardi o fosse compromessa in qualche modo. Perciò decise di non parlare a Ragusa.

Si tolse la cuffia, spense l'apparecchio e uscì dalla mensa per andare in officina.

L'officina era l'unico dei cinque moduli che, oltre al portello che lo collegava al corpo principale del laboratorio, ne avesse anche uno che si apriva verso l'esterno.

Inchiavardati alle paratie del modulo c'erano un tornio, una fresa, un trapano, una rettifica, e, assicurati mediante morsetti magnetici, tutta una serie di utensili. In un incavo della paratia si trovava un piccolo saldatore autogeno ad

argon collegato mediante cavi rossi e blu a due bombole.

Ragusa e Patterson stavano esaminando i diagrammi del complesso di cavi che collegavano l'apparato motore del Dynostar al modulo di comando. Si preparavano a un'EVA, o Extra Vehicular Activity, Attività Extra Veicolare. Avevano impiegato gli ultimi tre quarti d'ora per compiere il complesso rituale della "vestizione". Per prima cosa si erano infilati un'aderente tuta di cotone, poi la rete a raffreddamento liquido composta da tubicini flessibili pieni d'acqua che servivano a evitare il surriscaldamento del corpo, e infine si erano infilati nella grossa tuta pressurizzata affibbiando intorno alla vita l'unità di controllo-pressione.

Patterson, grazie alla sua esperienza in materia, sarebbe rimasto a controllare il pannello dell'EVA nel compartimento stagno dell'officina, dove si trovava la connessione e si poteva controllare il complesso di cavi che costituivano i cosiddetti "sistemi vitali" della tuta spaziale di Ragusa: il cavo elettrico dotato di spine multiple, quello dell'ossigeno e quelli di entrata e uscita dell' acqua. Dopo che i terminali dei cavi furono assicurati e controllati dalle due parti, Ragusa si affibbiò a una coscia il SOP, cioè una bombola di ossigeno di riserva, e si infilò i grossi guanti. Mentre sistemava il casco avvitandolo al collare della tuta, la sua faccia, attraverso il visore trasparente, non lasciava trapelare alcuna 31

emozione.

Patterson era vestito e collegato come lui, eccetto che per i guanti e il casco. Fluttuò dal pannello di controllo EVA verso Ragusa per completare la chiusura a tenuta stagna del casco, e poi tornò all'EVA a controllare la connessione del suo cordone ombelicale. Infine, soddisfatto dell'esame, lo staccò e tornò dal compartimento stagno nell'officina. Prese un microfono e si collegò con Ragusa.

— Mi sentite?

La massiccia figura in tuta sollevò un braccio e la voce dì Ragusa, un po'

alterata, disse dal vicino altoparlante: — Sì, vi sento.

— Dunque, ricordate bene — continuò Patterson — c'è un filo intrecciato che contiene le linee principali dei sensori di campo. Prendetelo all'inserzione nel "toro", sciogliete la treccia e vedrete che è composta di due cavi, uno blu e uno verde a righe gialle. Tagliate il verde a righe gialle, ma, per l'amor di Dio, non toccate quello blu. Dopo aver tagliato il cavo, allontanate le due estremità

per essere sicuro che non possano tornare a toccarsi. Anzi, meglio che ne tagliate qualche centimetro per parte, per maggior sicurezza. Capito?

La voce di Ragusa, resa più sottile e nasale dall'altoparlante, rispose: —

Verde a righe gialle. Capito.

Patterson chiuse il portello interno del compartimento stagno e, dopo alcuni controlli, cominciò a girare il volantino di quello esterno. Si udì un forte sibilo, che andò gradatamente diminuendo fino a trasformarsi in un sommesso ronzio, poi silenzio.

Attraverso il finestrino triangolare, Patterson vide la massiccia figura di Ragusa illuminata dal sole, col cordone ombelicale nel suo avvolgimento di tela che si svolgeva dietro di lui, man mano che avanzava con movimenti goffi verso l'apparato motore.

Hayward era entrato in officina e si era messo accanto a Patterson, a guardare. Patterson attivò il microfono. — Ragusa, mi sentite?

Si udì un leggero crepitio, poi la risposta. — Sì, un po' debole. Aumentate il volume.

Ragusa aveva raggiunto le maniglie del traliccio che reggeva il Dynostar e si stava spingendo verso l'apparato motore. Intanto, Patterson controllava gli strumenti che indicavano le condizioni nell'interno della tuta di Ragusa: temperatura della pelle, umidità atmosferica, temperatura dell'aria.

— Sono sulla passerella — gracchiò la voce di Ragusa. — Mi sentite?

— Sì, forte e chiaro — rispose Patterson.

— Non posso andare più avanti. Il cordone è teso al massimo.

— Dovreste averne ancora tre metri al minimo — gli rispose Patterson, un po'

seccamente.

— Ehi, cosa fate? — la voce di Ragusa aveva una nota acuta di allarme.

— Cosa?

32

— L'ossigeno... Patterson guardò l'indice di uno dei quadranti.

— Ossigeno... non posso... — la voce di Ragusa era acuta e affannosa. Patterson urlò: — Ragusa, la pressione...

Contemporaneamente uscì dall'altoparlante un urlo acuto, e Patterson e Hayward guardarono inorriditi dal finestrino.

La tuta di Ragusa sì era staccata dal cordone ombelicale e stava allontanandosi roteando dietro il Dynostar, rimpicciolendo a vista d'occhio. Dall'altoparlante usciva solo il crepitio della statica.

8

Diciotto minuti più tardi, il portello interno si spalancò per lasciar passare Patterson che tornava in officina portando l'estremità spezzata del cordone ombelicale di Ragusa. Hayward allungò una mano a prenderlo e, senza aspettare che Patterson si togliesse il casco, portò il cordone sotto una lampada per esaminarlo.

— Cos'è successo? — domandò ansiosamente l'australiano raggiungendolo poco dopo.

Hayward stava sottoponendo ad attento esame i cinque cavi che formavano il cordone e aveva già tagliato via la tela grezza che fungeva da protezione esterna. Senza parlare, sollevò il cavo di protezione interna dì nailon: era stato reciso di netto a una ventina di centimetri dalla fine e coperto poi con del nastro adesivo. Osservando meglio il tubo di tela, Hayward notò due taglietti trasversali all'altezza in cui il cavo interno era stato reciso. Anche quelli dell'acqua erano stati tagliati e coperti da nastro adesivo. Il primo che Hayward aveva esaminato era quello dell'ossigeno.

— Sono condutture a bassa pressione — mormorò Patterson. — Quando Ragusa è arrivato alla fine del cordone, ha dato involontariamente uno strappo. La guaina di nailon avrebbe protetto i cavi, ma essendo tagliata, lo strappo ha fatto staccare il nastro adesivo.

Senza ribattere, Hayward prese un coltello e tagliò il tubo di tela che copriva i tubi interni della tuta di Patterson. Erano intatti.

— Bene — disse l'australiano — vado fuori a cercare Ragusa. Non ha molte probabilità ma può anche darsi che sia rimasto impigliato in qualcosa — e prese il casco per infilarselo.

— Toglietevi quella tuta — intimò Hayward.

— Perché?

— Non capite? Abbiamo un sabotatore a bordo e voi non uscirete se prima non avremo controllato la tuta.

— Me la sono già messa e non è successo niente.

— Siete stato solo nel compartimento per una trentina di secondi, no?

— Sì, pressappoco.

— Svelto, toglietevela.

Un paio di minuti dopo, i due uomini avevano avvitato il casco alla tuta che galleggiava nell'officina come una enorme bambola. Avevano anche collegato il cordone ombelicale al controllo EVA del compartimento stagno. Hayward fissava la lancetta dei secondi del suo cronometro da polso.

— Un minuto — disse.

Patterson, che stava studiando gli strumenti sul pannello del controllo EVA, disse a sua volta: — Tutto a posto. Tiene.

La tuta gonfia andò a sbattere contro una paratia, rimbalzò e si rovesciò, capovolgendosi.

— Due minuti — comunicò Hayward.

— Mi pare che basti — replicò Patterson. — Se Ragusa è ancora vivo starà

finendo la bombola di ossigeno supplementare. Facciamo presto.

— Un momento — lo trattenne Hayward vedendo che si stava avviando a prendere la tuta.

Si sentì un'esplosione soffocata all'interno della tuta spaziale e il casco trasparente si riempi di fumo nero, mentre lunghe fiamme arancione scaturivano dall'interno. Seguì una seconda esplosione più forte che spinse i due uomini facendoli roteare, e l'atmosfera dell'officina, satura di ossigeno, cominciò a riempirsi di fumo.

Ritrovato l'equilibrio, Hayward afferrò un estintore e ne diresse il getto di schiuma contro la tuta che bruciava. Nell' atmosfera senza peso la schiuma grigiastra aderì alla tuta come una mostruosa ameba. Le fiamme si spensero di colpo.

Patterson si era precipitato a staccare i contatti del cordone ombelicale del controllo EVA.

Il rumore dell'esplosione aveva fatto accorrere Walters e Neumann che

sbirciavano dalla soglia dell'officina cercando di guardare in mezzo al fumo.

— Fuori! — urlò Hayward. Poi si volse a guardare Patterson che aveva già

staccato buona parte della schiuma solidificata dalla tuta annerita e stava svitando il casco. Il collare di metallo scottava e il grosso australiano faceva delle smorfie toccandolo, ma non desistette. Quando ebbe terminato, prese un cacciavite e lo infilò nel tubo dell'ossigeno che aveva staccato. Quando lo ritirò

il metallo dell'utensile era scuro e lucido. Patterson lo odorò e ci passò sopra un dito.

— Cos'è? — volle sapere Hayward.

— Grasso! La prima legge della tecnica delle applicazioni dell'ossigeno è

perentoria: niente grasso. Tutti i giunti devono essere perfettamente asciutti, altrimenti, quando passa l'ossigeno si può provocare un incendio spontaneo. Chiunque abbia fatto questo lavoretto — continuò — è un bastardo che sa il

fatto suo. Sapeva che sarebbe passato qualche minuto prima che scoppiasse l'incendio... quel tanto di tempo sufficiente perché un disgraziato uscisse e arrivasse al termine del cordone, no?

— Andate subito nell'essiccatoio a controllare le altre tute — disse Hayward senza far commenti. — Esaminatele tutte una per una. Ormai per Ragusa non c'è più niente da fare. Anche se era rimasto impigliato qua vicino, a quest' ora ha finito la riserva di ossigeno.

Quando Patterson fu uscito, Hayward si trascinò galleggiando al finestrino. Fissando le stelle dure e brillanti gli parve di scorgere un puntino luminoso che si allontanava. Guardò meglio, ma non riuscì più a scorgerlo. Al termine del suo lungo viaggio nello spazio, il corpo di Ragusa sarebbe finito a calcinarsi nel sole.

Se anche le altre tute erano state manomesse, lui si trovava irrimediabilmente chiuso in trappola in una bomba a fusione, in compagnia di un assassino freddo e geniale...

9

Caldor seppe quello che era successo a Ragusa alle due di notte. Si era coricato da un'ora ed era rimasto sveglio a elaborare i suoi piani di difesa contro l'accusa mossagli dal Consiglio dei Dodici. Il maggiore Douglas Phillips e Joseph Robertson, il suo braccio destro, aspettavano già la sua macchina all'ingresso del palazzo dove aveva sede il Controllo Missione. Phillips, a cinquantatré anni, era l'addetto alle pubbliche relazioni del Dipartimento di Stato per l'Energia. Era texano, e Caldor l'aveva assunto fra parecchi altri più qualificati di lui come gesto di omaggio politico allo Stato che ospitava l'Amministrazione Spaziale. Il suo viso dagli occhi ravvicinati e la pelle coriacea segnata da una rete di venuzze rosse, nonché i suoi modi disinvolti e un tantino arroganti erano ormai noti a milioni di telespettatori. Mentre l'ascensore li trasportava velocemente nell'edificio buio, disse: — Hayward è già in linea. Il codice "a perdere" è stato controllato, ma lui non è disposto a parlare finché non vi identificherete con la vostra sequenza "a perdere". Entrarono nella stanza delle comunicazioni, fitta di complesse apparecchiature elettroniche in cui quattro tecnici si davano alacremente da fare. In un angolo c'era una cabina telefonica a vetri. Phillips aprì la porta, chiusa a chiave, e lasciò entrare Robertson e Caldor. Un tecnico fece per seguirli, ma Phillips lo allontanò e richiuse la porta alle spalle dei due uomini. Nella cabina c'era un'unica consolle. Caldor prese posto davanti a essa e premette il pulsante per attivare la linea. Poi trasse di tasca un piccolo notes sulla cui prima pagina erano scritti dieci gruppi di numeri. Era il notes del codice "a perdere", ingegnosa invenzione che risaliva ai tempi della guerra fredda, quando era stato scoperto che, nonostante tutti gli accorgimenti, nessuna 35

linea telefonica per quanto segreta e sorvegliata era al sicuro da intercettazioni. Per assicurare l'assoluta segretezza di una comunicazione era stato allora creato il sistema del codice "a perdere". Due persone venivano fornite di una serie di gruppi di dieci numeri scelti a caso, e ogni volta che

dovevano comunicare fra loro strappavano il primo foglietto del notes su cui erano segnate le serie, servendosi di quelle della pagina successiva. In tal modo chiunque avesse tentato di decifrare le cifre usate nella comunicazione precedente faceva un lavoro inutile, in quanto ogni volta i numeri segreti venivano cambiati. Secondo una statistica condotta in tutta segretezza era stato stabilito che si poteva decifrare una comunicazione su quindici, il che offriva un alto margine di sicurezza.

Caldor formò i numeri su quello che all'apparenza sembrava un comune quadrante telefonico, e aspettò. Sul pannello si accese una luce rossa e dall'altoparlante uscì la voce di Hayward, così chiara che sembrava provenire dalla stanza vicina. Per prima cosa controllò e confermò la sequenza di Caldor, poi diede un succinto resoconto dell'incidente di Fischer e della morte di Ragusa. Concluse dicendo: — ... e così abbiamo una prova irrefutabile che è in corso un'operazione di sabotaggio diretta a impedire lo smantellamento della programmazione. Qualcuno vuole che il Dynostar entri in funzione, e lo vuole al punto che non indietreggia di fronte all'omicidio...

Caldor guardava Robertson mentre stava ascoltando Hayward. Robertson, un tipo alto sulla quarantina, dimostrava più degli anni che aveva. Nativo del Nord-Dakota, era ossuto, con un collo lungo, il mento un poco sfuggente e un grosso pomo d'Adamo. Pareva un contadino dell'Oklahoma fatto e finito. Aveva modi rudi e impacciati e l'aria schiva, ma in realtà era un brillante amministratore la cui cieca fedeltà a Caldor era ormai diventata proverbiale nel dipartimento.

Intanto Hayward stava dicendo: — ... dipende dalle condizioni delle rimanenti tute EVA se sarà possibile o meno uscire a tagliare i cavi.

— John, statemi a sentire — disse Caldor con calma, come un medico che discuta i sintomi con un paziente. — Abbiamo già calcolato il tempo che occorre per terminare l'operazione. Torneremo a calcolarlo e vi faremo sapere. Intanto voi sappiatemi dire in che condizioni sono le tute. Non possiamo allestire un lancio prima di undici giorni almeno, quindi non possiamo mandarvene altre di ricambio.

Chiuse il microfono e si rivolse a Robertson per domandare: — State registrando?

Robertson annuì indicando un quadrante il cui indice si muoveva avanti e indietro quando Caldor parlava. Caldor tornò ad aprire il microfono, e subito la voce ansiosa di Hayward domandò: — Cos'è successo? Vi ho perso per un minuto.

Caldor ignorò la domanda e, guardando Robertson, disse: — John, qui 36

dovremo fare un completo controllo sui precedenti di tutti i membri dell'

equipaggio... — parlando tese una mano a Robertson. Questi portava sempre con sé una rigonfia borsa di cuoio piena di carte, documenti e statistiche subito disponibili in caso di necessità. Robertson si faceva un vanto di aver sempre a portata di mano tutto quello che poteva servire in qualunque circostanza. I suoi colleghi chiamavano quella borsa "il secondo cervello di Caldor", e si facevano scommesse su quando la borsa sarebbe scoppiata.

Robertson frugò nelle sue profondità e ne trasse l'elenco battuto a macchina dei componenti l'equipaggio del Dynostar. I nomi di Hart, Lasalle e Sigmund, i tre scienziati uccisi nel primo incidente, erano già stati depennati con un tratto di inchiostro rosso. Accanto agli altri otto nomi e' erano delle brevi annotazioni a matita.

— Appena completato il controllo — stava dicendo nel frattempo Caldor

— mi rimetterò subito in contatto — e chiuse la comunicazione. Mentre attraversavano il terreno tenuto a prato del complesso NASA, diretti all'ufficio privato di Caldor, questi fermò l'auto e guardò dal finestrino. Stava albeggiando e aveva appena cominciato a piovere. — Meglio registrare — disse Caldor a Robertson.

L'assistente prese un piccolo registratore e attaccò il microfono sotto lo specchietto.

— In primo luogo — disse Caldor — bisogna stabilire se Hayward dice la

verità. Bene, conosco a fondo Johnny e sono sicuro che non è tipo da inventarsi simili storie, neanche in momenti di tensione. Quindi, anche se la mia ipotesi non si basa sulla logica, prendiamola per buona. Hayward dice la verità. Va bene?

Robertson regolò il volume e annuì. Caldor continuò: — Se ne deduce quindi che uno almeno degli otto superstiti è un sabotatore e quasi sicuramente un assassino. Conosce a fondo la tecnologia spaziale e vuole che il Dynostar entri in funzione. D'accordo, è quello che vogliono tutti, ma il nostro uomo si da da fare per riuscirci. Presumendo che non si sia trattato di un incidente fortuito, è

responsabile della morte di Hart, Lasalle e Sigmund. In seguito noi abbiamo mandato Hayward, Fischer e Ragusa, e adesso Fischer è moribondo e Ragusa sta viaggiando verso il sole! Hayward ha l'incarico di far sì che il Dynostar non entri in funzione, noi dobbiamo scoprire chi è il sabotatore... o i sabotatori —

aggiunse dopo una breve pausa. — Per cominciare, vagheremo tutto quel che concerne il loro passato fin nei minimi particolari. Me ne occuperò

personalmente.

Caldor guardò l'ora.

— Andrò a Clear Lake. Se parto subito con un "jump—jet" arriverò alle otto. Intanto voi provvedete a farmi preparare un allacciamento sicuro. Chiamerò la Casa Bianca appena arrivato in modo da parlare col Presidente in tempo per la prima seduta nell'Ufficio Ovale alle nove. Dovrà decidere cosa dire agli europei. 37

Appena provveduto all'allacciamento, raggiungetemi a Clear Lake, e dite al Servizio Segreto Federale il minimo necessario. Vi lascio in ufficio. Caldor girò la chiavetta dell'accensione.

La pioggia si era infittita.

Clear Lake era stato scelto come base per le famiglie e il personale del Progetto Dynostar soprattutto perché si trovava nelle vicinanze della Stazione di Ricerca Nucleare di Redcliffe.

La stazione, col suo insieme di laboratori bassi e piatti, le massicce torri di raffreddamento e le sfere dei reattori, formava uno stridente contrasto con i picchi frastagliati coperti di neve delle Montagne Rocciose che si ergevano sullo sfondo. Era stata costruita accanto all'imponente Diga Redcliffe in modo da poter ricavare direttamente l'energia dalla centrale idroelettrica di modernissima costruzione.

Clear Lake si trovava settecento metri più in basso della stazione, lungo una tortuosa strada di montagna in una delle più belle vallate del Colorado. In origine era stato un campo estivo dell'YMCA e in seguito lo avevano ampliato perché potesse ospitare delle conferenze internazionali. Infine era stato acquistato dall'Amministrazione Spaziale e trasformato in villaggio residenziale permanente.

Il lago era lungo cinque chilometri e largo tre, e a tratti esili lingue di terra coperte di pini si stendevano fin sul bordo dell'acqua nascondendo in parte le villette di legno sparse sulla riva.

La sede dell'amministrazione era un ampio edificio di legno e mattoni costruito in origine come circolo ricreativo. Era preceduto da un'ampia veranda dipinta di bianco e sulla facciata erano ancora inchiodate due teste di alce. Ma all'interno l'era tecnologica aveva preso il sopravvento.

In tutti gli uffici — ad aria condizionata — c'era ogni tipo possibile e immaginabile di macchine commerciali, e tutte le stanze facevano perno intorno al centro operativo e di comunicazione da cui partivano linee dirette, e segrete, che lo collegavano a tutti i centri più importanti dell'amministrazione politica nazionale, compreso il Centro Ricerche e l'Amministrazione Spaziale. Chiunque lavorava in quel complesso aveva la possibilità di mettersi in comunicazione nel giro di pochi secondi con un numero di interlocutori che andava da uno a venti, in tutto il territorio degli

Stati Uniti e in Europa. La sovrabbondanza dell'equipaggiamento rivelava l'importanza e l'urgenza del Progetto Dynostar agli occhi di chi lo aveva creato.

Davanti all'edificio pendeva la bandiera americana a mezz'asta in omaggio dei tre scienziati morti.

38

La fresca aria mattutina era limpida, esente da inquinamento. Era capitato spesso che più di un cocciuto senatore o un diffidente funzionario europeo si fossero lasciati convincere, ritornando sulle proprie idee, dopo una permanenza di qualche giorno in quel!' ambiente tranquillo dove si mangiava bene e il panorama era stupendo.

Il "jump-jet" toccò terra e pochi attimi dopo Caldor saliva i gradini che portavano alla veranda. Si soffermò un attimo ad aspirare una boccata d'aria pura, e gli venne fatto di pensare che, purtroppo per lui, fra pochi anni probabilmente la sede di Clear Lake sarebbe tornata alle sue antiche funzioni di residenza estiva. Con un sospiro, spinse la porta ed entrò.

Alle dieci e mezzo aveva già completato in linea di massima il nuovo programma di lavoro del centro.

Dopo aver accennato brevemente a una non meglio specificata situazione di emergenza verificatasi sul Laboratorio Spaziale Dynostar, aveva detto senza tanti complimenti ai progettisti e ai disegnatori di lasciare gli uffici a disposizione degli investigatori che aveva convocato in tutta fretta. I problemi concernenti la sicurezza erano affidati a Krentzer e a Wallace, due uomini espertissimi nelle indagini sulle attività politiche e criminali, che si erano fatti le ossa negli ultimi tempi dell'affare Watergate, e che stavano arrivando da Washington a bordo di un jet. Robertson era appena arrivato e si stava già installando in un ufficio adiacente insieme a due segretari, un uomo e una donna.

Prima di iniziare quella rivoluzione interna, Caldor aveva conferito a lungo con l'Amministratore Capo Dexter, da cui si era fatto "prestare" la segretaria,

Sue Annenberg, che aveva sistemato nella stanza adiacente al suo ufficio. Sue era alta, aveva lunghi capelli castani e una di quelle facce attraenti che i francesi chiamano "jolie-laide". Infatti non c'era nulla di particolarmente bello nei suoi lineamenti, ma tutto il personale maschile era unanime nell'affermare che dalla sua persona sprizzava un'enorme carica di sessualità. D'estate, le sue apparizioni in bikini sulla spiaggia del lago erano studiate, calcolate e seguite con la precisione di un lancio spaziale.

Il personale del Dynostar l'aveva soprannominata "Madre Terra" e più d'uno aveva avuto delle crisi di depressione dopo l'arrivo al centro della moglie e dei figli.

Caldor l'aveva scelta per una ragione precisa.

Se mai esisteva qualcuno che conosceva e capiva a fondo gli otto superstiti del laboratorio spaziale, questa era Sue Annenberg. Era stata lei a prendersi cura di tutti loro durante le sconvolgenti prove di volo simulato, lei che li aveva aiutati a superare lo stordimento e la nausea provocata dalle esercitazioni nella centrifuga e nelle cabine giroscopiche. Lei si era occupata dei loro conti correnti in banca e aveva aiutato gli europei che avevano delle difficoltà per via della lingua.

Il salario che percepiva era il più alto mai pagato a una segretaria dell'amministrazione spaziale, ma Dexter sapeva che se lo meritava fino all'ultimo centesimo e non aveva mai fatto figurare l'intero importo nei rapporti ufficiali.

Durante il volo, Caldor aveva deciso fino a che punto Sue dovesse essere informata. Ora, le disse di raccogliere tutti i dossier riguardanti gli otto astronauti, e lei aveva già appuntato su una tavola di sughero di fronte alla scrivania di Caldor le loro foto.

Otto facce. Una galleria di criminali in potenza.

Caldor era partito dal presupposto che lei sapesse già dell'incidente nel

monitor, diffuso dai mezzi di comunicazione, ma che ignorasse l'incidente occorso a Fischer e la fine di Ragusa. Coi piedi sulla scrivania, e la schiena comodamente appoggiata allo schienale della sedia girevole imbottita, stava terminando il resoconto che si era preparato per lei:

— ... e così può darsi che uno di loro abbia superato il limite, tanto per spiegarci. Lassù vivono tutti in uno stato di tensione tale da minacciare il loro equilibrio ed è quindi necessario che noi diamo una rapida occhiata alla documentazione che li riguarda, per veder di conoscere a fondo i loro caratteri e cercar di scoprire quale sia il più probabile candidato a un crollo nervoso.

— Con questo vorreste farmi capire che uno di loro è pazzo? — Sue si mise a sedere sul bordo della scrivania accavallando le lunghe gambe. Caldor ignorò

il gesto provocante, non del tutto intenzionale.

— No, per niente. Ma un mese e mezzo in un ambiente privo di peso, sottoposti allo squilibrio dei sensi, alla tensione e alla delusione mi sembrano sufficienti a provocare un serio esaurimento nervoso. Forse si tratta di una incapacità a far fronte alla situazione, nascosta sotto un'apparente normalità. Tacque, in attesa della reazione, ma lei continuò a starsene seduta facendo dondolare le gambe. Adesso, la provocazione era palese.

— Qual è il vostro parere? — disse, rendendosi conto dell'inadeguatezza della domanda. Sapeva che prima di partire Krentzer e Wallace avevano già

fatto delle ricerche nei loro archivi e che i computer avevano ticchettato per raccogliere i dati relativi al carattere e al passato di Sue. La ragazza guardò dalla finestra le acque del lago che riflettevano il sole promettendo una giornata splendida.

— Se è cosi pericoloso come dice il Consiglio dei Dodici — rispose con un sospiro — immagino che comunque vadano le cose dovremo rinunciare a tutto questo. Se riescono a chiudere in tempo, possiamo dire addio al progetto, e se invece non riescono, i superstiti vivranno sottoterra!... Va bene come risposta?

Caldor annuì con un sorriso. — Voglio tutte le informazioni che riuscirete a procurarvi. Affiliazioni politiche, cariche onorifiche, proprietà private, amicizie, insomma tutto. Attitudini alla tecnologia, adattamento all'ambiente, fobie, passatempi, sesso, potenziale ricattatorio...

— Tutto questo per scoprire se un uomo può esser soggetto a un collasso nervoso? — Sue inarcò le sopracciglia con espressione incredula. — Indagini in questo senso sono già state fatte. — Indicò gli schedali. — Sono là dentro.

— Ma risalgono a due anni fa — disse Caldor. — Ci occorrono più

aggiornate.

— Che cosa c'entra la vita sessuale? — rise lei. — Non vivono mica in un bordello, lassù.

Caldor eluse la domanda. — Fra due ore — disse — arriveranno due persone: Paul Krentzer e David Wallace, sono due agenti del Servizio Segreto Federale. Occupatevi di loro, per favore, e provvedete alla loro sistemazione. Non c'è

altro. Grazie.

La congedò con un cenno e si mise a sfogliare le carte che aveva davanti. Lei scivolò giù dalla scrivania e usci.

Caldor esaminò a lungo la foto di Van Buren appuntata sulla tavola di sughero. Era stato lui a sceglierlo come capo del Progetto Dynostar, non solo per la sua capacità tecnica e scientifica, ma anche per le sue doti di comando e per la sua personalità. Il suo aspetto e il suo carattere avevano contribuito non poco a far accettare il progetto. Adesso guardava quella faccia con altri occhi, per cercar di scoprire in quel sorriso aperto e simpatico i segni della debolezza e del tradimento.

Ma per quanto si sforzasse, non li trovò.

11

Nei corridoi del Laboratorio Spaziale Dynostar c'era un continuo andirivieni di uomini che trasportavano materiale per l'assemblaggio dei nuovi comandi manuali che venivano installati nella sezione controllo di prora. L'ambiente angusto echeggiava di ordini e contrordini.

Hayward non sapeva dove ritirarsi per raccogliere un po' i suoi pensieri. Lì, a differenza delle navi su cui aveva prestato servizio prima di diventare astronauta, non c'erano cabine private in cui potersi appartare. Nel Laboratorio Spaziale si faceva vita comunitaria. Riserbo e solitudine erano parole sconosciute. Tutti sapevano tutto degli altri. Costretti a vivere ininterrottamente gomito a gomito, gli uomini finivano col sapere tutto del modo di comportarsi dei loro compagni, ne arrivavano a riconoscere l'odore, sapevano come tossivano e quali erano i loro gesti abituali, e a volte bastava questo per far perdere le staffe.

Dopo averci pensato su, Hayward decise di ritirarsi nel compartimento meno frequentato di bordo; il modulo geofisico, che era stato accluso al complesso del Laboratorio Spaziale per ottenere dati e parametri aggiornati degli strati superiori dell'atmosfera e del vento solare prima dell'avvio del Dynostar. 41

Dopo la morte di Kart, Lasalle e Sigmund era stato pochissimo frequentato. Nel modulo erano inoltre installati vari attrezzi che servivano a tenere i muscoli in efficienza, anch'essi lasciati in

riposo dopo l'incidente nel modulo di comando, a eccezione dell'apparecchio decongestionatore che serviva a far scendere l'eccesso di sangue dal cervello alle estremità.

Il personale chiamava il modulo "palestra".

Hayward entrò e si chiuse il portello alle spalle.

Nel corso delle precedenti missioni a cui aveva partecipato, si era sovente sottoposto a una serie di esercizi utili in un ambiente privo di gravita, per rilassarsi, allo stesso modo che a bordo di una nave ci si rilassa facendo una

passeggiata sul ponte.

Per prima cosa si mise in posizione orizzontale e si diede una spinta coi piedi, fece una capriola a mezz'aria e andò a toccare la paratia opposta. Poi ripeté la manovra in senso inverso, e proseguì per qualche minuto finché non gli parve di essere più calmo e di avere la testa più sgombra.

Ripensò allora all'incidente che aveva provocato il vuoto nel modulo di comando, allo scoppio del reattore che aveva portato Fischer in fin di vita, e alla morte di Ragusa. Il primo incidente — nonostante il parere contrario di Van Buren — poteva essere anche attribuito a un guasto tecnico. Le parole dette da Fischer potevano essere dettate dalle sue condizioni alterate in seguito allo scoppio di cui era stalo vittima, ma sulla morte di Ragusa non c'erano dubbi: si trattava di omicidio premeditato con intelligenza e ingegnosità. Il responsabile aveva voluto proprio eliminare Ragusa, o aveva manomesso la tuta con l'intenzione di far morire qualsiasi membro dell'equipaggio?

Anche la tuta di Patterson era stata sabotata. Nessun astronauta degno di questo nome si sarebbe mai sognato di spalmare del grasso vicino a un tubo che, postava ossigeno. Età una norma ripetuta a sazietà durante i corsi d'addestramento, e nessuno poteva ignorarla. Ma se la tuta di Patterson era stata danneggiata, questo metteva fuori causa l'australiano, a meno che non fosse, stato lui a farlo per crearsi una specie di alibi.

Il portello si spalancò, e Patterson disse in un tono pacato e sommesso che non gli era abituale: — E' meglio che veniate con me, comandante. Si ritrasse per lasciarlo passare, e Hayward lo seguì in preda a una crescente apprensione.

Senza aprire bocca, Patterson gli fece strada verso l'essiccatoio — situato fra la mensa e il compartimento di controllo di prora — dove venivano conservate le tute.

Dopo i primi voli spaziali umani, era stato scoperto che il sudore e il vapore acqueo assorbito dalle tute costituiva potenzialmente un grave problema in quanto poteva generare colonie di batteri e funghi. Di conseguenza, fu deciso

di immagazzinare le tute in ambienti elettricamente riscaldati dove l'umidità era 42

mantenuta al minimo, facendo riciclare l'aria attraverso un sistema di strati di gel di silicio che assorbivano il vapore acqueo.

Patterson aprì la porta scorrevole dell'essiccatoio. Sette tute ondeggiavano appese a strisce di velcro, come grossi robot in attesa di essere attivati. Indicando una delle tute, l'australiano disse a Hayward:

— Sono stati tolti i raccordi LSU, — Poi ne indicò un'altra.

— A questa mancano gli anelli di collegamento dei cavi di pressione. Si misero a esaminare insieme tutte le tute. Ognuna era stata danneggiata in modo irreparabile. Tre erano state brutalmente lacerate dal sabotatore a cui forse era mancato il tempo di ricorrere ad accorgimenti più sottili.

— Non è proprio possibile ripararne almeno una? — domandò Hayward.

— Non so, non in tempo utile, comunque. Si potrebbe tentare con quelle lacerate, ma non garantisco che terrebbero, nello spazio. Io mi rifiuterei di indossarla. Quanto ai raccordi, si potrebbero anche fabbricare in officina, ma manca il tempo e non abbiamo il disegno. Comunque la consideriate, comandan

—te, siamo intrappolati qua dentro.

In un veterano dello spazio com'era Hayward, quella constatazione provocava il peggior stress psicologico possibile. Era come se al capitano di una nave in pericolo fosse stato comunicato che le scialuppe di salvataggio erano inservibili. Per gli astronauti, le tute spaziali erano il principale simbolo di sicurezza del loro controllo sull'ambiente circostante, l'unico elemento vitale che servisse ad allentare un poco la tensione sempre latente provocata dalla claustrofobia. E adesso si trovavano imprigionati in compagnia di un assassino. Hayward sentì che stava per venirgli un attacco di nausea. Era pallidissimo e parevano invecchiato da un momento all'altro.

— Be', forse una potremo aggiustarla — disse Patterson. — Altrimenti dovremo adattarci all'idea che è impossibile effettuare l'operazione EVA in tempo, e dedicarci con raddoppiata lena alla messa a punto del controllo manuale. Torno al lavoro — concluse, andandosene.

Rimasto solo, Hayward tentò di vincere l'ansia e la nausea.

Chi? Van Buren o Walters o Townsend o Lucas o Neumann o Patterson o Lyall o Freeman?

Chi di loro?

Fra poco avrebbero saputo che uno dei loro compagni era un assassino, e ne sarebbe derivata la rottura di amicizie, la diffidenza, la paura. Tutti lavoravano senza concedersi un attimo di respiro per impedire che il Dynostar entrasse in funzione, ma uno di loro era fermamente deciso a rendere nulli questi sforzi. Uno, o più di uno? L'ipotesi di un complotto tornò ad affacciarsi alla sua mente.

Caldor! A quest'ora doveva aver scoperto qualcosa. Era in preda alla paura. Se anche fossero riusciti a scoprire l'assassino, non c'erano armi a bordo. Come

tenerlo a bada?

Hayward si spinse lungo il corridoio verso il portello di prua e s'infilò nella navetta. Una volta dentro, la sua ansia diminuì. Come un animale che riconosce la sua tana, si arrampicò nell'angusto abitacolo sottostante il ponte di volo, schiacciato fra il comparto rifiuti o quello viveri. Attraverso il piccolo oblò si vedeva l'accecante riflesso del sole sulla parte anteriore del Laboratorio Spaziale, Al di sopra, le grandi vele simili a pale di mulini a vento dei pannelli solari erano in parte oscurate dall'enorme forma rotondeggiante del Dynostar e del suo apparato motore.

Hayward rimase a osservare per qualche secondo il luccicante intrico del graticciato che si stagliava nitido nella perfetta limpidezza dello spazio, poi andò al pannello delle comunicazioni, dopo aver tratto di tasca il notes del

codice "a perdere".

Caldor confrontò la sequenza di cifre apparse su un piccolo schermo con quelle segnate sul suo notes, poi compose sul quadrante la serie di cifre e aspettò che si accendesse la luce rossa di via libera.

Appena Hayward cominciò a parlare, Caldor si accorse che la sua voce era più nasale e acuta del solito. Senza perder tempo in preamboli, raccontò a Caldor del sabotaggio delle tute e concluse chiedendo se era stato scoperto niente che potesse portare alla identificazione del colpevole.

— Niente di niente, almeno finora — rispose Caldor. — Stanno procedendo a un riesame completo e approfondito. Abbiamo incaricato Londra, Parigi e Berlino di investigare sul conto degli europei. Finora non è saltato fuori niente. Seguì una lunga pausa prima che Hayward replicasse. — Per amor del cielo

— insistette — continuate a cercare. Devo sapere chi è quel bastardo!

— John, devo dirvi una cosa che ignorate.

Dall'altoparlante che gli stava davanti uscì un crepitio. Nessuna risposta.

— Siete ancora in linea?

— Sì.

— Ragusa era armato.

— Chi l'aveva autorizzato?

— Io.

— Perché diavolo non me l'avete detto?

— Mi pareva che aveste abbastanza gatte da pelare.

— Perché? Per quale motivo?

— John, per la prima volta, dopo l'incidente al modulo di comando, prendemmo in considerazione anche l'eventualità che si trattasse di sabotaggio. Mi occorreva qualcuno che sapesse come trattare con un criminale, se l'ipotesi era azzeccata.

L'altoparlante rimase silenzioso per una quindicina di secondi. La voce di Hayward era fredda e furibonda, quando disse: — Adesso mi occorrono delle
44

nuove tute. Poi bisogna che sappia chi è il colpevole e perché si comporta così. Finora non mi avete dato il minimo aiuto, e m compenso venite a raccontarmi di avere autorizzato uno dei miei uomini a girare armato. Dopo avermi affidato il comando dell'operazione. A che gioco giochiamo?

— Attenetevi alle cose essenziali, Johnny. Che altro vi occorre sapere?

— Devo sapere con chi ho a che fare. Se non agisce in base a un motivo logico, significa che abbiamo un pazzo a bordo.

— Non è da escludere. — Una pausa, e poi: — Che opinione vi siete fatto del dottor Lyall?

— Lyall? Lo conosco solo superficialmente.

— Abbiamo ricevuto un rapporto su di lui, da Londra, il pulito. Credo che possiate senz'altro fidarvi di lui.

— Diciamocelo chiaro: io non mi fido di nessuno.

— Sentite, il colpevole o i colpevoli, sanno chi siete, ma voi siete all'oscuro. Vi occorre un alleato.

— Gli parlerò e vi farò sapere — disse Hayward e chiuse la comunicazione.
12

Hayward si curvò all'indietro nell'imbracatura che gli impediva di fluttuare e guardò il Dynostar dal finestrino della cabina. Con sempre crescente

difficoltà

cercava di far ordine nei suoi pensieri, ma a poco a poco fu sopraffatto da una stanchezza insopportabile e si addormentò.

Nel sogno era sulla terra e si trovava dalla parte esterna della bassa palizzata che circondava la villa stile ranch che si era costruito all'estremo limite di un allegro quartiere suburbano cresciuto lungo il Golfo dopo la creazione del Centro Spaziale Johnson.

Si lasciava scaldare dal sole osservando con profonda gioia i cespugli fioriti intorno a cui svolazzavano indaffarati api e uccellini. Attraverso la finestra aperta della cucina poteva vedere sua moglie Nancy intenta a preparare il pranzo, coi lunghi capelli neri appuntati in cima alla testa, I suoi due figli erano a! di là della palizzata bianca. John junior, appeso per le gambe a un ramo di un albero, cercava di afferrare una corda che Peter gli stava lanciando. Nancy venne alla finestra e gli fece cenno con un sorriso di rientrare. Ma mentre stava per varcare il cancello, una forza enorme e irresistibile lo respinse. Una gran spossatezza si impadronì di lui impedendogli di fare un passo. Una grigia nube di tempesta oscurò il sole e, via via che l'aria andava abbuiandosi, la scena perse tutti i suoi vivaci colori fino a tingersi di un grigio fosco e monotono. Nancy non sorrideva più, e la sua espressione tradiva una profonda ansietà. L'aria scura era talmente densa che a lui pareva di essere circondato da enormi palloni bagnati. 45

I ragazzi avevano interrotto il loro gioco e lo guardavano. Lui si sforzò di andare avanti e, vedendolo muoversi, Nancy e i suoi figli sospirarono di sollievo. Ma era tutto inutile, una forza irresistibile, come se una sbarra di metallo gli premesse il petto...

Si svegliò con un grido soffocato: il bordo metallico del pannello di controllo gli premeva il petto. La spietata luce del sole che prima brillava abbagliante sui pannelli-schermo aveva ceduto il posto a un'oscurità impenetrabile perché il Laboratorio Spaziale Dynostar era passato nella parte in ombra della terra. Hayward provò per un momento una dolorosa sensazione di perdita, mentre l'immagine della sua famiglia svaniva e la spaventosa realtà tornava a

prendere il sopravvento. Allungò automaticamente la mano per accendere le luci sul pannello. Perché quel sogno? Come mai? Nancy era morta da tanti anni, e la casa venduta da tempo. Tutti gli anni i ragazzi si allontanavano un po' di più da lui. Era il prezzo per la popolarità, per aver scelto una professione che gli impediva di condurre una vita familiare normale. Le lacrime si staccarono dai suoi occhi restando sospese come gocce di cristallo alla luce dei tubi fluorescenti. Nancy, il suo amore, la sua comprensione, il suo calore. Quanto gli era mancata, e come invano aveva cercato di dimenticarla in una vuota serie di rapidi abbracci alla vana ricerca del bene perduto.

Allungando le braccia e le gambe per riattivare la circolazione, si rese conto che neppure nel profondo del suo io c'era paura. Forse il timore del dolore fisico precedente la morte, ma non aveva paura di morire. Non gli importava più di vivere. Dove doveva tornare? Da chi?

Si guardò intorno nella cabina triangolare, poi consultò il cronometro. Aveva dormito per quaranta minuti. Bersaglio ideale per un assassino. E si era anche andato a rintanare nell'unica parte del complesso dove c'era meno probabilità

che entrasse qualcuno. Caldor aveva ragione. Gli ci voleva un alleato. Si spinse fuori dal portello e, lungo il corridoio, raggiunse l'ambulatorio. Lyall, seduto al banco, stava esaminando dei vetrini. Si voltò sentendolo entrare e Hayward si stupì nel notare come la faccia del medico non denotasse segni di stanchezza. Non doveva aver certo riposato più degli altri, eppure sembrava che fosse appena uscito da uno studio di Harley Street. In altre circostanze, quella freddezza tinta di superiorità e di distacco lo avrebbero enormemente irritato, ma in quel momento non avrebbe scambiato Lyall con un'intera squadra di marines. Pareva che quell'uomo fosse in grado di incassare, senza scomporsi, qualunque cosa, pareva che nulla potesse scuotere la sua flemma.

D'un tratto si ricordò di Fischer e si voltò verso la branda. Era vuota, e prima che lui avesse fatto in tempo a formulare una domanda, Lyall disse: — E' morto da cinquanta minuti.

— Perché diavolo non mi avete informato?

— Pensavo che vi foste reso

conto che era questione di ore. Non l'ho ancora detto a nessuno — continuò

Lyall. — Non vedevo a cosa potesse servire. L'ira di Hayward si era già placata.

— Dov'è?

— L'ho sistemato nel freezer con gli altri.

— Non vi ho autorizzato.

— Non ce n'era bisogno. Il corpo era ancora radioattivo e il compartimento refrigerante è il più lontano da quelli abitati. Cosa volevate farne? Non c'era altra scelta. — Lo fissò con aria di sfida.

Hayward rammentò le parole di Caldor... "credo che possiate fidarvi senz'altro di lui" ... e cominciò a parlare.

Prima diede a Lyall un resoconto completo del suo colloquio con Caldor, poi concluse esternando l'ipotesi che, in mancanza di un motivo logico, qualcuno degli uomini potesse essere impazzito senza che in apparenza nessuno se ne fosse accorto. Lyall, nella sua qualità di medico, non aveva notato niente di anormale — sia di recente sia in passato — in uno o più membri dell'equipaggio?

Lyall ci pensò su a lungo prima di rispondere. — E' difficile. Tutti sono più o meno sull'orlo di un collasso. Chiunque potrebbe cedere o aver ceduto, ma finora non ho notato niente di particolare. Freeman ha qualche problema...

— Di che genere?

— Strettamente medico. — Parlate.

— Sono cose di poca importanza.

— Accidenti, devo sapere! — esplose Hayward.

— Comandante, se pensassi che si tratta di una cosa importante, ve ne parlerei, ma non è il caso. Sono questioni private, che devono restare fra lui e me. Mi dispiace, ma è così.

— Io voglio che pensiate a quegli uomini partendo da un presupposto completamente diverso — riprese Hayward dopo una pausa. — Abbiamo un assassino a bordo, e può darsi che sia pazzo.

— Ho poca esperienza in campo psichiatrico — disse Lyall — ma cercherò di fare del mio meglio. Come sapete, eseguo a turni esami del sangue, delle orine, eccetera. Il lavoro di analisi vero e proprio lo fa Freeman, io eseguo i prelievi e faccio una rapida visita. L'unica cosa che posso fare per voi è buttar là qualche domanda nel corso di questi interventi.

— E cosa vi aspettate di ricavare? — domandò Hayward dubbioso.

— Ci sono domande apposite, che io farò passare casualmente nel corso dei colloqui. Qualcuno le chiama interviste psichiatri che e, se il lavoro è ben fatto, danno dei buoni risultati.

— C'è un'altra cosa — continuò Hayward. — Con due uomini morti assassinati ho bisogno di qualcuno che mi guardi le spalle e — aggiunse con un certo imbarazzo — sorvegli anche il mio comportamento.

— Va bene, terrò gli occhi aperti, ma, tanto per cominciare, vi dico che avete bisogno di dormire. Siete allo stremo delle forze.

— Neanche parlarne.

— Comandante, se volete continuare a svolgere le vostre funzioni, dovete seguire i normali turni di riposo come tutti. Posso garantirvi tre o quattro ore di buon sonno senza postumi fastidiosi. La farmacopea ha fatto grandi progressi nel campo dei sonniferi.

— Prima voglio fare un controllo generale in tutti i compartimenti.

— Cosa c'è di tanto urgente? Non potete rimandarlo di tre ore?

Hayward fu lì lì per insistere, poi scrollò lentamente la testa e si spinse verso la bran—dina di Fischer. Ma Lyall lo allontanò con un colpetto.

— Pericoloso avvicinarsi — disse. — Scotta ancora.

Poi riempì una sottile siringa azzurra.

— No, non voglio un'iniezione — protestò Hayward. — Credevo che si trattasse di pillole.

— Posso dosarla meglio così — rispose Lyall infilando la siringa in un fermaglio e allacciando una cinghia intorno alla vita di Hayward. Poi riprese la siringa e gli infilò l'ago nel braccio. Hayward fece una smorfia alla puntura. La droga cominciò a fare effetto dopo pochi minuti. Il senso di rilassamento e l'euforia erano irresistibili. Cercò di mettere a fuoco la faccia di Lyall nella nebbia, ma il buio si impadronì della sua mente.

13

Hayward stava dormendo da due ore sotto l'effetto della droga, quando Caldor tenne una riunione con un gruppo di cinque esperti per indagare sulla possibilità

di un collasso mentale in uno dei membri dell'equipaggio Dynostar. Il gruppo era composto da due psichiatri civili che avevano a suo tempo condotto i testi caratteriali degli uomini del Dynostar, due psichiatri militari venuti da una vicina base dell'aeronautica, e una psichiatra specialista negli schemi comportamentali causati da estrema tensione.

Prima di tutto Caldor aveva dovuto lisciare le penne arruffate. Con l'autorizzazione che gli veniva dalla sua carica, aveva strappato quei cinque dal tavolo della colazione, dalla clinica e dalla caserma per cacciarli in tutta fretta su un elicottero senza neppur dare loro il tempo di sistemare le loro

cose. Erano arrivati furibondi, affamati e scossi.

Nella sala di riunione m Clear Lake, Caldor li aveva rapidamente informati sulla situazione critica venutasi a creare a bordo del Laboratorio Spaziale, poi aveva tratteggiato uno schema del carattere e del passato di ciascuno dei membri dell'equipaggio, in base ai dati che avevano finora raccolto. Infine, aveva chiesto commenti e consigli.

Le reazioni lo avevano completamente sgomentato e deluso.

I due psichiatri civili avevano subito assunto una posizione aggressiva di difesa in quanto si sentivano evidentemente responsabili per aver esaminato e approvato gli uomini del Dynostar.

Poi erano partiti all'attacco e uno aveva dichiarato, senza curarsi di maschera

—re la sua ira, che, se gli uomini del Dynostar fossero stati sottoposti ai lunghi anni di addestramento, prove ed esami come quelli dei programmi Apollo e Skylab, sarebbe stato senz'altro possibile portare alla luce qualsiasi indizio di incipiente instabilità mentale.

Conclusero facendo presente che, fin dal tempo dell'esperimento europeo Dorie Can, nel 1977, non si erano più tenuti lunghi ed esaurienti corsi di addestramento, e che, per di più, alcuni membri dell' equipaggio non erano neppure americani!

Caldor aveva tentato di indurii a dare qualche suggerimento pratico, ma senza successo, ed era quindi passato agli psichiatri militari.

La loro reazione fu più positiva. Tutti e due avevano preso parte al programma di addestramento degli uomini del Dynostar e parevano perfettamente a loro agio nel sezionare il loro carattere, con la stessa impassibilità di due giocatori di scacchi. Il loro eloquio era fiorito di parole come "reazioni endogene ed esogene" "eziologia depressiva", "patologie funzionali e organiche". Caldor li ascoltò pazientemente, ma si rendeva conto

che, sebbene fossero entrati nel vivo del problema, tuttavia non erano in grado di dare dei consigli utili. Guardò l'ora, pensando che sul Dynostar la situazione forse stava precipitando e, scegliendo con cura le parole, disse: — Vi ringrazio, signori, ma temo che non abbiate afferrato il punto. Non siamo impegnati in una discussione teorica, ma dobbiamo smascherare il nostro uomo nel giro di poche ore, altrimenti rischiamo di morire tutti.

Affrettandosi a tacitare il subitaneo coro di proteste, si rivolse alla psicologa, Irene Andler, che finora aveva sempre taciuto, con le labbra atteggiate a un mezzo sorriso.

Era piccola, bruna, di tipo ebreo, e sedeva eretta con le mani intrecciate in grembo. Erano i suoi modi calmi e pacati a renderla attraente.

— Vi sarei grato se mi esponeste il vostro parere, dottoressa Andler — disse Caldor preparandosi a fronteggiare un altro sproloquio irto di termini medici. Invece, la donna, che doveva essere vicino alla quarantina, si limitò a guardarlo con gli occhi scuri dalle palpebre pesanti.

— Ebbene? — insisté Caldor un po' sconcertato.

Con voce calma e un'espressione riservata, lei disse: — Temo che non riusciremo mai ad accordarci su un modus vivendi — e guardò tutti uno per uno, sempre con quel mezzo sorriso sulle labbra. — Ci sono troppi interessi personali in ballo. — Uno degli psichiatri civili arrossì di rabbia. — Però avrei un'altra proposta. Qui ci sono già gli esperti più qualificati...

— Dove? — la interruppe brusco lo psichiatra civile.

— Qui, alla base — continuò lei. — Le mogli, le famiglie, gli amici, i conoscenti. Hanno un'esperienza di anni, di una vita intera. Possono svolgere molto meglio di noi il nostro lavoro.

Gli uomini si rilassarono scambiandosi dei sorrisi. Uno accese una sigaretta. Inaspettatamente, Caldor si alzò e disse: — Signori, vi ringrazio. Il signor

Dexter, il nostro amministratore capo, vi indicherà i vostri alloggi. Vi terrò

informato di tutti gli sviluppi della situazione.

Prima che gli psichiatri, sorpresi, avessero il tempo di ribattere, si trovarono spinti con gentile fermezza verso la porta. Irene Andler fece per seguirli, ma Caldor la trattenne.

— Avrei piacere che vi fermaste.

Lei rimase indecisa per un momento, poi tornò a sedersi senza rispondere. Anche Caldor riprese il suo posto. Premette un pulsante e disse: — Sue, caffè

per due, per favore. — Poi, rivolgendosi alla dottoressa: — Vorreste essere tanto gentile da esporre con un po' più di particolari il vostro suggerimento?

— Avete detto che mogli e altri parenti vivono qui, vero?

Caldor annuì.

— Loro conoscono i pettegolezzi. Chiacchiere in pillole, li chiamo io. E

spesso i pettegolezzi hanno più valore di un test clinico. Non sono le statistiche quelle che vi servono. Qui ci sarà una madre, una moglie, un'amante, in grado di svelarci qualcosa di interessante... Non parlo di vera pazzia. — continuò — ma di tendenze. modo di comportarsi, piccole cose che possono aver notato senza attribuirvi importanza, mentre per noi ne hanno. Però — aggiunse abbassando lo sguardo sulle sue mani — può darsi che qualcuno si renda conto del proprio stato mentale e riesca con successo a nasconderlo.

L'alta sagoma della sentinella di guardia si stagliava contro il ciclo vermiglio conferendo alla scena un senso di struggente solitudine. Al di là del lago cominciavano già ad accendersi le luci delle abitazioni che facevano corona al centro.

Caldor rimase per un minuto a guardare i riflessi viola e oro sull'acqua del

lago dalla grande finestra panoramica, ricordando come aveva descritto Sue Annenberg la casa dei Van Buren, dove lui si trovava adesso: — Sembra un po'

uno scenario da film.

L'arredo, accuratamente scelto, era tutto in stile primitivo americano. Il camino con l'ampio focolare di pietra grigia era dominato da un'enorme pelle d'orso inchiodata al muro su una tavola di legno. L'imbalsamatore aveva conferito al muso un'espressione di incredibile ferocia. Su una delle pareti erano appesi antichi fucili, fra cui uno dei primi Winchester. Il pavimento, di lucide assi di pino, era coperto da stuoie indiane. Una serie di enormi poltrone di 50

cuoio, troppo imbottite per essere comode, circondava il camino. Sarah Van Buren, che portava con noncurante disinvoltura un paio di jeans di Park Avenue con camiciola assortita, stava preparando le bibite a un piccolo bar sistemato in un angolo. Porse a Caldor uno scotch on the rocks e un succo di pomodoro a Irene Andler, che si sforzava di mantenere la sua abituale posizione rigida ed eretta su una delle poltrone, rischiando continuamente di scivolare all'indietro.

Caldor bevve un sorso di whisky e cominciò a snocciolare bugie. Parlò della morte di Kart, Lasalle e Sigmund, sottolineando che si trattava con tutta probabilità di un malaugurato incidente, non parlò degli incidenti di cui erano stati vittime Fischer e Ragusa e non accennò al sabotaggio delle tute. Si dilungò

invece — mentre Irene Andler non gli toglieva gli occhi di dosso un momento

— a descrivere lo stato di estrema tensione cui erano sottoposti gli uomini del Dynostar da quando i loro tre colleghi erano morti e fece capire che la situazione aveva talmente sconvolto uno degli scienziati da condurlo a commettere errori pericolosi. Concluse dicendo che quell'uomo, vittima di un collasso nervoso, tentava disperatamente di nascondere il proprio stato, e che, per riuscire a sapere chi era, bisognava fare un accurato esame del suo

carattere e del suo passato per trovare degli indizi di instabilità che erano sfuggiti durante gli esami precedenti.

Per questo, la dottoressa Andler voleva parlare con le famiglie, non — si affrettò ad aggiungere — per punire il responsabile degli errori, ma per curarlo e aiutarlo e impedirgli di continuare a mettere a repentaglio la vita dei suoi compagni.

Recitò molto bene la sua parte ed ebbe in premio un sorriso di approvazione da Irene Andler. Rimase stupito invece nel constatare che Sarah Van Buren non guardava lui, ma qualcosa alle sue spalle. Si voltò e scorse nell'ombra una donna che disse a bassa voce, con accento meridionale: — Non volevo origliare. Quando uscì dall'ombra, Caldor riconobbe, dalle fotografie che aveva esaminato, Eunice Walters, la moglie del fisico Russ Walters. Dopo le presentazioni, Eunice si mise a sedere vicino a Sarah, con un bicchiere in mano. Caldor ricordò le parole di Sue Annenberg: — Sarah ed Eunice sono molto legate, sono una specie di api regine della società locale. Si chiese in cosa potessero somigliarsi le due donne per essere tanto amiche. Non si trattava certo di una somiglianza fisica, perché Eunice era alta e bionda e Sarah piccolina, coi capelli neri tagliati cortissimi.

Era una questione di stile.

Tutte e due portavano gli abiti come delle indossatrici, tutte e due avevano l'aria sicura di sé, erano donne abituate a dominare, a primeggiare, dure e brillanti. Ma per quanto fossero belle e ben vestite, mancavano di vera femminilità. Pareva che stessero recitando una parte. A Caldor venne fatto di pensare che a letto dovevano essere una delusione.

— Mi pare — stava intanto dicendo Eunice Walters con la sua voce bassa e ben controllata — che abbiate già dei sospetti e che cerchiate solo una conferma.

La freddezza composta di quella donna indusse Caldor a pensare che o sapeva dominarsi in modo eccezionale, o non provava un grande

attaccamento per il marito che si trovava in una situazione pericolosa.

Pareva addirittura che la cosa la divertisse.

— Non perdiamo tempo — rispose brusco. — Ho bisogno del vostro aiuto. Lassù ci sono dei gravissimi problemi da risolvere, e dobbiamo sapere tutto il possibile degli uomini del Dynostar. Non solo dei vostri mariti, naturalmente. Diteci tutto quel che sapete di ognuno.

— Forse sarebbe meglio se la dottoressa Andler ci dicesse cosa esattamente v'interessa sapere — disse Sarah.

Giocherellando col bicchiere vuoto, Irene Andler rispose:

— Vogliamo sapere in che modo possono reagire a uno stato di estrema tensione. Cerchiamo insemina le cause che potrebbero provocare un collasso.

— Ma avete già fatto tanti test! — esclamò Sarah.

— Non abbastanza esaurienti — specificò Caldor. — Non ci interessano le caratteristiche più evidenti, ma le piccole cose. Le fobie, l'incapacità di affrontare determinate situazioni, il rifiuto delle responsabilità... come quando, per esempio, i mariti scaricano sulle mogli tutto il peso delle responsabilità e delle decisioni.

— Oh. quanto a questo lo fanno sempre — sorrise Sarah.

— Ma non ci pare una cosa tanto strana. Loro hanno altro cui pensare, e noi ci adattiamo facendo del nostro meglio. Non facciamo mai troppe domande. Be', se vi interessano le piccole manie, Eddie diventa matto se i ragazzi gli toccano le sue canne da pesca, non è vero, Eunice? Ti viene in mente altro?

Eunice Walters non rispose subito, depose il bicchiere sul tavolo, poi si voltò

a guardare in faccia l'amica. Quando parlò la sua voce era dura e l'accento strascicato era scomparso.

— Starai scherzando, spero!

Sarah sgranò gli occhi.

— Sai bene cosa intendo dire, tesoro. A loro non interessa sapere se qualcuno spacca la bicicletta di suo figlio quando è sbronzo. Cercano qualcuno diverso dagli altri, appena un pochino diverso.

Sarah avvampò. — Non rimestare nella spazzatura, Eunice.

— Sarah, bambina mia — rispose l'altra con voce acuta — non prender troppo sul serio la parte di prima donna. Mi spiace se urto la tua delicata sensibilità, ma Russ è in pericolo quanto Eddie. — Poi, a Caldor: — E se vi dicessi che uno dei vostri grandi uomini lassù è... è un omosessuale? — Scandì

lentamente ogni sillaba. — Sarebbe questo il genere di difetti che andate 52

cercando?

Sarah mandava lampi dagli occhi.

— Proseguite — invitò Caldor, lanciando una rapida occhiata a Irene Andler, che annuì.

— Be' — cominciò a spiegare Eunice Walters — dovete sapere che ho un problema in famiglia. Un fratello, un finocchio. Prima che il laboratorio spaziale venisse lanciato, qui si tenne un ricevimento, e... sapete come succede, i simili sono attirati dai propri simili.

— Qualcuno che adesso è lassù? — domandò Caldor.

— Certamente. Il mio caro fratellino lo ha subito individuato.

— E chi è? — la interruppe bruscamente Caldor.

— Mel Freeman, ecco chi è, il biologo. E il mio fratellino — aggiunse in tono confidenziale — mi ha detto che gli succhiavano denaro. Qualcuno giù a Denver. — Si lasciò andare contro lo schienale con un sospiro. Sarah si alzò

per andare al bar. — Dopo questo ho bisogno di bere qualcosa.

— Faremo i controlli del caso — disse Caldor a Eunice.

— Sarò ben lieta — rispose lei, tutta soave.

— Chi è il ricattatore? — domandò Caldor.

— Non lo so, però il mio fratellino mi ha detto il nome che Mel usa a Denver... Aspettate, è il nome di un vecchio divo del cinema... Ecco, sì, Holden.

— Controlleremo — ripeté Caldor.

— Dunque è questo il genere di pattume che cercate? — protestò Sarah con voce irosa. Caldor si alzò per avviarsi alla porta. Sulla soglia, si voltò a dire: —

Signora Van Buren a me non interessa per niente che uso fa una persona dei propri genitali, ma mi interessa se, nel farlo, accumula una tensione che può

avere effetti nocivi.

14

Quando Hayward si svegliò, l'atmosfera a bordo del Laboratorio Spaziale era completamente cambiata. Prima, la sua presenza aveva costituito un impedimento. Adesso invece non più. I lavori di costruzione di un nuovo sistema di controllo per riuscire a far cessare le operazioni di avviamento del Dynostar erano già a buon punto nella sezione di comando di prora. Jean Lucas aveva assunto il comando delle operazioni nella sua veste di ingegnere elettronico capo, perché conosceva a fondo i sistemi di controllo e sapeva come collegare senza perdere tempo i circuiti d'emergenza. Il problema era tanto vasto quanto pericoloso. Lo stadio finale dell'operazione di avviamento avveniva sotto il controllo automatico dei computer situati nel modulo di comando, irreparabilmente danneggiato e radioattivo. Nessuno poteva entrarvi per tentare di portare a termine la contro-operazione senza

andare incontro a morte sicura. Né, per riuscirci, bastava disattivare i computer, in quanto essi erano collegati coll'apparato motore del Dynostar, per controllare e valutare la stabilità dell'impulso elettromagnetico che doveva venire indotto nei cavi metallici della gigantesca macchina. Disattivando i computer si correva il rischio che gli accumulatori carichi di energia scaricassero prematuramente milioni di watt facendo esplodere la nave e uccidendo quanti c'erano dentro. Se poi il Dynostar fosse entrato in azione per quel secondo fatale, avrebbe prodotto campi di energia magnetica capaci di alterare il delicato equilibrio della fascia di ozono, e i raggi ultravioletti sarebbero giunti direttamente sulla terra senza essere filtrati, con conseguenze catastrofiche.

Bisognava prima di tutto isolare i diversi programmi dei computer, fermarli uno per uno, inserirne dei nuovi e trasmetterli, attraverso l'attrezzatura d'emergenza in via di allestimento nel settore di controllo di prora. Il tutto con estrema accuratezza al fine di evitare il pericolo di esplosioni o l'avviamento del Dynostar.

Il settore di prora aveva perso l'aspetto lindo e ordinato. I pannelli incastrati nelle paratie erano stati tolti, e grovigli di cavi multicolori frettolosamente messi insieme erano stati collegati da una parte alle presse con nastro isolante nero, e dall'altra a nuovi pannelli applicati anch'essi con nastro isolante a intelaiature improvvisate di lega leggera, e tenute a posto con pezzi di cavo elettrico. L'insieme sembrava più il rozzo tentativo di un ragazzine alle prese con una costruzione elettronica che non il prodotto dei calcoli di eminenti scienziati.

Lucas stava copiando dei circuiti elettronici trasmessi dal Comando Missione su un grande schermo verde. Neumann e Van Buren erano completamente assorbiti nello studio di un groviglio di onde che si susseguivano su un oscilloscopio. Patterson e Townsend erano in officina a preparare una intelaiatura per un altro circuito, e Walters controllava i collegamenti dei cavi all'inserzione fra il tunnel e il portello frettolosamente tamponato del modulo di comando. Il dottor Lyall passava dall'uno all'altro a rilevare campioni di sangue dai lobi delle orecchie, e così facendo parlava, rivolgeva domande, osservava le reazioni di ciascuno.

Freeman, legato al suo posto davanti al banco in ambulatorio, eseguiva analisi del sangue e dell'urina. La sua faccia fu la prima cosa che Hayward vide svegliandosi.

Chino su di lui, gli scuoteva una spalla dicendo: — Lyall mi ha detto di svegliarvi. I Hayward lottava contro gli ultimi rimasugli di sonno, e la sua prima reazione fu di fastidio per la vicinanza di Freeman.

— Dov'è Lyall? — gli domandò brusco.

— Sta prelevando campioni nel settore di controllo — rispose l'altro, indicado la fila di provette sul banco. — Finora sembra che tutto sia a posto. Niente 54

aumento di globuli bianchi, per cui le radiazioni non devono essere forti. Anche gli elettroliti rientrano nei limiti della normalità.

Hayward annuì e si avviò verso l'uscita. Nel tunnel incontrò Walters intento a inserire un piccolo ripetitore nell'intrico dei cavi che entravano nel modulo di comando. Walters alzò lo sguardo e gli rivolse un ampio sorriso: — Gesù —

disse — quando, e se ritorno, cercherò un impiego nei computer. Quando Lucas avrà finito saremo tutti degli esperti dì prima categoria.

— Come va? — domandò Hayward.

— Meglio, da quando siete andato a dormire. — Tornò a sorridere, un sorriso aperto, simpatico. — Niente di personale, eh, comandante.

— E voi da quanto non dormite?

— Boh, chi lo sa? Però per ora non ho sonno.

Hayward lo salutò e proseguì verso la sezione dì controllo. L'aria di eterno studente di Walters, sempre gaio e gioviale, che a volte poteva irritare, adesso invece dava un senso di fiducia a Hayward.

Quando entrò dal tunnel in penombra nel locale conico violentemente

illuminato fu immediatamente sorpreso nel constatare quanto era cambiata l'atmosfera. Si era aspettato di trovare animosità, diffidenza e tensione in seguito alla scoperta che almeno uno di loro era pronto a uccidere i colleghi per impedire che attuassero il nuovo programma. Invece, almeno in superficie, non si notava niente di tutto questo.

Come può avvenire ai soldati in guerra, la minaccia alla salvezza personale pareva avere almeno temporaneamente dominato i sospetti, e tutti si dedicavano anima e corpo al compito loro assegnato.

Ciascuno, a dire il vero, trattava i colleghi con esagerata cortesia, quasi che volesse sottolineare che erano amici e si potevano fidare l'uno dell'altro. Hayward si avvicinò a Van Buren che almeno in apparenza aveva riacquistato la padronanza di sé, per chiedergli come procedeva il lavoro.

— Bene — rispose Van Buren. — Se tutto fila liscio, ce la faremo in otto o dieci ore. Jean — disse indicando Lucas — dice che ce ne vogliono almeno dodici, ma bisogna sempre fare un calo del venti per cento sulle sue previsioni. Sempre ottimista, vero, Jean?

Il francese alzò gli occhi per un momento, la lunga faccia lugubre inespressiva. Tirò su gli occhiali che gli erano scivolati sul naso e si rimise al lavoro. Accanto a lui, Neumann stava piegando un tubo di alluminio con un complicato arnese che fungeva insieme da pinze e chiave inglese. Arrivato all'ingresso dell'officina, Hayward si fermò un momento. Patterson e Townsend stavano controllando la resistenza della intelaiatura metallica che stavano costruendo. Visti così, insieme, chini sul banco, a prima vista si riscontrava in loro una certa somiglianza. Tutti e due robusti e più alti della media, coi capelli chiari e un'espressione decisa, quasi crudele. Lavoravano in silenzio, comunicando per lo più a gesti. L'australiano, più svelto, aveva a tratti 55

dei moti d'impazienza nei confronti del compagno. Hayward, osservandoli, pensò che Townsend era quello che conosceva meno di tutti, un po' perché era nativo del nord dell'Inghilterra, un po' perché era taciturno di carattere.

— Van Buren dice che riuscirete a farcela in otto o dieci ore — disse,

entrando.

— Può darsi che ce ne andiamo anche prima — rispose Townsend. In quella comparve sulla soglia Lyall, che disse a Hayward: — Comandante, se potete concedermi un minuto, dovrei farvi un prelievo.

Hayward si affrettò a seguirlo in magazzino.

— Cosa dovete dirmi? Phillip Lyall lo fissò pensoso. Aveva l'aria stanca e ansiosa.

— Non sono ancora pronto.

— Avete scoperto qualcosa?

— Altroché!

— E allora, chi? Uno o più di uno?

— No, potete abbandonare l'idea di un complotto. Si tratta di una persona sola.

— E allora ditemi chi è.

— Voglio parlargli ancora, se mi è possibile, per essere proprio sicuro. Se ve lo dicessi adesso e risultasse che ho sbagliato, potrebbe essere pericoloso.. Una falsa accusa potrebbe provocare chissà quali reazioni, al punto in cui ci troviamo.

— E va bene. Quanto agli altri?

Dopo una breve pausa, Lyall aprì la lampo di una tasca per prendere un taccuino. — Ho qui qualche appunto — spiegò. — Conosco quegli uomini. Ci siamo addestrati insieme. E' solo questione di eliminazione... Hayward scorse un'ombra all'imbocco del tunnel, e si girò: era Freeman. Da quanto tempo si trovava lì?

— Cosa c'è? — gli domandò.

— Clear Lake in linea, comandante. Il signor Caldor, al telefono della naveta. Hayward si volse verso Lyall, e il medico gli disse: — Vi aspetto più tardi in ambulatorio.

15

Hayward fece un rapido resoconto delle operazioni in corso, sottolineando la previsione che si sarebbero probabilmente concluse entro una decina di ore.

— Bene — commentò Caldor. — Ma che misure avete preso per prevenire altri sabotaggi?

56

— Basta il lavoro — rispose Hayward. — Dipendono reciprocamente l'uno dall'altro e si tengono d'occhio per forza. Non credo che il nostro uomo possa tentare qualcosa di grave. Non ne avrebbe il tempo.

— Siete dunque sicuro che si tratta di un uomo solo, non di un gruppo?

— Adesso non posso stare a spiegare i motivi, ma sono certo che il colpevole è uno solo.

— Lyall vi è d'aiuto? Hayward gli parlò del breve colloquio col medico.

— Secondo me, tutto punta su Freeman — disse Caldor. — Comunque, è

l'unica traccia che possiamo seguire e magari non porterà a niente...

— Andate avanti — lo invitò Hayward, pensando alla sua istintiva antipatia per il biochimico. Caldor aveva ripreso a parlare, e Hayward si costrinse ad ascoltarlo.

— ... e così abbiamo fatto dei controlli con la collaborazione della polizia di Denver che ha messo di recente le mani su una grossa rete di ricattatori. Avevano dei registri, e Freeman compare sulla lista dei ricattati. E' un omosessuale e lo tenevano sotto la minaccia di rivelarlo dopo che è stato scelto per il Dynostar. Si accenna anche a una faccenda di droga.

— E se l'avessero scoperto, non sarebbe stato scelto? — domandò Hayward.

— Naturalmente. Lo avrebbero giudicato di carattere debole e instabile, suscettibile di essere ricattato, come è del resto avvenuto. La banda aveva delle foto, prese da un agente provocatore, sapete come vanno queste cose. Si erano accordati per il versamento di una piccola somma mensile. Ufficialmente figurava la rata di un'assicurazione presso una compagnia inesistente, tanto perché i funzionali della sua banca non si insospettissero. Poi c'è dell'altro: almeno un tentativo di suicidio. In un albergo di Salt Lake City, sotto falso nome. Barbiturici. La, polizia lo ha desunto dagli archivi dei ricattatori, che si sono dimostrati molto comprensivi. Era un'organizzazione coi fiocchi, avevano perfino un computer!

— Vorrei aver io un archivio del genere! — si lamentò Hayward.

— Capisco. Comunque significa che Freeman è un tipo instabile, incapace di reggere a una tensione prolungata.

— Confesso che avevo pensato anch'io a lui — disse Hayward. — Gli altri mi sembrano a posto, anche se sono sfiniti. Ora come ora preferirei non prendere nessun provvedimento. La situazione è troppo instabile.

— John — lo interruppe Caldor — abbiamo controllato i particolari dei sabotaggi alle tute. Chi ha agito sapeva il fatto suo, conosceva lo schema di progettazione delle tute.

— Per lacerarle con un coltello?

— No, parlo degli altri "incidenti". A una mancavano cinque centimetri di cavo di raccordo in acciaio inossidabile.

— Cinque centimetri... roba che si può nascondere in tasca. 57

— Cosa c'entra? Lo dicevo per dimostrare che è uno che se ne intende. Non avete il pezzo di ricambio e non è possibile fabbricarlo in officina. Si tratta di un tipo furbo e in gamba, perciò state attento.

— E il Controllo Missione? — chiese Hayward cambiando discorso. —

Lucas è in continuo contatto per il controllo dei circuiti. Ci saranno almeno centocinquanta uomini addetti all'operazione, laggiù. Possibile che non trapeli niente?

— Non preoccupatevi. La Casa Bianca ha dato il permesso che tutto il centro venga isolato. Gli uomini che non sono di turno restano confinati. Hanno minacciato una dimostrazione, ma non la faranno. Il Governatore ha fatto uscire la Guardia Nazionale con approvazione federale. Nessuno può lasciare il posto.

— Ma una telefonata...

— I telefoni sono tutti sotto controllo. Lasciate che pensi io a queste cose, John. Quanto ai governi europei, ci pensa direttamente la Casa Bianca. E anche alla stampa.

Hayward chiuse la comunicazione e stava per lasciare la navetta, quando fu colto da un dubbio atroce. E se il pazzo criminale avesse voluto anche impedire il ritorno dei superstiti? Nessuno aveva pensato a controllare la navetta. Chi poleva seguire la logica di un demente? Era chiaro che voleva a ogni costo la realizzazione del progetto Dynostar. E poi? Né lui, né Lyall, né Caldor potevano sapere cosa intendesse fare dopo. Un olocausto generale? Il pazzo voleva tornare sulla terra come un eroe, o gli bastava che l'esperimento avesse successo e poi voleva morire? Dal poco conto in cui teneva la vita altrui si poteva anche dedurre che non gli importava di morire una volta raggiunto lo scopo di far funzionare il Dynostar. E quale sistema migliore e più sicuro che sabotare la navetta, unico mezzo con cui era possibile tornare sulla terra?

Col cuore che gli batteva in gola, Hayward controllò tutte le apparecchiature di bordo con una piccola sonda elettrica che faceva parte degli attrezzi per la manutenzione. Alla fine, sudato e tremante, mandò un sospirone di sollievo e chiuse gli occhi. La navetta non era stata manomessa.

Quando si sentì più calmo, guardò l'orologio e scoprì con preoccupazione e

stupore che era rimasto nella navetta per un'ora e mezzo. Lyall lo stava aspettando... forse aveva finalmente qualcosa di decisivo da dirgli. Forse aveva già interrogato Freeman.

Se la navetta era in pericolo, sarebbe stato senz'altro meglio che il colpevole fosse veramente Freeman, che era il meno necessario di tutti. Se invece si trattava di un altro, cosa si poteva fare? Niente, erano tutti essenziali e bisognava lasciarli lavorare.

Nella sezione di controllo, i tre uomini erano ancora al lavoro. Li salutò con un cenno del capo e s'infilò nel tunnel dando un'occhiata a ogni compartimento man mano che vi passava davanti. In officina, Townsend stava dando gli ultimi tocchi alla cornice di metallo su cui aveva montato tre piccoli congegni

elettronici. Patterson non c'era.

In ambulatorio trovò solo Freeman intento a osservare al microscopio uno striscio di sangue su un vetrino.

— Dov'è Lyall? — gli domandò.

— Me lo sto chiedendo anch'io. Non lo vedo da un'ora. Ormai ho quasi finito le analisi.

Senza rispondere, Hayward si rigirò e uscì nel tunnel dirigendosi verso il magazzino. In fondo al locale tutto circondato da scaffalature che reggevano casse, sacche, scatole e pacchi, c'era Russ Walters indaffarato a svolgere un rotolo di filo metallico i cui capi gli sfuggivano fluttuando a mezz'aria. Hayward andò a dargli una mano, e nel frattempo gli domandò: — Visto Lyall, per caso?

Walters finì di avvolgersi il filo intorno a un polso, lo tagliò con una pinza e rispose: — Qui non è stato. Grazie dell'aiuto, da solo chissà quanto tempo ci avrei messo.

Hayward lo salutò e se ne andò. A poppa c'erano gli alloggi, divisi in due

compartimenti principali ciascuno dei quali era poi a sua volta diviso in quattro cubicoli triangolari, come le fette di una torta. L'ingresso era dalla parte più

stretta. Su una paratia erano disposte file di stipetti e su un'altra gli armadi che contenevano gli effetti personali. Una tenda permetteva un minimo di "privacy" e, mediante un sistema di ganci e cinghie, erano appesi i sacchi a pelo, chiusi da una lunga lampo che aveva forma di Y per impedire agli occupanti di scivolar fuori durante il sonno.

Un'enorme paratia circolare formava la parete di fondo del quartiere alloggi e lo separava dall'ultima sezione della nave spaziale, quella di poppa, l'ampio locale dove venivano conservati i rifiuti, che era refrigerato e a cui si accedeva mediante un unico portello circolare.

Hayward esaminò frettolosamente i cubicoli. Lyall non c'era, e non era neppure nel "modulo di igiene personale", come l'avevano definito i progettisti, dove era installata la doccia, un tubo di plastica rinforzato da anelli metallici, in cui chi voleva lavarsi si infilava, chiudendolo intorno al collo e attivando poi i getti dell'acqua all'interno.

Un sistema di aspiratori e di tubi ad aria calda provvedeva poi ad assorbire l'eccesso di umidità. Lavarsi nello spazio era quindi una cosa piuttosto complessa e che richiedeva tempo. Dopo il primo incidente, nessuno aveva fatto la doccia, anzi Hayward ricordò che Neumann, in uno scoppio d'ira, aveva accusato Townsend di aver perso tempo a lavarsi, e l'altro aveva protestato energicamente.

Comunque, di Lyall neppure l'ombra.

Hayward andò allora a dare un'occhiata alla mensa, dove trovò Patterson intento a divorare una grossa bistecca, con tale concentrazione che non si accorse neppure della sua presenza. Patterson era noto per il suo insaziabile appetito e perché tendeva sempre a disubbidire al dottor Lyall che aveva 59

imposto una dieta a ciascuno degli uomini.

Il medico non c'era.

Hayward andò a spalancare il portello della "palestra". C' era un uomo, legato all'apparecchio decongestionatore.

— Lyall! — chiamò Hayward. Ma si era sbagliato. Era Lucas, che, sentendolo, spense il motore dell'apparecchio. Un'accesso d'ira ingiustificata travolse Hayward che gridò: — Cosa diavolo state facendo qui?

— Non ne potevo più, mi scoppiava la testa — rispose il francese con la sua solita espressione lugubre da cane bastonato. — Non riuscivo nemmeno più a pensare.

L'ira di Hayward sfumò. Lucas era il membro più importante dell'equipaggio, il suo apporto era essenziale al buon esito dei lavori.

— Cercavo Lyall. E' stato qui?

— Non l'ho più visto dopo che mi ha prelevato il sangue — rispose Lucas toccandosi il lobo dell'orecchio.

Hayward lo salutò con un cenno e il francese riattivò il motore dell'apparecchio.

Nel settore di controllo di prua c'era Van Buren che sonnecchiava davanti allo schermo. Neumann se n'era andato. Di nuovo nel tunnel, Hayward fu preso da una violenta crisi di nausea e vertigine e un fiotto amaro di bile gli salì alla gola. Ricordando le istruzioni dategli dai medici dopo che gli avevano detto che soffriva della sindrome di Menière, orientò lentamente la testa finché la nausea diminuì un poco. Poi rimase a galleggiare inerte finché scomparve anche la sensazione di ansia che accompagnava sempre gli attacchi di nausea. Si rifiutava di credere a quello che temeva: il dottor Lyall non era a bordo e le tute spaziali erano inservibili!

Poi pensò che forse anche Lyall lo cercava e si erano rincorsi senza incontrarsi. Decise di tornare alla navetta. Il portello era sbarrato e il sigillo che lui vi aveva apposto era intatto. Si trattava di un pezzo di nastro adesivo

verde, messo in croce sulla maniglia e su cui. lui aveva apposto la sua firma. L'adesivo si poteva togliere e sostituire, ma era difficile imitare la firma. Nessuno era entrato nella navetta.

Hayward si diede una spinta e tornò nel tunnel. Ogni tanto una nuova ondata di nausea tornava a sopraffarlo, e, con la nausea, l'ansia e la paura. Dov'era Lyall? Non poteva essere sparito. Doveva essere ancora a bordo!

16

— Ci vorrà un po' più tempo — disse Van Buren,

— Quanto? — volle sapere Hayward.

L'altro indicò lo schermo su cui passavano in continua successione colonne di

cifre elaborate dal computer.

— Stiamo cercando di ricomporre la sequenza finale per la disattivazione dei sensori. Al Controllo Missione hanno delle difficoltà.

— Ci mancava anche questa!

— Si tratta solo di mezz'ora, un'ora al massimo.

Hayward lo guardava. Aveva il viso stanco e segnato, e se anche si era ripreso un po', non aveva certo ritrovato il piglio autoritario e l'antica efficienza.

— Non riesco a trovare Lyall — gli disse. — E' sparito. Van Buren lo guardò allarmato mentre gli faceva un rapido resoconto delle sue ricerche.

— Avete guardato nell'essiccatoio? — domandò quando ebbe finito. Hayward imprecò tra sé perché se n'era dimenticato.

— Lyall era andato là per parlare con qualcuno di noi a turno. Ha chiamato anche me, un paio d'ore fa. Ci ha fatto un sacco di domande. Hayward stava

già uscendo dal locale. Van Buren lo seguì. Le tute spaziali galleggiavano ancora come enormi bambole, ma per il resto l'essiccatoio era vuoto.

I due uomini fecero un'altra rapida ispezione in tutti i locali, con ansia crescente, e alla fine si convinsero che restavano solo due posti: il modulo di comando, impregnato di radiazioni mortali, e l'ampio deposito refrigerato dei rifiuti, a poppa.

Hayward guardò senza parlare il portello rotondo che dava accesso al refrigeratore, e non poté dimenticare che là dentro erano conservati i cadaveri di Hart, Lasalle, Sigmund e Fischer. Il portello era ermeticamente chiuso e il termometro indicava che la temperatura interna era di venticinque gradi sottozero. Scosso da un involontario brivido, disse: ― Andiamo prima a dare un' occhiata nel modulo di comando.

L'ansia si accentuò sul viso di Van Buren.

All'ingresso del modulo di comando, Hayward guardò 1' intreccio dei cavi che scorrevano attraverso la fessura. Intorno ai cavi i tamponi di stoffa e cotone idrofilo bagnati che Patterson e Townsend avevano sistemato per evitare la fuoruscita delle radiazioni si erano asciugati nell'atmosfera surriscaldata del tunnel. Per il resto, erano intatti. Hayward e Van Buren si scambiarono un'occhiata.

— Trovato? — disse una voce dietro di loro.

Si voltarono nel ristretto spazio fra il portello interno e quello esterno, e videro Patterson, e dietro di lui Townsend e Walters, che guardavano verso di loro. Anche il lineamenti massicci di Patterson erano segnati dall'ansia. Hayward e Van Buren si spinsero nel tunnel.

— Da qualche parte deve pur essere. Abbiamo guardato dappertutto. Però

potrebbe stare facendo la doccia — si affrettò ad aggiungere per attenuare il

sinistro significato delle sue parole. — Oppure dorme. Non abbiamo ancora

guardato negli alloggi.

Rassicurati da questa bugia, Walters e Townsend si allontanarono. Solo Patterson rimase, e domandò: — Comandante, cosa succede?

— Sono preoccupato per Lyall — confessò Hayward.

Patterson lo guardò un momento, poi fece una capriola e si catapultò lungo il tunnel.

Fu Hayward ad arrivare per primo al portello del refrigeratore. Appena lo ebbe aperto, un fiotto d'aria gelida e umida uscì dall'interno tenebroso, vorticando sulla sua testa. Lui accese le luci ed entrò, seguito da Van Buren. Il compartimento aveva la forma di tamburo, lungo tre metri e con un diametro di nove. Intorno, per metà perimetro, c'erano file di scaffali parzialmente riempiti di sacchetti di plastica con un'etichetta che ne indicava il contenuto. Contenevano gli escrementi congelati dei membri dell'equipaggio, che sarebbero stati analizzati al ritorno. C erano poi altri sacchi contenenti rifiuti di altro genere. Ciascun sacco era tenuto fermo da clips, e su tutto si era steso un luccicante strato di brina. Al di là degli scaffali c'era una intelaiatura metallica divisa in piccoli scomparti rettangolari dove, appena visibili nella semioscurità

provocata dalla nebbiolina umida e gelata, si intravedevano tre sacchi di plastica più grandi, anch'essi ricoperti di brina e legati all'intelaiatura con corde di nailon.

Avvicinatosi, Hayward scorse all'interno le facce livide dei tre scienziati morti nel modulo di comando. Parevano enormi embrioni chiusi in una membrana. Il quarto cadavere, situato un po' più lontano, era stato avvolto da Lyall in fogli d'alluminio per evitare la dispersione della radioattività. Hayward batteva i denti e notò che Van Buren faticava a respirare in quel freddo glaciale.

— Non c'è altro, andiamocene — disse Hayward che non ne poteva più. Si girò per .avviarsi all'uscita, e lo spostamento dell'aria fece dondolare il corpo di Fischer. Prima che tornasse al suo posto, Hayward aveva fatto in tempo a

scorgere un altro sacco di plastica appeso dietro.

Van Buren era già al portello. Hayward si precipitò a raggiungerlo e, afferratolo per una caviglia, lo trascinò dentro. Van Buren si lasciò sfuggire un grido di paura, ma Hayward gli fece cenno di seguirlo e si diresse verso il sacco dove era racchiuso il corpo di Fischer. Allungò il braccio dandogli una leggera spinta, e tutti e due poterono vedere, nonostante la luce fioca, quello che c'era dietro e cosa conteneva.

La faccia di Phillip Lyall era pietrificata in un'espressione di incredulo orrore. Gli occhi opachi li fissavano e la bocca semiaperta era stata riempita di bambagia.

17

62

Hayward si voltò di scatto verso Van Buren che, sconvolto e atterrito, stava trascinandosi verso l'uscita. — Tornate subito qui. Aiutatemi a portarlo fuori!

Van Buren esitava.

— Eddie, potrebbe essere ancora vivo!

Parlava, e non riconosceva la sua voce. Aveva il cervello paralizzato dall'orrore della macabra scoperta e si rifiutava di pensare alle conseguenze di quel nuovo delitto. Dominandosi con uno sforzo violento, afferrò Van Buren per la caviglia e lo trascinò brutalmente verso il corpo di Lyall. — Eddie, dovete aiutarmi!

Van Buren tornò lentamente alla realtà e quando si fu abbastanza ripreso lo aiutò a slegare il sacco e a spingerlo fuori del compartimento verso gli alloggi. Si muoveva come un automa.

Hayward premette un pulsante per portare al massimo il riscaldamento del locale. Un flusso di aria caldissima scaturì immediatamente da una griglia, sopra di loro. Van Buren stava sospeso a mezz'aria, ancora sconvolto e

sbigottito. Hayward trascinò il sacco fra un armadietto e la paratia e cominciò a strappare la plastica indurita dal gelo.

— Svelto! — chiamò, dopo aver messo a nudo la testa esangue coperta di cristalli di ghiaccio. Prese un vassoio di metallo e lo mise davanti alle narici. Il vassoio non si appannò. Continuando a strappare il sacco, tirò fuori un braccio per sentire il polso, ma ormai le sue speranze stavano svanendo. — Niente —

disse a Van Buren scuotendo la testa. — Ma bisogna scoprire com'è morto prima che arrivino gli altri.

— Siete arrivato troppo tardi. — Patterson era entrato, seguito da Townsend.

— Correte in ambulatorio — gridò loro Hayward. — Coperte e ossigeno, presto!

Il tono imperioso troncò le proteste e i due si capovolsero con una capriola e scomparvero nel tunnel.

Hayward continuò a strappare il sacco. I cristalli di ghiaccio si scioglievano e ora pareva che la faccia cerea fosse coperta di sudore. Gli occhi senza vita erano umidi, come se piangessero.

Con la mano che tremava, Hayward cominciò a estrarre il tampone dalla bocca. Era ancora parzialmente congelato e venne via tutto d'un pezzo. La parte interna era macchiata di rosso.

— Santa Madre di Dio! — Hayward sentì Van Buren che tratteneva il fiato alle sue spalle. Si voltò e vide che era pallidissimo e fissava la faccia di Lyall mormorando una preghiera in latino. Seguì la direzione del suo sguardo, è vide. La bocca di Lyall era tenuta aperta da una matitina d'oro spinta contro il palato. Ma la cavità era più ampia di quanto avrebbe dovuto essere. Non c'era più la lingua. Era stata recisa alla radice.

Van Buren fu preso da un improvviso conato e vomitò. Hayward distolse lo sguardo. Tre paia di gambe inguainate in calzoni marrone gli stavano intorno. Alzò gli occhi: Neumann, Lucas e Walters, coi piedi ancorati nelle griglie del pavimento, fissavano attoniti quella bocca spalancata in un estremo silenzioso grido.

L'atmosfera nel locale angusto assunse quella terrificante immobilità propria degli incubi, in cui il protagonista è incapace di muoversi. Nessuno, parlò. Arrivò Patterson, facendosi strada a gomitate fra i colleghi. Si trascinava appresso una bombola di ossigeno con un tubo e una maschera di gomma gialla. Townsend, che lo seguiva, stava spiegando una coperta termica. Colpito dall'atmosfera, l'australiano si fermò a guardare il corpo di Lyall. La vista di quella bocca orrendamente mutilata non parve suscitare in lui alcuna reazione. Si limitò a mettere da parte la bombola dell'ossigeno. Hayward aveva completamente liberato il corpo dall'involucro di plastica. Sul davanti della canottiera, a sinistra, si apriva un grosso foro slabbrato, macchiato del sangue che era uscito da un foro più piccolo visibile attraverso lo squarcio. Lucas trattenne il fiato esclamando: — Dieu!

Patterson imprecò fra i denti e allungò la mano a toccare il foro incrostato di sangue: — Una ferita di arma da fuoco! In nome di Dio, chi ha una pistola?

La scoperta della ferita, e tutto quello che sottintendeva, fece svanire l'ultima traccia di contegno. Ognuno si ritrasse dai colleghi, come animali braccati da un predatore, mettendosi istintivamente in posizione difensiva. Hayward li guardò uno per uno. La sua mente si rifiutava ancora di accettare la realtà.

— Freeman! — chiamò. — Dove diavolo è Freeman?

Nessuno rispose. Davanti a Hayward c'era l'armadietto su cui era stampigliato il nome dell'assente. — E' il suo, vero? — disse, aprendolo.

— Non potete — intervenne Townsend. — E' proprietà privata. Ignorandolo, Hayward frugò nell'interno. Alcuni fogli uscirono fluttuando per andarsi a incastrare nelle griglie di aerazione. Nei quattro scomparti di plastica che parevano piccoli forni c'erano indumenti e carte.

— Non avete il diritto! — lo redarguì Van Buren facendosi avanti.

— Se qualcuno ha sparato a Lyall, ci dev'essere un'arma!

Altre carte uscirono dall'armadietto mettendosi a galleggiare per aria. Gli uomini, abituati all'ordine, e per prevenire il blocco delle condutture dell'aria, si misero a raccoglierle. Hayward notò a un tratto un diagramma inserito in un piccolo manuale. Era il diagramma dei Sistemi Vitali delle tute. Uno dei cavi di collegamento era segnato in matita rossa. Assicuratosi che gli altri non lo guardassero, Hayward s'infilò il diagramma in tasca.

— Dov'è Freeman? — ripeté poi con voce tesa.

Townsend lo fissava trattenendosi a stento, Lucas, incastrato in un angolo 64

della cabina, teneva i pugni serrati contro il petto.

— E' entrato in palestra mentre io stavo uscendo — disse. — Dev'essere ancora là.

Senza aggiungere altro, Hayward fece una capriola e si spinse verso il tunnel. Il portello del modulo geofisico era chiuso. Hayward fece ruotare il volantino e lo spalancò. Freeman, legato in un'imbracatura, aveva la parte inferiore del corpo chiusa nella cassa della macchina decongestionante. Si voltò e, alzando' la voce sul ronzio della macchina, salutò: — Ehilà, comandante. Hayward si accorse subito che il tono della voce era diverso. Incespicava sulle consonanti come se fosse ubriaco, e nonostante il trattamento decongestinante aveva la faccia arrossata e l'aria euforica.

— Perché non siete con Lyall? — gli domandò Hayward controllandosi. Freeman scrollò le spalle e spese il motore. — Avevo l'emicrania. Mi si confondeva la vista... Non siamo mica fatti tutti di ferro, comandante!

Hayward dovette fare uno sforzo per non afferrarlo alla gola. Invece gli gettò

il diagramma che aveva trovato nel suo armadietto dicendo: — Lo riconoscete?

Freeman scosse la testa come se volesse schiarire la vista.

— No. Cos'è? Ditemelo.

— Sapete benissimo cos'è! L'ho trovato nel vostro armadio.

Freeman aveva la faccia lucida di sudore. I capelli biondi che portava pettinati in avanti gli si incollavano alla fronte.

— Come mai l'avevate? — incalzò Hayward.

— Be', volevo trovare il sistema di sostituire quel pezzo di cavo mancante —

spiegò con voce impastata.

— Cosa diavolo avete preso? — gridò Hayward afferrandolo per la maglietta.

— Siete drogato.

— No, giuro. Non ho...

— Non mentite. Ne ho visti abbastanza di drogati, per non sbagliare.
Freeman distolse lo sguardo senza rispondere.

— Lyall è morto. E' stato ucciso.

Freeman scrollò la testa e lo guardò a bocca aperta.

— Avete sentito cos'ho detto? Phil Lyall è stato assassinato. — E, dopo una pausa: — Lo avete ucciso voi.

Freeman lo fissava come un coniglio ipnotizzato da un serpente. — No... Volevo riparare la tuta. Il diagramma... — Gli mancò la voce. — Non può essere morto.

— Mentite! — insisté Hayward. — E oltre a lui avete ucciso altri quattro uomini.

Negli occhi di Freeman si accese una paura abietta, mentre tentava invano di liberare le gambe ancora imprigionate nella macchina.

— Cosa dite? Io non ho ucciso nessuno. Oh santiddio! Non sarei mai capace di ammazzare nessuno.

— Nelle condizioni in cui siete non sapete neanche quello che fate o dove siete — lo interruppe Hayward. — Ma adesso vi dirò io cosa succederà. Rimarrete chiuso qui dentro senza protestare, altrimenti vi farò legare, capito?

Freeman annuì, atterrito.

— Tornerò per farvi altre domande e, perdio, preparatevi a rispondere!

Hayward si rigirò e uscì chiudendo il portello. Poi lo sigillò con del nastro adesivo verde come aveva fatto col portello della navetta.

Passando davanti all'ambulatorio, sentì un sommesso mormorio, ed entrò. Il corpo di Lyall, nudo fino alla vita, era stato sistemato da Townsend e da Walters, come una enorme e grottesca bambola, davanti a un apparecchio radiografico. Al posto del normale portalastre metallico in uso sulla terra, c'era una piccola telecamera montata su una sospensione cardanica e collegata a una stampatrice a secco. La camera girava lentamente riprendendo tutto il torace del morto da diverse angolazioni.

Patterson era in attesa alla stampatrice. Gli altri aspettavano anch'essi impazienti. Finalmente la macchina terminò l'esame, Townsend la spense, e Patterson attivò la stampatrice. Dopo qualche secondo, cominciò a uscire da una fessura lunga e stretta un rotolo di carta. Patterson aspettò un momento, poi lo strappò. Gli altri gli si affollarono intorno. Sul foglio c'era la radiografia, al positivo, del torace di Lyall. Patterson lo porse a Hayward. — C'è un foro da proiettile e il proiettile manca — disse.

— Forse è uscito dalla schiena — suggerì Walters.

— Oppure è rimbalzato contro un osso ed è finito da qualche altra parte. Magari nello stomaco — intervenne Lucas.

— No, non c'è foro d'uscita e se si fosse fermato nei polmoni e nello stomaco si vedrebbe — dichiarò Townsend.

Patterson stava intanto raccogliendo gli indumenti del morto per riporti in un sacchetto. Hayward lo fermò e prese la giacca. Si era ricordato del taccuino coi nomi degli uomini, che Lyall gli aveva mostrato. Era lo stesso in cui andava infilata la matitina d'oro che era poi servita a un altro macabro scopo. Il taccuino era sparito.

Hayward si accorse che gli altri lo guardavano sospettosi, e si allontanò. Pochi minuti dopo era di nuovo nel refrigeratore dove Patterson e Walters avevano appena portato il macabro fardello del cadavere di Lyall. Mentre aspettava accanto al portello aperto che i due sistemassero le cinghie, gli venne fatto di pensare che, fra tutti, quei due avevano una riserva maggiore di autocontrollo.

— E Freeman? — gli domandò Walters quando ebbe terminato.

— L'ho confinato in palestra. Le prove contro di lui sono schiaccianti. 66

— Mel Freeman! — esclamò Walters. — Chi mai l'avrebbe creduto capace di tanto?

— Ho trovato una cosa, nel suo armadietto. Ne parlerò fra mezz'ora nella sezione di comando. Ci troveremo tutti là per le... — guardò il cronometro — le tredici e trentacinque. D'accordo? Adesso devo conferire con Caldor. 18

Caldor sedeva accasciato nella cabina a vetri della Sala Comunicazioni. Hayward gli aveva fatto un resoconto completo della morte di Lyall, dell'arresto di Freeman e dello stato d'animo dei superstiti. Sebbene avesse disperatamente cercato di offrirgli qualche briciola di conforto, sapeva che era impossibile. Il peso della responsabilità gli riusciva insopportabile. La morte di Lyall era il simbolo, il definitivo suggello del fallimento.

Gli pareva di vedere gli atomi dello strato di ozono perdere il delicato equilibrio, lo strato lacerarsi e fasce di abbacinanti, mortali radiazioni ultraviolette riversarsi liberamente attraverso gli squarci... Gente che fuggiva urlando per le strade alla ricerca di un rifugio... Ciechi, ustionati... E la folla che urlava: "A morte Caldor! ". Il capo del Consiglio dei Dodici che lo accusava di aver soppresso informazioni di vitale importanza... Rabbrividì, mentre una mano gli scuoteva la spalla. Alzò gli occhi a guardare. Era Sue Annenberg.

— Su, cercate di rilassarvi un poco.

Fece per ribattere seccamente, ma Sue prese a massaggiargli la nuca e lui appoggiò la testa al banco e sentì che a poco a poco la tensione si allentava. —

Grazie — mormorò.

Dopo un quarto d'ora, convocò nel suo ufficio Irene Andler.

— A quanto pare facciamo un passo avanti e uno indietro — disse. Ormai aveva ripreso completamente il controllo. — Abbiamo perso uno degli uomini migliori, l'effetto sugli altri è incalcolabile, però a quanto pare abbiamo l'assassino.

— Non possiamo averne la certezza assoluta — replicò lei.

— Vi siete consultata coi colleghi? — domandò Caldor in tono più duro. La Andler annuì. — Non siamo riusciti a metterci d'accordo.

— Non mi stupisce. Ma come potete confutare le prove contro Freeman? E'

un noto omosessuale e tossicomane che ha avuto già delle noie con la polizia. E'

logico che il primo ad accorgersi di qualcosa sia stato Lyall. Secondo quanto è

scritto nella sua scheda, alla polizia di Denver, Freeman è dedito all'acido e alla psilobicina, tutti e due allucinogeni. Cosa volete di più? E' partito per un

"viaggio", Lyall ha cominciato a fargli una intervista psichiatrica, Freeman ha visto in lui un mostro, un persecutore, che so io, e lo ha ucciso. Hayward ha trovato nel suo armadietto il diagramma della tuta su cui era segnato il punto in 67

cui è stato tolto un pezzo di cavo. Mi pare che siano prove sufficienti a convincere una giuria.

— Ma noi non siamo una giuria, vero? — ribatté lei senza scomporsi. — Ed è probabile che il comandante Hayward fosse prevenuto a causa della storia dell'omosessualità.

— E se anche fosse? Le prove restano.

— Non sono conclusive. Nella storia di Freeman non c'è niente che suggerisca un imponente stato di delusione tale da portare al delitto. Se, come pare, lo scopo dell'omicida è di portare a qualunque costo al successo l'operazione Dynostar nonostante gli ordini in contrario, Freeman è proprio il meno interessato. E' solo un biochimico, lui, non ha collaborato di persona alla creazione del progetto.

— Quel che non riesco a capire è come mai dei difetti di tale portata non

siano stati rilevati durante gli esami e gli interrogatori preliminari. Irene Andler non rispose a questa domanda. Proseguendo nell'esposizione della sua teoria, continuò: — Perché tagliare la lingua? Per impedire a qualcuno di parlare. Ma tagliare la lingua a un morto è un gesto irrazionale, in quanto un morto non parla comunque. Questo è il gesto di un folle, non di un semplice drogato. Freeman non si comporterebbe mai così, nemmeno sotto l'effetto della droga. Quanto all'altra prova, il diagramma, anche se Hayward l'ha trovato nel suo armadietto, non basta a dimostrare che se ne sia servito per sabotare le tute. Potrebbe invece averlo preso per cercare di aggiustarne una, come ha dichiarato.

— E va bene, non sarà Freeman. Chi allora? Come dicevo, sono stati tutti sottoposti a esami e interrogatori prima di essere scelti. Come mai non è saltato fuori niente, allora?

— I controlli a cui sono stati sottoposti non erano così approfonditi ed esaurienti come nel caso degli uomini del progetto Apollo e Skylab. Lo dovreste sapere anche voi. Da quando ha avuto inizio il programma spaziale europeo, si è

convenuto che non c'era il tempo di sottoporre gli astronauti civili allo stesso vaglio prolungato e approfondito di quelli militari. Anche voi, se ben ricordo, eravate un sostenitore di questa tesi. "E' meglio che salgano nello spazio uomini che sanno il fatto loro nelle diverse branche scientifiche, che non produrre astronauti stereotipati." Diceste pressappoco così. Di conseguenza non si è più

badato tanto alle capacità fisiche e alle qualità psicologiche, quanto all'abilità

tecnica e scientifica.

Caldor non trovò nulla da ribattere tote. Il ricordare quello che adesso si stava rivelando un errore imperdonabile lo aveva molto irritato, ma si dominò, e quando riprese a parlare disse in tono lento e misurato: — Dottoressa Andler, ci restano solo poche ore. Io ho bisogno da parte vostra e dei vostri colleghi di un'assistenza costruttiva. Le critiche, anche se giuste, sono inutili. Perciò vi prego di voler schematizzare nel modo più preciso possibile quello che

secondo voi dovrebbe essere il carattere dell'assassino. Presumendo, ovviamente, che 68

non sia Freeman.

Irene Andler si alzò per andare alla lavagna. Prese un pezzette di gesso e disse: — Posso esporvi le caratteristiche più evidenti di questo tipo di psicosi.

— Immagino che vogliate risalire a qualche avvenimento del passato — la interruppe Caldor in tono leggermente ironico. — Suo padre lo picchiava, sua madre era una donnaccia.

— No, questa è psichiatria stile Hollywood — ribatté lei con un sorriso. —

Sarebbe troppo facile: causa ed effetto... no, nella realtà non succede così. Se saremo fortunati, scopriremo che si tratta dell'uomo che possiede in quantità

maggiore degli altri determinate caratteristiche.

— Per esempio?

— Per esempio, categorie di comportamento che prese a sé potrebbero essere trascurabili, ma viste nel contesto possono avere un peso determinante. Uno di quegli uomini, prima apparentemente normale, è caduto in preda a una psicosi acuta, finendo a trovarsi in uno stato del tutto anormale. Ha completamente perso il contatto con la realtà. Molto probabilmente si tratta di una psicosi acuta schizofreniforme. O semplice schizofrenia, o psicosi paranoide...

— Gesù! — la interruppe Caldor. — I paroloni non sono di aiuto né a me né

tantomeno a Hayward. Vorreste piuttosto spiegare come si possono riconoscere i sintomi?

Irene Andler cominciò a scrivere sulla lavagna ignorando l'interruzione. — Il nostro uomo è affetto da un grave disordine mentale. Ma lo può nascondere facilmente. E' una cosa molto comune. Dapprima si stupiscono nell'accorgersi

di pensare a certe cose, poi ci si abituano e creano una specie di schermo per nasconderlo agli altri. Sono molto abili e furbi. Spesso — continuò dopo una pausa — non reagiscono in modo prevedibile a situazioni emotive. Rimangono indifferenti. Oppure seguono un determinato ordine di idee e a metà strada se ne dimenticano. Hanno spesso delle allucinazioni, nella maggior parte dei casi auditive.

— Rumori?

— No, voci che danno ordini o minacciano. A volte hanno anche visioni.

— Per amor di Dio, com'è possibile nascondere queste cose?

— Signor Caldor, tutti gli uomini del Dynostar sono dei geni, nel loro campo. E come tali, sono profondamente individualisti, abituati ad attenersi strettamente alla logica e a risolvere in modo brillante difficili problemi. Se il nostro uomo si trova nel primo stadio di una psicosi, non rivelerà alcun deterioramento caratteriale. Continuerà a pensare seguendo una logica ferrea, anche se i suoi pensieri non hanno niente a che fare con quella che per voi o per me è la realtà. Caldor guardava la lavagna dove lei aveva scritto con calligrafia nitida e minuta le principali caratteristiche delle psicosi.

— E allora cosa possiamo fare?

— Se potessi parlare con ognuno di loro per radiotelefono, forse riuscirei a scoprire qualcosa. Modo di esprimersi, uso di certe parole...

— No, è escluso — la interruppe Caldor. — Si trovano già tutti in stato di estrema tensione e devono dedicarsi anima e corpo al lavoro. Distoglierli, anche per pochi minuti, allo scopo di farli parlare con un estraneo, potrebbe essere per qualcuno di loro l'ultima goccia. E non parlo del colpevole. No — concluse —

bisogna che provvediamo da soli.

Mentre lui stava parlando, la Andler aveva completato sulla lavagna l'elenco delle categorie.

— Ma sapete che si potrebbero applicare a chiunque, me compreso? —

commentò Caldor dopo aver letto.

— Esiste però una differenza fondamentale — rispose la dottoressa. —

L'uomo che cerchiamo vive in una condizione completamente avulsa dalla realtà. Non è il classico pazzo in senso teatrale, non fa scene, non farnetica. E'

astuto, brillante, pieno di risorse e con tutta probabilità sente delle voci che gli ordinano di fare quello che fa. La macchina Dynostar — proseguì — potrebbe anche essere un simbolo religioso, per lui. E' probabile che si consideri il salvatore dell'umanità, e le persone che ha ucciso, Lyall compreso, le ha eliminate in quanto intralciavano la sua missione. Per questo gli è sembrato logico sbarazzarsi di loro e, contemporaneamente, rinascondere il proprio operato.

— E va bene, sarà come dite — commentò Caldor con impazienza. — Adesso devo andare a occuparmi della stampa. Vogliono una dichiarazione e devo prepararla. Voi di cosa avete bisogno?

— Di otto dipendenti qui, del centro, che possano mettersi in contatto coi parenti che non vivono qui. Poi, con la vostra autorizzazione, intervisterò le mogli e gli altri parenti residenti alla base. Dobbiamo fare uno studio approfondito del carattere di tutti per cercare di scoprire qualche indizio utile. Siete d'accordo?

Caldor annuì, alzandosi. — Vi preparo subito l'autorizzazione scritta. Ma io sono ancora convinto che il colpevole sia Freeman. Voi siete disposta a giurare il contrario?

— No. Mi baso solo sulle probabilità. Al plinto in cui siamo, non mi sento ancora di fare dichiarazioni categoriche. Vorrei riuscire a persuadere non solo voi, ma specialmente Hayward a non saltare frettolosamente alle conclusioni.

Caldor la fissò un momento senza parlare, poi uscì dalla stanza. 19

Hayward si chiuse alle spalle il portello della navetta e attraverso il collare d'attracco si spinse verso il settore di comando.

70

La tensione dell'atmosfera era palpabile. Notò subito il cerchio di facce ostili, mentre galleggiava verso Lucas intento a studiare una serie di luci che si accendevano e spegnevano con regolarità sull'apparecchiatura di fortuna.

— Sono completati i programmi? — domandò Hayward.

— Quasi. Dobbiamo iniettare una lunga sequenza per staccare i sensori del campo secondario che sono ancora instabili.

Hayward si voltò. Gli altri non si erano mossi dal posto in cui si trovavano al suo arrivo. Van Buren giocherellava con aria distratta con una leva di comando, ed evitava di guardarlo.

Patterson si teneva afferrato con le braccia a un paio di grossi cavi, e pareva un pugile alle corde del ring. Townsend, con le ginocchia piegate fin sotto al mento e le braccia alzate, stava appeso al soffitto come una scimmia. Neumann, a testa in giù, pareva il doccione di una cattedrale.

Solo Walters, appoggiato al bordo del collare d'attracco, dava segno di aver notato la sua presenza. Ma il primo a rompere il silenzio fu Patterson. —

Abbiamo scambiato quattro chiacchiere fra noi, comandante.

Hayward non fece commenti.

— A proposito delle cifre relative al campo magnetico che il Dynostar dovrebbe produrre — prosegui l'australiano. — Abbiamo rifatto i calcoli perché

ci pareva che non quadrassero, e Jean Lucas è convinto che c'è un errore, per eccesso. Quindi, per farla breve, secondo noi non è per niente necessario

sospendere l'operazione. L'impulso di un secondo non può provocare i danni che dicono. Quindi possiamo lasciare le cose come stanno e tornarcene a casa con la navetta.

— Non sta a noi decidere — disse Hayward.

— E invece sì — insisté Patterson, e gli altri annuirono. — Non è detto che l'attrezzatura di fortuna riesca a reggere, e nel rifare certi programmi corriamo dei rischi tremendi. Potrebbe saltare tutto. Quindi è meglio partire subito.

— E ci sono cinque cadaveri nel refrigeratore! — intervenne Townsend, pallido e tremante: — C'è un assassino a bordo... un maniaco.

— Basta! Non perdete la testa! — tagliò corto Hayward. — Ho chiuso Freeman in palestra e resterà là finché non avremo completato il programma di azzeramento e saremo pronti ad andarcene. Io sono sicuro che quell'uomo è

colpevole...

— Mel Freeman! — il tono di Townsend era incredulo e ironico al tempo stesso. — Se volete un capro espiatorio, niente da dire, ma vi assicuro che Freeman non sarebbe neanche capace di ammazzare una mosca!

Tutti assentirono.

— Se qualcuno ha dei dubbi in proposito vada in palestra ad accertarsene di persona. E' imbottito di droga. Un allucinogeno, credo. Voi non sapete che ha già avuto delle storie con la polizia per via della droga. 71

— Non ci credo! — esclamò Neumann — Come ha potuto superare gli esami? Come hanno fatto a sceglierlo?

— Si serviva di uno pseudonimo e la cosa è stata scoperta solo di recente. E'

anche un omosessuale e veniva ricattato.

Seguì un lungo mormorio di sorpresa, e Hayward capì che l'atteggiamento stava cambiando. Ora non se la sentivano più di contraddirlo.

— Pure non riesco ancora a crederci — disse Jean Lucas. — Ammettiamo pure che sia quel che dite, un drogato e un omosessuale... ma perché avrebbe dovuto commettere quelle orribili azioni? Per quale motivo?

— Io non sono uno psichiatra — rispose Hayward — ma penso che l'idea di rinunciare al Dynostar gli fosse insopportabile. Probabilmente credeva di riscattarsi tornando sulla terra come un eroe. L'ordine di annullamento è stata una grossa delusione per lui, come del resto per tutti voi.

— Merda! — esclamò Townsend.

— Cinquantasei giorni nello spazio, assenza di peso, disturbi sensori, tensine, delusione, e in più la droga, mi pare che ce ne sia abbastanza per distruggere la stabilità di chiunque! — ribatté Hayward.

— Siete proprio sicuro che era drogato? — domandò Patterson.

— Sicurissimo... purtroppo. Ho visto uno dei miei figli nelle stesse condizioni. L'effetto dell'acido è imprevedibile. Qualcuno crede di poter volare e si butta dalla finestra. L'acido capovolge completamente il senso della realtà.

— Ma come mai il dottor Lyall non se n'era accorto? — domandò Walters.

— E sì che lavoravano gomito a gomito.

— E chi ci dice che non se ne fosse accorto? Non vi ho ancora detto che avevo incaricato Lyall di sottoporre tutti voi a un interrogatorio psichiatrico. La reazione non mancò, e fu aspra.

— Bastardo! — esclamò Townsend.

— Era necessario — spiegò Hayward. — Lo avevo pregato di cercare di scoprire tutto il possibile sul vostro conto. E l'ultima volta che ci siamo

parlati mi ha detto — concluse fissandoli uno per uno — che probabilmente aveva scoperto l'assassino.

Nessuno fiatò, e lui riprese: — Si è rifiutato di dirmene il nome. Ma il colpevole sapeva di esser stato smascherato. Ecco perché ha ucciso Lyall. Era Freeman.

— Dovete dimostrarlo — protestò Patterson.

— Basta che vi guardiate: vi conoscete, lavorate insieme, chi di voi sarebbe così pazzo da uccidere qualcuno e poi strappargli la lingua? Potete pensare una cosa simile di qualcuno di voi?

Aspettò. Erano tutti pallidissimi, tesi al massimo, coi nervi che non reggevano più. L'immagine del medico mutilato si era impressa a fuoco nella loro mente. Non potevano capacitarsi che uno di loro fosse un assassino sadico. A poco a 72

poco il risentimento nei confronti di Hayward cominciò a sfumare e lui approfittò di quel momentaneo vantaggio per dire a Patterson: — Se poi avete dei dubbi circa i rischi che potrebbe comportare l'attuazione del Dynostar, trattandosi di un problema scientifico che vi compete, lascio a voi la decisione. Potreste aver ragione voi. — Tacque fissandoli intensamente uno per uno per poi concludere in tono deciso: — Ma siete veramente sicuri al cento per cento che se anche la scarica non sarà potente come risultava dai primi calcoli non metterà a repentaglio la vita sulla terra?

Aspettò, ma nessuno aprì bocca.

— Siete disposti a correre un simile rischio sotto la vostra responsabilità?

Vorreste tornare sulla terra e trovarla distrutta, affamata, con la popolazione decimata, sapendo che la causa di tutto questo è vostra? Siete pronti a giurare che i vostri calcoli sono esatti e che non lo sono invece quelli fatti in precedenza? Credete che un gruppo di uomini logorati da cinquantasei giorni di vita nello spazio e dai terribili incidenti che si sono verificati ultimamente, siano davvero in grado di eseguire dei difficili calcoli con maggiore

accuratezza di trenta scienziati e sei settimane di tempo di computer? Se fossi in voi non sarei tanto sicuro.

Patterson guardò i colleghi inarcando le sopracciglia in una muta domanda. Nessuno parlò.

— Lucas, hai dei dubbi? Credi che riusciremo a terminare in tempo l'operazione di chiusura?

— Se non succedono intoppi, sì — rispose il francese.

— E allora rimettetevi al lavoro — concluse Hayward.

D'improvviso la luce diminuì per un attimo, per poi tornare normale.

— Cosa diavolo... — cominciò Van Buren.

Su un pannello indicatore si accese una lampadina rossa. — Si è verificato un cortocircuito in palestra! — esclamò Lucas.

Senza perder tempo, Hayward si precipitò nel tunnel. Patterson e Townsend lo seguirono.

Il sigillo sul portello era intatto, Hayward lo strappò, girò il volantino, ed entrò nel modulo, seguito dagli altri due. Sulle prime non videro Freeman, poi Townsend indicò in silenzio il telescopio terrestre montato all'estremità opposta del modulo. Circondati da un collare flessibile, l'oculare e la parte posteriore della telecamera del telescopio sporgevano nell'interno in mezzo a un complesso di strumenti e comandi. Davanti, era sistemato un sedile di plastica e, al di sopra dello schienale, si vedevano i capelli biondi di Freeman. Hayward fu il primo a scattare, ma prima che facesse in tempo a toccare la spalla di Freeman, Patterson gridò: — Non toccatelo! — indicando un apparecchio su cui stava scritto: "EHT Video-pack". Il pannello superiore dell'apparecchio era stato svitato e si vedevano due grossi fili di rame scoperti a cui erano stati collegati due cavetti che andavano in direzione della sedia. Townsend fece ruotare la 73

sedia e la testa di Freeman — occhi sbarrati e bocca aperta a mostrare i denti in un orribile ghigno — ciondolò inerte sul collo. Uno dei cavetti era avvolto intorno alla testa sopra una fascia di stoffa bagnata, l'altro finiva nel pugno chiuso di Freeman. I tre uomini ebbero l'orribile impressione di vedere un condannato sulla sedia elettrica.

— In nome di Dio, cosa gli avevate detto? — gridò Townsend furibondo a Hayward.

Patterson intanto aveva staccato i due cavetti dai fili di rame. Hayward sentì il polso di Freeman, e disse all'australiano: — Presto! In ambulatorio c'è un respiratore portatile.

Patterson ubbidì senza discutere. Townsend, dopo un' ultima occhiata feroce a Hayward, prese fra le mani la testa di Freeman e cominciò a praticare la respirazione bocca a bocca. Continuò finché Patterson non fu di ritorno portando con sé un piccolo mantice di gomma fatto a fisarmonica, con una maschera di gomma da una parte e una maniglia dalla parte opposta. Dopo altri cinque minuti di respirazione artificiale, Hayward lasciò cadere il polso di Freeman. — Niente da fare. E' andato.

— Si dev'essere preso una scossa di almeno venti ampère — commentò

Patterson guardando l'apparecchio.

— Bastardo! Siete voi il responsabile della sua morte! — gridò Townsend gettandosi verso Hayward con la faccia contorta dall'ira. Patterson si slanciò a trattenerlo afferrandolo per la vita. Nell'urto, i due colpirono la sedia, e il cadavere di Freeman, liberatosi dalle strisce di velcro che lo trattenevano, sali fluttuando verso il soffitto.

— Calma, Bob! — disse Patterson continuando a trattenere Townsend. —

Non avrebbe fatto una cosa simile se non fosse stato colpevole. Townsend si liberò dalla stretta e arretrò andandosi a fermare contro la paratia. La sua ira andava lentamente sbollendo. Alla fine, si passò il dorso della mano sulla bocca, e disse: — Non sapete quello che dite. Era un povero diavolo troppo

sensibile e sentendosi accusare non ha retto. Quando saremo tornati — si voltò a dire a Hayward — vi accuserò formalmente di averlo istigato al suicidio.

— Tornate al lavoro. Avete già perso abbastanza tempo — si limitò a dirgli Hayward. Poi fece un cenno a Patterson e, col suo aiuto, trascinò il cadavere di Freeman nel tunnel. Era impaziente di vedere l'effetto che avrebbe fatto la morte di Freeman sugli altri uomini. Forse sarebbe servita ad allentare la tensione, convincendoli che non avevano più nulla da temere. Intanto, doveva comunicare l'accaduto a Caldor.

20

La conferenza stampa si era rivelata un incubo, ma Caldor non aveva mai recitato così bene in vita sua. Sue Annenberg gli stava vicino pronta fornirgli i 74

dati di cui poteva avere bisogno, e la sua presenza gli era di grande conforto. Facendo ricorso alla sua consumata esperienza nei rapporti con la stampa di Washington, rotta a tutte le astuzie, e sapendo che sarebbe stato controproducente ricorrere ai "no comment", aveva preparato un resoconto convincente da cui aveva però escluso la morte di Ragusa, Fischer e Lyall, e non si alludeva al fatto che ci fosse un pazzo criminale sul Dynostar. Cominciò con una drammatica descrizione delle operazioni che dovevano impedire al Dynostar di entrare in funzione, descrisse come un incidente imprevisto ma possibile il disastro avvenuto nel comando, spiegò come il modulo non fosse più accessibile a causa delle radiazioni. Con l'aiuto di un diagramma frettolosamente preparato, spiegò che sarebbe stato troppo pericoloso ricorrere al sistema EVA, per cui l'equipaggio aveva invece allestito un'attrezzatura di fortuna al fine di condurre a termine con successo l'operazione entro il tempo previsto. Per essere più convincente, fece un paragone con un incidente avvenuto nel corso di un volo speciale, quello dell'Apollo 13, che per poco non si era concluso con una catastrofe. L'attenzione del pubblico si era concentrata sui particolari tecnici delle manovre con cui l'equipaggio, modificando alcune apparecchiature, era riuscito a tornare sano e salvo. Nessuno, o quasi, aveva pensato allo stato

d'animo dei tre uomini dell'Apollo. Cosi, Caldor si dilungò sui particolari tecnici, e i giornalisti abboccarono all'amo rivolgendogli molte domande sull'argomento. Solo una giornalista azzardò una domanda sullo stato d'animo dell'equipaggio e sulla sua stabilità nervosa, ma Caldor girò immediatamente la questione dal lato ironico dicendo che le donne si preoccupavano più dell'ordine nella cambusa che non delle condizioni tecniche del Dynostar. La giornalista non aprì più bocca.

Ci fu un momento critico quando un telecronista, un veterano dell'NBC, volle sapere come mai era stato interrotto il collegamento televisivo con il Laboratorio Spaziale, facendo capire che, a suo parere, doveva essere successo qualcosa che nelle alte sfere si preferiva tener nascosto.

Caldor corse subito ai ripari asserendo che le riserve di energia elettrica del Dynostar cominciavano a scarseggiare e bisognava risparmiare energia per il buon esito dell'operazione in corso.

Fu un brutto momento, ma passò.

Mentre la sala si andava sfollando dopo il termine della conferenza stampa, Caldor intuì che l'atteggiamento dei giornalisti nei suoi confronti stava cambiando a suo favore. Finora lui era stato una specie di capro espiatorio, su di lui si erano appuntate tutte le accuse, adesso invece lo consideravano all'altezza della situazione e gli attribuivano il merito di aver saputo manovrare la situazione in modo brillante, date le circostanze.

Tornato in ufficio, trovò Irene Andler intenta a esaminare dei fogli attaccati a una stecca di metallo mediante fermagli magnetici. Su ogni foglio era scritto un nome: Lucas, Neumann, Walters, Townsend. Patterson, Van Buren, Freeman, 75

Hayward, e sopra al nome, c'erano le rispettive fotografie. Su un altro foglio erano segnati i nomi di Fischer, Lyall, Ragusa, Hart, Lasalle e Sigmund, tutti cancellati con una grossa riga nera.

La dottoressa disse a Caldor che le era mancato il tempo di condurre delle esaurienti interviste Maudsley. Queste interviste, che prendevano il nome da

un ospedale londinese dove il metodo era stato applicato per la prima volta negli anni Cinquanta, consistevano in un minuzioso e approfondito esame di tutti gli aspetti di un individuo: famiglia, attività scolastiche, lavoro, passatempi, reazioni alla tensione, insomma tutti i dati utili a tracciare uno schema di comportamento dell'esaminato. Interviste di questo genere duravano al minimo sei ore, e potevano ripetersi per parecchi giorni.

Irene Andler, non avendo avuto il tempo per fare un esame di quel genere, si era limitata a parlare con Camille Patterson e poi con Nicole Lucas e Gerda Neumann che era ospite della moglie dello scienziato francese per tutto il periodo del progetto Dynostar. Non era invece riuscita a parlare con Joan Townsend, che era andata in città.

Riferì che Camille Patterson era una donna alta e bionda, che nella nativa Nuova Galles del Sud si era dedicata con successo all'atletica leggera. La Andler era venuta a sapere che le mogli degli altri scienziati la prendevano in giro perché era molto sciatta e trasandata e teneva la casa in un disordine caotico. Ma nonostante questo riusciva simpatica forse perché non costituiva una minaccia per i mariti altrui, e non ambiva a successi mondani.

La sua amica più cara era Joan Townsend che aveva conosciuto quando Patterson aveva passato un certo periodo in Inghilterra, al Centro di Ricerche Nucleari di Culham, dove Bob Townsend lavorava al Torstatron, il precursore del Dynostar.

Camille aveva rivelato di possedere un carattere aperto ed estroverso, e aveva parlato di suo marito in termini entusiastici. La moglie attribuiva a lui il merito della costruzione delle parti magnetiche del Dynostar, ma oltre che essere un grande scienziato, era anche uno sportivo, esperto cacciatore. L'unico difetto era la passione per l'alcol. Per fortuna, sottolineò Camille, era un bevitore occasionale, ma a volte le sue ubriacature avevano provocato terribili baruffe. Irene Andler scorse un lampo di paura negli occhi grigi di Camille quando riferì

uno di quegli episodi. I due figli dei Patterson, presenti all'intervista, parevano invece divertirsi un mondo alla descrizione delle bravate del loro

padre. In confronto alla casa dei Patterson, dove regnava un caos indescrivibile, quella di Lucas pareva una cella monastica. Non c'erano tappeti, ma i pavimenti nudi erano lucidissimi. Il mobilio era ridotto al minimo e alle pareti era appeso un unico quadro astratto.

Su un basso scaffale erano disposte delle sculture polinesiane, e l'effetto, nel suo insieme, era austero e intellettuale.

Ma la grande sorpresa era stata Gerda Neumann, la madre di Theo Neumann.
76

Prima d'incontrarla, Irene Andler si era fatta l'idea della tipica frau tedesca, invece Gerda era una donna alta ed elegante, coi capelli bianchi, di circa sessant'anni. Aveva un bel viso dai lineamenti delicati e grandi occhi espressivi, un po' ironici.

Aveva una fiducia cieca, incrollabile, in suo figlio, e sventò con modi garbati ma fermi tutti i tentativi della dottoressa di sondare nel suo passato. Abilissima nelle schermaglie, alla fine della conversazione Irene Andler scopri che aveva fornito più informazioni di quante ne avesse ottenute.

Nicole Lucas era il classico prodotto delle scuole superiori francesi, Sorbona compresa. Piccola e magra, aveva grandi occhi bruni e capelli neri tagliati cortissimi. Non era truccata e indossava un maglione girocollo nero e un paio di calzoni di cotone bianco.

Aveva un modo di parlare astratto, svagato, e anche quando si era soffermata a descrivere la famiglia del marito, lo aveva fatto come se si trattasse di una cosa che non la riguardava personalmente. Quando Irene aveva accennato alla possibilità che in passato si fosse già verificato qualche tracollo dovuto a un eccesso di tensione nervosa, aveva risposto in modo cortese e misurato, ma con l'aria di dire "è mai possibile che vi vengano in mente certe cose?". Per quanto preoccupata della sicurezza di suo marito, quello che la angustiava e anzi la seccava di più, era il fatto che qualcuno si fosse permesso di "rovinare — come disse — anni e anni di lavoro al quale Jean e gli altri si sono dedicati con tanta abilità e passione".

Gerda Neumann si era limitata a intervenire con qualche osservazione. Appena Irene Andler ebbe finito di riferirgli l'esito, nel complesso deludente, dei suoi colloqui, Caldor le disse del suicidio di Freeman e le spiegò le circostanze nelle quali era avvenuto.

— Secondo Hayward — concluse — questo conferma le ipotesi di colpevolezza nei suoi confronti, e pare che anche gli altri ne siano persuasi. Mancano quattro ore al termine delle operazioni, lassù — disse sbadigliando —

e mi pare che ormai sia tutto sistemato. Vi ringrazio molto per il vostro aiuto, ma ini pare inutile che continuiate a indagare.

— Dunque siete proprio sicuro che il colpevole fosse Freeman? — gli domandò Irene Andler.

— Non vedo perché dovrei avere dei dubbi. Resterò in sala comunicazioni finché le operazioni non saranno terminate. Potranno ancora presentarsi dei problemi tecnici, ma il problema umano è risolto, grazie a Dio. Irene Andler non fece commenti e uscì.

Nella sala centrale delle comunicazioni erano installate le apparecchiature che collegavano il Centro sia con Houston sia col Laboratorio Spaziale, in modo da poter seguire in tutti i particolari lo svolgimento delle operazioni. Mentre da un altoparlante ascoltava la voce dei tecnici della Missione Controllo e da un altro 77

quelle di Lucas, Neumann e Van Buren, a cui si aggiungeva talvolta quella di Hayward, Caldor pensava alla linea di difesa da tenere davanti al Consiglio dei Dodici. Finora la cosa non era stata divulgata, ma lui sapeva che, quando l'avrebbe ritenuto politicamente opportuno, il Consiglio avrebbe reso pubblica l'accusa. Cercando di valutare la situazione nel modo più obiettivo possibile e confortato dall'ottimismo dovuto alla certezza che ormai le cose si erano appianate sul Dynostar, Caldor giunse alla conclusione che la sua colpa poteva attribuirsi a errore di interpretazione, a involontaria omissione. Le cifre relative agli effetti del campo magnetico emesso dal Dynostar sullo strato di ozono erano state fin dagli inizi suscettibili di più di una

interpretazione. Tesi, antitesi ed esperimento erano la norma dei fisici. Nessuno poteva dogmaticamente asserire che il suo punto di vista era l'unico possibile, che lui solo aveva ragione. Caldor ne concluse che sarebbe riuscito a cavarsela onorevolmente e che la sua linea di difesa avrebbe riportato pieno successo.

Così immerso com'era nei suoi problemi personali, fu 1' ultimo ad accorgersi che sui teleschermi era scomparsa 1' immagine dei Laboratorio Spaziale. Poi anche la voce di Hayward e di Van Buren, che stavano parlando in quel momento, fu troncata di netto.

I tenici sussultarono dandosi da fare febbrilmente coi loro strumenti, e Caldor, rizzatosi a sedere, esclamò: — Cosa diavolo sta succedendo adesso?

— E' mancata la corrente — rispose laconicamente un tecnico senza voltarsi.

— Qui o lassù?

— Lassù. Deve trattarsi di un guaio grosso perché il segnale è scomparso. Caldor si precipitò nella cabina a vetri e permette il pulsante della linea diretta con Hayward. Provò e riprovò più volte, senza ottenere risposta. Allora chiamò al microfono i tecnici presenti in sala. — Niente?

— No, niente! — fu la risposta.

Caldor tornò a premere il pulsante. Niente. Perché non rispondevano?

21

Il Laboratorio Spaziale stava lentamente morendo. Una serie di monitor televisivi mandò un ultimo barbaglio rosso e verde che poi si ridusse a un puntino luminoso al centro del video e infine si spense.

Un banco dopo l'altro di indicatori luminosi diede un ultimo sprazzo e poi cessò di funzionare. La sirena d'allarme emise una breve serie di rabbiosi richiami e quindi tacque. Il sottofondo di ronzii e tonfi dei servomotori calò di tono finché non si sentì più e anche il sommesso sibilo dei condizionatori

fu vinto dal silenzio.

La luce dei tubi fluorescenti si affievolì e poi si spense lasciando solo una vaga traccia luminosa nei tubi, che durò qualche istante prima di scomparire.
78

Il Laboratorio Spaziale era immerso nelle tenebre e nel silenzio. Solo attraverso i vetri affumicati di un finestrino entrava una striscia offuscata di luce solare.

Van Buren aprì e chiuse più volte un interruttore su un pannello, senza risultato.

— L'attrezzatura d'emergenza non funziona. Le batterie principali sono fuori uso. Prendete le torce.

Lucas aveva già aperto uno stipetto e stava estraendo dai supporti magnetici quattro torce ad autocarica. Ne accese una e il fascio di luce gialla illuminò le facce lucide di sudore, che parevano quelle di uomini delle caverne raccolti intorno al fuoco.

Neumann passava rapidamente di consolle in consolle schiacciando pulsanti e girando interruttori.

— Manca la corrente sulla linea principale di distribuzione, e i quattro regolatori di tensione non funzionano — disse poi.

— Questo conferma che si tratta delle batterie principali — dichiarò Lucas.
La principale riserva di energia del Laboratorio Dynostar era contenuta in due apparati rettangolari, formati ciascuno da quarantotto batterie all'ossido d'argento e zinco inserite in .un supporto di lega leggera e sistemate dietro un pannello curvo nel compartimento alloggi.

Lucas fu il primo a raggiungere il pannello, seguito subito da Neumann e Walters. Poco dopo li raggiunsero anche gli altri. Lucas svitò il pannello che si

.allontanò fluttuando, poi allungò una mano nella cavità retrostante e svitò la prima serie di batterie tenuta fissa da un perno.

— Qualcuno vada nel settore controllo per accertarsi che gli interruttori generali siano aperti. Potrebbe esserci un forte ritorno di tensione — ordinò Van Buren.

Mentre parlava, si udì uri leggero tintinnio ripetuto che proveniva dal fondo tenebroso del tunnel. Hayward sospirò di sollievo: il tintinnio del telefono diretto stava a indicare che almeno sulla navetta gli apparecchi funzionavano ancora.

Townsend si era già diretto al settore comando, così almeno dedusse Hayward dal momento che il cicalino continuava a emettere il suo richiamo nella navetta. Rimase per un attimo in forse, poi decise di non rispondere, sicuro che Caldor avrebbe mantenuto aperta la linea. Gli avrebbe risposto quando sarebbe stato in grado di fargli un rapporto dettagliato.

Lucas intanto aveva fissato la torcia a una striscia di velcro, per avere le mani libere, e stava attentamente esaminando le quarantotto batterie d' argento collegate fra loro da grossi cavi coperti da isolante blu e rosso. Inserì un piccolo voltometro ai cavi d'uscita, e l'ago restò fisso sullo zero.

— Più luce — disse Lucas. — Fatemi più luce !

Walters e Neumann si avvicinarono sollevando le torce in modo da puntare il fascio di luce nella cavità. Lucas rimise a posto la prima serie di batterie e ripeté

la stessa operazione con la seconda: l'ago del voltometro rimase sempre sullo zero.

Van Buren scostò Neumann per portarsi di fianco a Lucas dicendo: — La linea principale! — e, allungò una mano all'interno della cavità, per ritirarla immediatamente con un grido di dolore. Sui polpastrelli di tre dita si erano

prodotte delle vistose ustioni.

Lucas introdusse la torcia nel vano e imprecò tra i denti. Gli altri gli si strinsero intorno.

Alla luce della torcia, collegato alle due pesanti barre d'alluminio dei due conduttori che uscivano dalle batterie, videro del filo rozzamente avvolto, lungo circa sessanta centimetri per uno spessore di nove. Si capiva che prima era stato avvolto intorno a un supporto cilindrico che poi era stato rimosso e i due capi erano stati collegati alle barre d'alluminio determinando un cortocircuito.

— Non toccatelo, è ancora bollente! — esclamò Van Buren umettandosi le dita scottate.

— Una resistenza! — mormorò Lucas. — Furbo... Così le batterie disperdno energia sotto forma di calore attraverso il filo.

— Possibile? — obiettò Walters. — Ce ne saremmo accorti da una graduale diminuzione di tensione.

— No — spiegò Lucas. — Le batterie all'ossido d'argento non perdono tensione gradatamente, restano sempre costanti sul valore fisso e poi cadono rapidamente a zero.

Walters ci pensò su un momento, poi ammise che il francese aveva ragione. Nel gioco di luci e ombre delle torce, gli uomini si fissavano sbigottiti. Prima le tute, adesso l'energia elettrica: erano intrappolati senza speranza in un piccolo mondo che stava morendo. E non potevano lasciarlo, tornare a terra con la navetta, prima di completare l'operazione in corso, a rischio di compromettere la vita sulla terra.

— Forse è stato Freeman prima di suicidarsi — azzardò Townsend. Nel silenzio che seguì echeggiò ripetutamente lo squillo lontano del cicalino.

— Impossibile — disse Hayward. — Avevo apposto i sigilli al portello della palestra, quando ce l'ho rinchiuso, e i sigilli erano intatti. Non sarebbe potuto

uscire senza romperli.

— Se poi avesse sabotato le batterie prima di entrare in palestra — aggiunse Lucas — il guasto si sarebbe verificato molto prima. Attraverso una resistenza di quel genere, le batterie avranno impiegato sì e no quattro minuti a scaricarsi. L'orrore sottinteso in queste constatazioni gravò sulle spalle dei presenti come la mano della morte.

Hayward, reggendosi alla sporgenza di una paratia, guardò tutti in faccia uno

per uno. Aveva commesso un tragico errore: non era Freeman il colpevole. Ma allora, chi?

"Hai condannato a morte un innocente!" lo accusò una voce ulteriore. Dominandosi, e dominando un attacco di nausea che stava per sopraffarlo, si rivolse a Lucas per chiedergli: — Che riserve di energia abbiamo?

Dalla navetta il segnale continuava a echeggiare con insistenza. Lucas scrollò lentamente la testa: — Sarà meglio che andiate a rispondere a Caldor — disse. — E' l'unico collegamento con la terra che ci rimane. Avviandosi lungo il tunnel buio, passando da una maniglia all'altra per evitare di sbattere contro le paratie, Hayward non riusciva a far ordine nei suoi pensieri confusi. Solo quando si ritrovò nell'interno illuminato della navetta, gli parve di essere nuovamente in grado di ragionare. Estrasse il taccuino dei numeri "a perdere" strappò il primo foglio e formò il numero. Poi attivò il microfono.

— Hayward. Laboratorio Spaziale. Siete in linea?

Dopo un momento rispose la voce ansiosa di Caldor. — John, cosa diavolo è

successo? Qui risulta un grosso guasto all'impianto elettrico principale. Hayward gli raccontò in poche parole l'accaduto, e quando spiegò che non poteva essere stato Freeman a manomettere le batterie, Caldor lo interruppe per chiedere: — Chi, allora?

— Non ne ho idea — rispose stancamente Hayward.

— Quanto manca alla chiusura?

— Più o meno un paio d'ore.

— Si possono ricaricare le batterie?

— Lucas dice di no, ma ne stanno ancora discutendo.

— Bene. Informo subito il Controllo Missione. Qualunque comunicazione sarà trasmessa su questa linea se è impossibile ristabilire quella normale. Hayward troncò la comunicazione senza aggiungere altro e uscì dalla navetta attraverso il collare d'attracco.

22

Nel settore comando di prora, Lucas aveva fissato le quattro torce a supporti magnetici, e le facce dei presenti avevano un che di spettrale nella penombra giallastra. Stavano discutendo, e nessuno si voltò all'arrivo di Hayward. Nessuno lo invitò a partecipare alla discussione.

— ... essendo esaurite le batterie — stava dicendo Lucas — potremmo collegare direttamente i pannelli solari ai generatori. Non sarà facile, ma è

possibile.

— No — si oppose Walters.

— L'attrezzatura di fortuna richiede un flusso di energia costante per poter 81

funzionare senza rischi. La stabilità non deve essere inferiore ai dieci millivolt.

— E allora? — domandò con impazienza Neumann.

— Non è possibile garantire con assoluta precisione la posizione dei pannelli solari rispetto al sole. L'angolo del flusso incidente è suscettibile di variazioni troppo grandi.

— Potremmo mantenere in orientamento la nave mettendo in azione i get direzionali — propose Patterson.

— I get direzionali sono comandati da servomotori elettromeccanici —

spiegò Van Buren. — Abbiamo azoto sufficiente per farli funzionare, ma manca l'energia per orientarli. Ci metteremmo a girare come una trottola.

— Forse sarebbe possibile riparare il generatore MHD del modulo dì

comando — disse Walters.

— Nessuno potrebbe resistere più di un minuto là dentro, anche se funzionasse — osservò Neumann. — E' talmente saturo di raggi gamma da distruggere in venti secondi i globuli rossi. Senza tener conto della polvere di plutonio. No, il modulo di comando deve restare isolato.

— A proposito — intervenne Hayward — sarà meglio controllare col geiger se c'è perdita di radiazioni. — E a Walters: — Volete pensarci voi? Ma —

aggiunse rivolgendosi a Lucas — il guasto all'impianto principale deve aver messo fuori uso anche i computers del modulo di comando, no?

— No — rispose il francese — quelli sono in grado di funzionare anche indipendentemente dall'impianto principale.

— Il che vuoi dire che funzionano anche adesso? — domandò Hayward costernato.

— Esatto. In previsione di un guasto all'impianto, e per poter permettere il loro regolare funzionamento, erano stati programmai in modo da collegarsi automaticamente a una serie di batterie di riserva capaci di seicento ampère-ore, più che sufficienti per completare la procedura di innesco per due volte.

— Dio santo! — esclamò Hayward rifiutandosi di darsi per vinto. — E le batterie dell'apparato motore del Dynostar?

— Come facciamo ad arrivare fin là senza tute? — gli ricordò Townsend. —

Niente da fare, comandante. Il Dynostar entrerà in funzione e noi non possiamo far niente.

— Siete proprio sicuro che le batterie non si possano rimettere in funzione?

— La scarica è stata così violenta da torcere senza possibilità di aggiustarle le placche e gli elettrodi del nucleo. Ormai non sono che un mucchio di rottami.

— Comandante — intervenne Patterson — siamo su una nave morta. Le pompe di assorbimento non funzionano, i locali refrigerati si scalderanno. Tutti i sistemi di bordo hanno cessato di funzionare: depuratori, refrigeratori, aspiratori, condizionatori. Fra un po' qui non si potrà più vivere.

— Ci restano due possibilità — disse Lucas. — Primo, potremmo manovrare

il laboratorio con la spinta dei motori della navetta. Ha quattordici jet direzionali e...

— Neanche pensarci! — lo interruppe Townsend. — Si spaccherebbe il collare di attracco per eccesso d'inerzia.

— E secondo — prosegui Lucas imperturbabile — potremmo servirci delle batterie della navetta.

— E poi come faremmo a tornare a terra? — domandò Neumann.

— Ammetto che è rischioso — rispose Lucas — ma se avviassimo il turbogeneratore di riserva della navetta potremmo controbilanciare il consumo di energia qui. Non ne sono sicuro, però credo...

— Credo... credo! — esplose Townsend. — Pur di riuscire a terminare l'operazione sareste disposti a rischiare l'unica possibilità che ci rimane di tornare a casa vivi? — Si slanciò contro il francese, ma Hayward fu lesto a mettersi in mezzo. Afferrò Townsend per un braccio e lo fece piroettare. Nello slancio lasciò la presa e partì, roteando come un ballerino. Gli altri si

ritrassero sbigottiti.

Townsend riuscì ad afferrarsi a una sporgenza e si voltò con la faccia contratta dall'ira.

— Assassino! — gli gridò. — Ci ammazzerai tutti come Freeman!

Hayward riuscì a trovare una presa. Lentamente, deliberatamente, si accostò a Townsend e lo colpì con un violento colpo alla tempia. La testa di Townsend scattò all'indietro, e il corpo inerte fece una capriola e poi parti a razzo andando a sbattere contro gli altri in una gran confusione di gambe e di braccia. Townsend si riprese e si gettò contro Hayward mentre gli altri gli facevano corona intorno minacciosi.

— Indietro! — urlò Hayward in tono imperioso. — Indietro tutti! Calmatevi. Gli uomini si fermarono e rimasero tutti a fissarsi in silenzio per alcuni istanti. Poi, gradatamente la tensione diminuì e Hayward si avvicinò a Townsend per esaminargli la tempia. C'era solo una piccola abrasione. Townsend lo fissava con occhi di fuoco, ma tacque e non fece più alcun tentativo di aggredirlo.

— Dobbiamo usare le batterie della navetta — disse Hayward approfittando di quel momento di calma. — Non abbiamo altra scelta.

— E invece sì — lo contraddisse Patterson. — Saliamo tutti a bordo della navetta e torniamo a casa. Possono mandare qualcun altro, quassù... Noi ne abbiamo avuto abbastanza!

Hayward li guardò uno per uno, rifiutandosi ancora di credere, nel suo intimo, che uno di quegli uomini era un pazzo criminale. — E non pensate a quello che succederebbe? — ribatté aspro. — Il nuovo equipaggio cosa verrebbe a fare? A raccogliere i rottami? Per allora ci sarà un bel buco nella fascia di ozono e metà

terra almeno sarà morta.

S'interruppe, rendendosi conto che tutti quegli anni di ricerche e di studi sul progetto Dynostar avevano instillato in quegli uomini il convincimento che il programma andava attuato, che doveva avere successo, al punto che uno almeno di loro era disposto a tutto pur di riuscire nell'intento.

— Nella vostra proposta non avete tenuto conto di una cosa — continuò

rivolgendosi a Patterson. — Come pensate di far uscire la navetta dall'orbita e farla poi atterrare?

Nessuno rispose.

— Qualcuno di voi è un esperto pilota spaziale? — continuò. — Sapreste eseguire le manovre con la perfezione necessaria? Io sono l'unico che sia capace di pilotare la navetta, e voi lo sapete. Quindi, siete avvertiti. Nessuno lascerà il Dynostar finché le operazioni di chiusura non saranno completate. Il lungo silenzio che seguì fu rotto da Neumann, che disse con voce pacata: —

Potremmo costringervi.

— Siete solo contro tutti noi — aggiunse Townsend, che non si era ancora calmato.

— Sentite — dichiarò Hayward. — Non me ne importa un corno di tornare o restare qui. Io la navetta non la piloto e se volete potete anche uccidermi, ma non mi costringerete a farlo. Quindi dovete arrangiarvi da soli. E vi assicuro che o finirete a morire arrosto o atterrerete nel deserto.

Questa volta toccò a Walters rompere il silenzio. Con un sorriso sulla faccia aperta e simpatica, disse: — Comandante, non c'è che dire, siete stato chiarissimo. — E agli altri: — Avete sentito? E' inutile star qui a discutere e a guardarci in faccia. Torniamo al lavoro e facciamola finita. Lucas e Neumann furono i primi ad allontanarsi, gli altri lo seguirono, a eccezione di Townsend che si fermò per dire a Hayward: — Vi siete dimenticato di una cosa. Uno di noi è un pazzo sanguinario.

Gli altri, che stavano uscendo, si fermarono. Townsend proseguì: — E il

vostro giudizio è l'ultima cosa di cui ci possiamo fidare.

— Sarebbe a dire? — domandò Hayward.

— Freeman. E' morto, ve ne siete scordato?

Hayward sentì che il controllo della situazione gli stava scivolando di mano, quando si ricordò del diagramma che aveva trovato nell'armadietto di Freeman. Lo tirò fuori e lo aprì sotto la luce di una torcia perché gli altri potessero vederlo.

— Non vi avevo ancora parlato di questo — disse. — L'ho trovato nell'armadietto di Freeman. Il punto segnato in rosso è il cavo di collegamento dell'ossigeno che è stato strappato a una delle tute. Townsend gli strappò il foglio di mano. Tremava di rabbia. — Perdio, era tutta qui la prova? Questo e la droga? Vi dirò io perché questo diagramma era nell'armadietto di quel povero diavolo... — Fece una pausa per riprendere fiato. 84

— Glielo avevo dato io. Mi aveva detto che in ambulatorio c'era un cavetto curvo di quelli che servono nelle tracheotomie, e che aveva il diametro e la curvatura adatti. Con quel cavetto si sarebbe potuta riparare la tuta. Ecco perché

mi aveva chiesto il diagramma: per vedere se il cavo si adattava! E voi pensavate al sabotaggio !

Nel silenzio che seguì, Hayward vide intorno a sé alla luce delle torce un cerchio di facce che lo fissavano con sguardi accusatori.

— Non sapete cosa rispondere, eh? — proseguì implacabile Townsend puntandogli contro l'indice. — Dovevate trovare un capro espiatorio e avete scelto il povero Freeman. Be', posso assicurarvi una cosa. D'ora in poi la smetterete di dare ordini a destra e a sinistra. Non siete più il comandante. Patterson si fece avanti e prese Townsend per un braccio. — Nessuno vi obbliga a stare ai suoi ordini e questo vale per tutti. Lui ha detto come la pensava, voi pure, e anche Jean. Non potremo muoverci di qui finché

Hayward non sarà disposto a pilotare la navetta. E per questo bisogna accelerare le operazioni. Quindi piantiamola di litigare e rimettiamoci al lavoro. Si allontanarono a coppie, prima Patterson e Townsend, che dopo aver preso una torcia scomparvero nel buio del tunnel diretti all'officina; poi Lucas e Neumann, che con una seconda torcia si avviarono verso il collare d'attracco per andare a esaminare le batterie della navetta. Walters e Van Buren ripresero a lavorare intorno al complesso di cavi e di circuiti stampati dell'attrezzatura di fortuna.

Hayward rimase solo. Non sapeva che fare. Si sentiva inutile e abbandonato. Con un improvviso senso di paura notò che respirava più rapidamente del normale e che l'aria era più calda del solito.

23

— Mi ero sbagliato sul conto di Freeman — disse Caldor a Irene Andler dopo che Hayward gli ebbe riferito l'accaduto. — Ma chiunque sia, ha perso un punto di vantaggio. Senza quest'ultimo sabotaggio, tutti avremmo creduto nella colpevolezza di Freeman e il nostro uomo se ne sarebbe tornato a casa libero e insospettato. Così invece la situazione è completamente cambiata. E' chiaro che ormai è disposto a tutto per impedire che si faccia a tempo a chiudere il Dynostar, non gliene importa di salvarsi o di morire, ma continua a essere abbastanza furbo e padrone di sé da mascherare i suoi veri intendimenti.

— E' un'interessante situazione di gruppo — commentò la dottoressa guardandosi le mani.

Caldor perse il controllo e picchiò violentemente coi pugni il ripiano della scrivania. La Andler lo guardò allarmata. Caldor non era più il diplomatico freddo e misurato, ma un uomo in preda alla tensione e che si dominava a stento. Con uno sguardo da far paura e la voce vibrante d'ira repressa esclamò: 85

— Un'interessante situazione! Ma non sapete dire altro? Siamo tutti in pericolo e, invece di cercare di aiutarmi, vi nascondete dietro il gergo e le statistiche. Cercate di rendervi conto una buona volta della gravità della

situazione e cercate di aiutarmi in modo concreto. Non so che farmene delle teorie. Lei tacque continuando a fissarlo.

— Ho già dato ordine che tutte le mogli vengano accompagnate qui, sotto sorveglianza — proseguì Caldor. Guardò l'ora. — Arriveranno fra pochi minuti. Una volta qui, parlerò con loro e voi assisterete al colloquio. Dovrete cercare di scoprire qualsiasi traccia o indizio utile dalle loro parole. Tutto, anche la minima sfumatura che possa sembrarvi sospetta. — Si alzò cominciando a passeggiare avanti e indietro.

— Il convegno avrà luogo nella sala delle riunioni e verrà registrato tutto. Io racconterò quello che è successo senza trascurare i minimi particolari. Spero cosi che almeno qualcuna resti tanto colpita da perdere il controllo e lasciarsi andare. Commenti?

Irene Andler si limitò ad accennare un diniego.

— Poi le farò riaccompagnare a casa — proseguì Caldor — e le farò tenere sotto stretta sorveglianza, e io, voi e i vostri colleghi a turno torneremo a interrogarle per scoprire se nel frattempo avranno scoperto qualcosa di utile... che so, lettere, fotografie, documenti. E se una di loro opporrà resistenza o si rifiuterà di collaborare, la farò arrestare sotto la mia responsabilità e farò

perquisire la casa.

— Una cosa sola — lo interruppe lei. — Credo che faremmo meglio a essere noi due soli. Trattandosi di informazioni confidenziali è più difficile ottenerle presentandosi in sei.

Caldor le diede ragione. — Vuoi dire che in seguito forniremo il materiale ottenuto agli altri perché lo esaminino. — Tornò a guardare l'ora. — L'una e mezzo, mi pare un'ora buona per un interrogatorio.

— Classica, direi — commentò Irene Andler.

Le sei donne erano già state accompagnate nella sala delle riunioni, e due agenti della Guardia Nazionale facevano la sentinella davanti alla porta

chiusa a chiave. Oltre a Caldor e a Irene Andler, che arrivarono per ultimi, erano presenti anche Dexter, il direttore della base, e Sue Annenberg che facevano del loro meglio per difendersi da un fuoco di fila di domande e di proteste. Sarah Van Buren ed Eunice Walters non sembravano più loro senza trucco e coi capelli in disordine. Apparivano molto meno sicure di sé, più fragili e vulnerabili.

Nicole Lucas, vestita di tutto punto, sedeva in un angolo e si mordicchiava nervosamente le unghie. Gerda Neumann, Camille Patterson e Joan Townsend si erano infilate un cappotto o una vestaglia sulla camicia da notte. Sarah Van Buren era palesemente seccata, ed Eunice Walters cercava di calmarla con aria di condiscendente superiorità.

Senza perder tempo in preamboli, Caldor raccontò tutto quello che era successo sul Laboratorio Spaziale senza omettere alcun particolare. Irene, che gli sedeva vicino, faceva saettare lo sguardo dei suoi penetranti occhi neri da un viso all'altro spiando le reazioni.

Quando Caldor ebbe terminato, seguì un lungo silenzio rotto dai singhiozzi di Camille

Patterson. Nicole Lucas era mortalmente pallida, e Gerda Neumann teneva la faccia nascosta fra le mani.

Caldor si accorse che anche Sue Annenberg era rimasta violentemente colpita, e si ricordò solo allora che la segretaria non era mai stata messa al corrente di tutta la storia. Solo Eunice Walters reagì in modo diverso: pareva eccitata.

Sarah Van Buren si alzò vacillando e con espressione irosa e una voce in cui non c'era più la minima traccia dell'accento sofisticato da donna di mondo, ringhiò: — In nome di Dio, perché continuate a tenerli lassù?

— Forse non ho spiegato con sufficiente chiarezza qual è la situazione del Dynostar — disse Caldor.

— Me ne frego del Dynostar! — esplose lei. — Quegli uomini sono in pericolo e voi vi preoccupate solo di quella maledetta macchina! Perché non li fate tornare subito? Cosa volete ancora da loro?

— Devono rimanere lassù finché non saranno sicuri di aver completato le operazioni per impedire al Dynostar di entrare in funzione — rispose Caldor con gentilezza, ma anche con inequivocabile autorità. Sarah Van Buren lo fissò

ancora per un momento, poi scoppiò a piangere e ricadde a sedere. Eunice Walters le passò un braccio intorno alle spalle.

— Non capisco il motivo di tutto questo — intervenne Gerda Neumann. —

Perché chiedete loro di sacrificarsi? No, non capisco proprio.

— Signora Neumann — le rispose Caldor raddolcendosi un poco — se il Dynostar entra in azione, distruggerà uno strato di ozono che si trova negli strati superiori dell'atmosfera e che serve a filtrare e rendere innocui i raggi ultravioletti del sole. Senza quello strato, i raggi colpirebbero direttamente la terra con effetti disastrosi. Chiunque si troverà esposto a quei raggi diventerà

cieco, gli animali moriranno, la vegetazione verrà bruciata. Credetemi, è stata una decisione terribile da prendere: da una parte i vostri uomini, dall'altra tutta l'umanità. Il rischio minore è lasciare che gli scienziati del Dynostar facciano il possibile per impedire il funzionamento della macchina. E' l'unica possibilità di salvezza per tutti. Uno di quegli uomini — continuò — non ha retto alla tensione, ha perduto il contatto con la realtà e vive chiuso in un suo mondo. Non è un criminale nel senso comune della parola. Non è responsabile delle sue azioni e noi non vogliamo sapere chi è per punirlo ma per aiutarlo, senza perdere tempo. Non dimenticate che ne va anche della sua vita. Per poterci riuscire — continuò

osservando le facce ansiose che gli stavano intorno — ho bisogno del vostro

aiuto. Voglio che cerchiate di ricordare tutto quello che potete dei vostri

uomini, il loro modo di comportarsi, di reagire, tutte le piccole stranezze che possono avervi colpito, non importa se vi sembrano trascurabili. E cercate anche di —

ricordare se nel contegno degli altri avete notato qualche volta qualcosa d'insolito. E adesso vi dirò una cosa che vi riuscirà certo sgradevole — proseguì. —

Vi farò riaccompagnare a casa ma resterete sotto sorveglianza. Mi dispiace di dover ricorrere a una misura così drastica, ma capite benissimo cosa succederebbe se quello che vi ho raccontato diventasse di dominio pubblico. Si scatenerebbe il panico, con conseguenze facilmente immaginabili. Per lo stesso motivo abbiamo isolato i vostri telefoni. Fino a nuovo ordine dovrete restare nelle vostre case... chi disobbedirà verrà arrestato. Penseremo noi a provvedervi i viveri e quanto altro può occorrervi. Intanto avrete tempo di ripensare a quello che vi ho detto e quando verremo da voi spero che potrete dirci qualcosa che ci fornisca un indizio utile. Ricordate che ne va delle vostre vite, di quelle dei vostri mariti e dei vostri figli... e che tutta — l'umanità è a repentaglio. — Fece una lunga pausa e concluse: — E' tutto. Avete qualcosa da chiedere?

— Pensavo... — cominciò esitante Gerda Neumann. — Se il colpevole verrà

scoperto, sarà condannato a morte?

— Cara signora, i tempi e i metodi sono cambiati. No, non vogliamo vendicarci di quello che è successo mandando a morte il responsabile. E' malato, molto malato, e verrà trattato come tale. Vi do la mia parola. — Salutò con un cenno e tornò nel suo ufficio, seguito da Irene Andler.

— Vi pare che la riunione sia stata utile? Avete scoperto qualcosa? — le domandò.

— Non ne sono sicura — rispose lei. — Riascolterò i nastri coi miei colleghi. Tre di quelle donne sono dei tipi difficili. Una è addirittura impossibile.

— Da chi cominciamo?

— Dalla signora Walters.

— Perché proprio lei?

— Perché le piace parlare — rispose la dottoressa con un sorriso — e perché

è una puttana.

— Mi meraviglio di sentirvi esprimere con simili termini.

Irene Andler ignorò il commento. — L'altra persona che mi interessa è la signora Townsend.

24

Il turno della durata di cinquantasei giorni di permanenza a bordo del Laboratorio Spaziale Dynostar era stato determinato con estrema cura da un gruppo di psicologi, ergonomici e tecnici i quali, dopo lunghi calcoli e discussioni, erano giunti alla conclusione che quello era il periodo massimo che 88

un organismo umano poteva sopportare in un ambiente privo di forza di gravita, con conseguenti disturbi sensori e metabolici e con un dispendio continuo di energie nervose.

Quando un gruppo di persone è costretto a vivere per lungo tempo in un ambiente limitato, è inevitabile che vengano a crearsi disaccordi e attriti, che tuttavia vengono repressi sapendo che il periodo di convivenza è limitato e che il benessere di tutti dipende dalla sopportazione e dalla tolleranza reciproca. Ma ora quel gruppo di uomini stremati e tesi fino allo spasimo cominciavano a cederei la scoperta del sabotaggio alle batterie e la consapevolezza che uno di loro era un pazzo criminale aveva cancellato l'ultima traccia di educazione e di civiltà. Il Laboratorio Spaziale stava disgregandosi intorno a loro. I sistemi di orientamento inerziale del grande complesso avevano smesso di funzionare e la nave non ruotava più in modo da livellare gli effetti dei raggi solari che battevano implacabili sulla superficie esterna del laboratorio. Il breve periodo di raffreddamento di cui il

gigantesco complesso poteva usufruire quando girava intorno alla parte in ombra della terra, non era sufficiente a disperdere il calore accumulato nello spazio. Non c'erano ventilatori che facessero circolare l'aria, non funzionavano più i refrigeratori, che servivano a conservare i cibi e a mantenere sottozero la temperatura del grande compartimento in cui si conservavano i rifiuti e i cadaveri. Anche i regolatori dell'umidità non funzionavano più e cosi pure gli apparati che assorbivano la polvere e provvedevano a mantenere pulita l'aria. Il meccanismo più imponente, sofisticato e complesso che l'uomo avesse mai costruito, si era ridotto a uno scafo inerte che andava alla deriva: una prigione nello spazio.

Il primo effetto di cui gli uomini risentirono fu il cambiamento nell'atmosfera. Lo scafo metallico, riscaldato implacabilmente dal sole, emetteva calore come una potente centrale termica. Tutte le volte che si avvicinavano alle paratie esterne, gli uomini avevano l'impressione di trovarsi in pieno mezzogiorno in un deserto. Si erano tolti giacca e canottiera nel vano tentativo di far evaporare il sudore che rendeva lucidi i loro corpi. Quello che risentiva di più a causa dell'aria umida e non, depurata, era Theo Neumann, che ansimava come se soffrisse d'asma. Quel respiro penoso irritava gli altri. A tratti, lo scienziato tedesco si attaccava a una bombola di ossigeno per avere un po' di sollievo, e gli altri lo guardavano gelosi e irritati perché consumava il gas vitale. Solo Patterson sembrava a suo agio, asserendo, con un umorismo che non faceva ridere nessuno, che in fin dei conti nel deserto australiano si stava peggio.

Nella penombra fetida illuminata dalle torce e dalla luminescenza bluastra di un pannello che funzionava ancora perché non era collegato all'impianto principale, ma aveva batterie proprie, la paura era diventata una presenza palpabile. 89

Le conversazioni si erano ridotte al minimo necessario riguardante il lavoro in corso, e l'atteggiamento reciproco degli uomini era improntato alla diffidente ostilità di un incontro tra cani e gatti. Erano tutti tesi, sempre all'erta, cercavano di leggere qualche indizio rivelatore negli occhi dei colleghi, e ogni movimento improvviso o inaspettato provocava reazioni di paura e di istintiva difesa. Solo un uomo restava immune ai tentacoli della

paura che si allungavano in tutti gli angoli della nave. Tutto quanto avveniva intorno a lui concorreva alla realizzazione del suo scopo. Tutto, anche la luce spettrale delle torce aveva una sua utilità e un suo significato. Quell'uomo era sicuro di sé, non aveva dubbi né

paure.

Unico fra tutti, aveva le pulsazioni normali e non reagiva negativamente all'atmosfera di terrore che si era istaurata a bordo. Anzi, tutto concorreva, tutto faceva parte di un disegno che lui solo capiva e di cui lui solo conosceva il significato.

Lucas fu il primo a perdere il controllo, mettendosi a inveire contro Neumann perché la smettesse di respirare in quel modo.

Townsend, che reagiva con palese sospetto a ogni parola e a ogni gesto, girava con una grossa chiave inglese ostentatamente infilata nella tasca posteriore dei calzoni. Una volta che Patterson aveva cercato per scherzo di sfilarla, per poco non l'aveva preso a pugni. Solo l'intervento di Hayward e la freddezza di Patterson avevano salvato la situazione.

Ma, più di tutto, gli uomini concentravano la loro irritazione e la loro avversione su Hayward. In questo erano tutti d'accordo. Quando arrivava lui, le conversazioni cessavano e le mani correvano ai più vicini utensili che potevano servire da arma. Nonostante tutti i suoi sforzi, era evidente che la sua presenza influiva in modo negativo sul lavoro, e finì a confinarsi per la maggior parte del tempo nella navetta, per evitare spiacevoli incidenti che potevano influire in modo negativo sul lavoro. I superstiti gli avevano fatto capire in tutti i modi che se lui era presente , non potevano lavorare. In un primo tempo odio e paura si erano accentrati su Freeman, ma adesso che Freeman era morto e si sapeva che era innocente, paura e odio si concentravano su Hayward. Accumulandosi all'effetto snervante del calore e dell'umidità, quell'ostracismo gli riusciva insopportabile. Anche Walters, il più spontaneo e cordiale di tutti, si era rinchiuso nel suo guscio, e se Hayward gli rivolgeva la parola gli rispondeva con un gesto o al massimo a monosillabi.

L'unica cosa che gli restava da fare era cercar di evitare che si verificassero altri "incidenti". Un altro sabotaggio, un altro atto di violenza, e lui era sicuro che gli altri l'avrebbero costretto a pilotare la navetta, disposti a ucciderlo se avesse rifiutato.

Hayward sentiva che non sarebbe riuscito a resistere ancora a lungo. Il suo fisico provato era allo stremo. L'orecchio danneggiato gli provocava crisi di

nausea e vertigini mandandolo sovente a sbattere nella semioscurità contro le paratie, con grave rischio.

In ogni ombra gli pareva di vedere la faccia cadaverica di Freeman che lo fissava con occhi accusatori.

Non riusciva a trovare una valida difesa alle accuse di Townsend. La sua convinzione della colpevolezza di Freeman si era basata più che altro sull'antipatia e sul preconcetto, e oltre a sentirsi sulla coscienza la responsabilità

della sua morte, sapeva che se Freeman fosse rimasto in vita sarebbe stato utilissimo nell'attuale circostanza.

Gli schermi della cabina di pilotaggio della navetta si accesero di una vivida luce allorché il laboratorio passò dall'ombra alla luce. Hayward si riparò gli occhi feriti dal bagliore improvviso, mentre cresceva dentro di lui un'ira incontenibile contro l'uomo che aveva progettato a sangue freddo non solo gli assassini! e i sabotaggi avvenuti a bordo, ma anche le immani distruzioni che sarebbero seguite alla scomparsa dello strato di ozono. Ah, se l'avesse avuto fra le mani! Sentiva che in quel momento sarebbe stato capace di ucciderlo. Poi, di colpo, la sua ira si trasferì su Caldor. Che aiuto gli aveva dato? Nessuno. Solo chiacchiere inutili sul carattere e il comportamento. Era chiaro che ormai li consideravano spacciati, altrimenti si sarebbero dati più da fare. Cercavano di tenerli buoni a furia di chiacchiere, quei bastardi che se ne stavano laggiù

tranquilli e al sicuro. Sì, avrebbero visto com'erano al sicuro se il pazzo

riusciva a far funzionare il Dynostar!

— Bastardi, se noi siamo spacciati, voi non state certo meglio! — si ritrovò a gridare con suo gran sgomento, affrettandosi ad assicurarsi che il microfono fosse chiuso.

Orribili visioni di distruzione, di gente cieca e impazzita che correva invano alla ricerca di un riparo nella terra divenuta arida e sterile, gli balenarono davanti agli occhi. Gli parve di vedere i suoi figli che fissavano il cielo violetto con gli occhi coperti dalla membrana bianca della cataratta, e si mise a piangere. Doveva fare un tentativo: appellarsi alla coscienza dei superstiti, dir loro che dovevano restar tutti uniti e solidali per il bene delle loro famiglie e dell'umanità

intera. Forse un appello accorato avrebbe fatto breccia nel loro cuore... No, sarebbe stata una tattica sbagliata. Lo avrebbero disprezzato giudicandolo debole e sentimentale, e lui avrebbe finito col perdere quel briciolo di prestigio di cui forse ancora godeva nonostante tutto. No, l'unica cosa da fare era vigilare, non lasciarsi abbattere, osservare, cercar di scoprire, come diceva Caldor, qualsiasi indizio che potesse tradire una nevrosi latente.

Con calma e decisione riesaminò i caratteri dei superstiti, il loro modo di comportarsi, di parlare, di reagire.

Eddie Van Buren. Sulla terra era considerato una figura leggendaria. Uno scienziato, un eroe dello spazio, un temperamento di condottiero rotto a tutte le esperienze. E invece era stato il primo a cedere, e adesso era ridotto a un povero

essere debole, privo di volontà, incapace di prendere decisioni, su cui non si poteva contare.

Perché aveva ceduto alle prime difficoltà?

Qual era stata la causa?

Van Buren aveva puntato rutto sul successo del Dynostar, questo era ovvio.

La stessa cosa valeva anche per gli altri, ma lui era quello che ci avrebbe guadagnato di più: qualsiasi carriera politica gli sarebbe stata accessibile. Era il tipo adatto, aveva la famiglia adatta, e il successo del Dynostar sarebbe stato l'ultimo tocco. Per questo era deciso a far sì che il Dynostar funzionasse? La sua debolezza, la sua incapacità erano solo una finzione per mascherare i suoi veri intenti?

L'immagine del viso di Lyall gli attraversò la mente. No, non poteva essere stato Van Buren. Sabotaggio, forse, ma assassinio — e un assassinio così

brutale — no, non era possibile.

Jean Lucas.

Scienziato elettronico, genio universalmente riconosciuto per l'acutezza e l'originalità del pensiero. In Europa, Lucas avrebbe ottenuto gli stessi premi e le stesse ricompense che Van Buren poteva aspettarsi in America. Patriota convinto, era diventato popolarissimo in Francia da quando era stato scelto a far parte dell'equipaggio del Dynostar.

Grazie alla sua specializzazione, Lucas aveva dato un apporto essenziale alla costruzione dell'apparato d'emergenza. Tutti i circuiti e i programmi erano stati progettati da lui ed erano passati sotto la sua supervisione. Come si poteva avere la certezza che Lucas non avesse deliberatamente disegnato uno o più circuiti che funzionavano in modo contrario a quello voluto? Nessuno degli altri era tanto competente da poter giudicare il suo operato. Poteva anche aver interpretato o alterato volutamente i dati trasmessi dal Controllo Missione e sabotato le batterie per creare maggior confusione. Ma come esserne sicuri?

Hayward cercò di ricordare tutti i movimenti dei vari membri dell'equipaggio all'epoca della scomparsa di Lyall, del sabotaggio alle tute e della distruzione delle batterie. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare. C'era stato un continuo andirivieni, e quando lui si trovava in un compartimento, non poteva sapere dove fossero contemporaneamente tutti gli altri. Inutile scervellarsi, a quel modo non sarebbe venuto mai a capo di niente. Theo Neumann.

Hayward si accorse che il tedesco riservato e tranquillo era quello che lui conosceva meno degli altri.

Freddo, capace, aristocratico, come persona restava un enigma. Era sempre stato molto compito, poco loquace, e aveva l'aria di ritenersi superiore agli altri, senza tuttavia volerlo dare a vedere.

Caldor gli aveva detto che Neumann era ricchissimo, in quanto proprietario di due grandi fabbriche, di cui una aveva vinto l'appalto pei la fornitura dei portelli 92

stagni del Laboratorio Spaziale. Aveva trentacinque anni, era celibe, sciatore a livello olimpionico, colto e amante della musica. Era stato lui a scegliere i nastri di musica classica da portare a bordo, e i suoi gusti andavano dai mottetti di Monteverdi agli ultimi quartetti di Beethoven.

La sua posizione, il contratto ottenuto dalla sua fabbrica, i capitali che probabilmente aveva impiegato, inducevano a pensare che avesse puntato tutte le sue carte sul successo del Dynostar, e la mancata realizzazione dell'esperimento avrebbe potuto danneggiarlo materialmente oltre che moralmente. Ma erano tutte ipotesi. Non conosceva abbastanza Neumann per poterne essere certo. Bisognava che riuscisse a sapere qualcosa di più sul suo conto. Poi c'era l'altro americano, Russ Walters. Forse perché era un suo connazionale, Hayward aveva l'impressione di conoscerlo meglio degli altri. In più, venivano tutti e due dal Middlewest e avevano frequentato, sia pure in anni e in facoltà diverse, la stessa università. Il tratto saliente del carattere di Walters era la sua ambizione, della quale, d'altra parte, non c'era da stupirsi. Come i colleghi, aveva dedicato tutte le sue energie e le sue capacità intellettuali alla realizzazione del Progetto Dynostar, lavorando per anni nel difficile e poco conosciuto campo della fisica teorica del plasma allo scopo di trovare il modo di poter realizzare un campo magnetico ultrastabile capace di trattenere i plasma di fusione a elevatissima temperatura.

A bordo si era rivelato più degli altri capace di brillanti idee. Pareva che avesse il dono di trovare le soluzioni dei problemi che via via si presentavano molto più rapidamente di tutti, e ne sfornava a getto continuo anche se era il

primo ad ammettere, ridendo, che alcune erano troppo astruse e cervellotiche per poter essere realizzate. Talvolta dava l'avvio a un ragionamento difficile e complesso, lo elaborava, e poi di punto in bianco lo piantava a mezzo, dicendo che aveva scherzato. Era sempre di buonumore e pronto allo scherzo, e Hayward si chiese se quell'atteggiamento non fosse che una copertura, ma per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere in lui un assassino deciso, freddo e spietato. L'unico interesse di Walters era la fisica del plasma, e il suo passatempo favorito era la lettura. Si era portato a bordo un mucchio di libri di parapsicologia e spesso divertiva i colleghi cercando di spiegare i fenomeni paranormali riferiti dai libri con le leggi della fisica.

Restavano ancora da prendere in considerazione Townsend e Patterson, simili nel fisico robusto e nel carattere aggressivo. Li riteneva tutti e due capaci di ricorrere alla violenza fisica, ma non aveva modo di giudicare se, in preda alla tensione e in circostanze critiche, sarebbero stati capaci di uccidere. Forse si, in un impeto d'ira, ma non riusciva a vedere nemmeno in quei due — e forse meno che negli altri — la freddezza e l'astuzia, la mentalità contorta che erano le caratteristiche dell'assassino. Però... però Patterson era l'unico che non aveva reagito alla vista del cadavere sfigurato di Lyall. Sul momento Hayward era stato ben lieto di quella padronanza di sé, perché Patterson gli era stato d'aiuto. Ma non poteva aver agito così perché sapeva già? Patterson era stato poi il pri93

mo a dimostrare un'aperta ostilità nei suoi confronti, appena era arrivato, e in seguito il suo contegno era sempre stato piuttosto ambiguo: a volte spalleggiava Hayward, altre lo osteggiava palesemente. E adesso, grazie soprattutto alla sua forza fisica, aveva sostituito Hayward nel comando. Anche se non dava ordini espliciti, gli altri inconsciamente si appoggiavano a lui e cercavano la sua approvazione prima di agire. Se si fosse verificato un altro sabotaggio, Hayward era sicuro che Patterson avrebbe preso in mano le redini della situazione e sarebbe stato lui a decidere il da farsi.

Ripensando agli eventi precedenti, scoprì che Patterson era stato sempre in primo piano. Era stato lui a scoprire che le tute erano state sabotate; lui si trovava nel compartimento EVA quando Ragusa era morto, lui aveva collaborato alle ricerche di Freeman e, senza perdere il sangue freddo, ne

aveva trasportato il cadavere nel refrigeratore. E se a volte aveva appoggiato le decisioni di Hayward, poteva averlo fatto per furberia, per procurarsi una copertura. Sì, a conti fatti Patterson era uno dei candidati più probabili. Quanto a Townsend, se dapprincipio il suo carattere taciturno e scontroso lo aveva insospettito, aveva finito col rendersi conto che era un individualista, ribelle per natura all'autorità, ma integerrimo e fidato, e dedito anima e corpo al suo lavoro. Forse per queste caratteristiche si poteva pensare che fosse portato alla paranoia, ma lui, Hayward, non aveva sufficiente esperienza per stabilirlo. Aveva già fatto, è vero, due tentativi di aggressione, ma questo contrastava con l'idea del maniaco furbo che riesce a dominarsi e a nascondere le sue vere intenzioni. Oppure era segno che i suoi nervi avevano ceduto al punto che non riusciva sempre a dominarsi? In definitiva, anche Townsend non era da scartare. Quella ridda di ipotesi non l'aveva portato a nulla di concreto. Pensando che forse Caldor aveva nel frattempo scoperto qualche indizio utile, chiamò Clear Lake.

Gli rispose l'assistente di Caldor, il colonnello Robertson, il quale gli disse che non aveva niente da riferire.

Hayward troncò la comunicazione e si diresse nel passaggio attraverso il collare d'attracco. Era al punto di partenza, e l'ira e il risentimento che si erano momentaneamente sopiti tornarono a sopraffarlo: Nessuno lo aiutava.
25

Quando la macchina si fermò davanti alla villetta dei Walters, Caldor rimase stupito nel constatare che Irene Andler non accennava a scendere. Invece, gli passò uno dei due registratori che aveva portato con sé.

— E' meglio che andiate a parlarle da solo.

— Perché?

— Perché in mia presenza reagirebbe negativamente e non ci direbbe niente. Andrò invece da Camille Patterson, che è tipo da confidarsi con un'altra donna. Inoltre, così facendo perdiamo meno tempo.

Caldor esitò un istante, poi scese, guardando l'ora. — Ci troviamo fra trenta minuti dai Lucas.

Fece segno all'autista di rimettere in moto e si avviò sul vialetto inghiaiato mentre la macchina si allontanava.

Quando bussò alla porta, una voce gli rispose: — E' aperto.

Caldor entrò in una stanza lunga, bassa di soffitto, con le pareti a pannelli su cui erano appese a intervalli regolari lanterne di ferro battuto. Al centro c'era un grande divano di velluto rosso fronteggiato da un tavolino di vetro e metallo che reggeva una lampada col paralume a riquadri rosa.

Intorno alle pareti erano disposti vari tavolini con statuine di porcellana e in un angolo c'era il bar, di cuoio verde.

Eunice Walters stava in piedi accanto al bar con un bicchiere mezzo vuoto in mano. Vacillava un po', e parlava con voce bassa e leggermente arrochita. —

Ehilà! — disse vedendo entrare Caldor. — Gradite qualcosa?

— No, grazie — rispose lui mettendosi a sedere.

Eunice si riempì il bicchiere di whisky aggiungendovi appena uno spruzzo di soda, ne ingollò una grossa sorsata e voltandosi per sedersi rovesciò un po' di liquido sul bracciolo della poltrona. Caldor notò che si era cambiata: indossava una vestaglia tutta pizzi che le lasciava le spalle scoperte.

— Non mi capita spesso di ricevere visite a quest'ora — disse, appoggiandosi allo schienale e accavallando le gambe in modo che la vestaglia, scivolando, le scoprì fino alle cosce.

— Avete avuto tempo di pensare? — le domandò Caldor senza scomporsi.

— A chi? A Russali? — Gettò la testa all'indietro scuotendo i lunghi capelli biondi e trangugiò un'altra sorsata. — Cosa posso dire di lui? Vediamo un po'...

— pareva una pessima attrice che recitasse male una parte. — Russell non sa cosa voglia dire essere neur... nevr... insomma avere i nervi deboli. Se andate alla ricerca di qualcosa di piccante, dovete rivolgervi al mio ramo della famiglia. Ho un fratellino...

— Cosa potete dirmi dei parenti di vostro marito? — la interruppe brusco Caldor. — Niente di insolito? Malattie mentali? Suicidi? Stranezze di qualsiasi genere?

Lei scrollò la testa, e Caldor notò che nonostante l'ora si era truccata di tutto punto.

— E gli altri? — insisté. — Non ricordate niente?

— Volete che spettegoli, eh? — fece lei con voce strascicata. — Non sta mica bene.

Ma notando che Caldor non aveva la minima voglia di scherzare, si affrettò

ad aggiungere: — Be', da dove devo cominciare? Dalla signora Townsend... vi va? Quella cara piccola santarellina fa proprio al caso vostro.

— Ho poco tempo. Venite al punto.

— Ci arrivo, ci arrivo... La cara signora Townsend ha due deliziosi bambini, il che non le impedisce di portarsi a letto tutti gli uomini della base. — Tacque, in attesa di una reazione che non venne, e aggiunse: — D'accordo che in amore e nello spazio tutto è lecito, ma...

— E vostro marito?

Eunice Walters scoppiò a ridere. — Russ e quella puttanella di una inglese?

Signor segretario, è imbarazzante dirlo ma... be', diciamo che mio marito non è

un gagliardo amatore.

— E allora chi?

— Non pretenderete che abbia tenuto il conto. — Sorrise e trangugiò quel che restava nel bicchiere. — Sarebbe meglio che chiedeste a Lucas. Del resto basta dare un'occhiata a Nicole, tutta intelletto e Jean Paul Sartre, e poi ha anche i baffi.

— E poi chi altri?

— Eddie Van Buren, naturalmente. E' un gran sottaniere, quello. Ci si è

provato con tutte. — Tacque, e concluse: — Infine resta l'amicone di Bob Townsend, Will Patterson.

— Townsend sa o sospetta qualcosa?

— Per carità! Con quel caratterino ammazzerebbe tutti!

Caldor tacque. Quella donna era sbronza. Fino a che punto poteva crederle?

Aveva detto la verità o si trattava di illazioni maligne? Lei interruppe il corso dei suoi pensieri dicendo: — E' questo il genere di tensione che andate cercando?

Pochi minuti più tardi, dopo averle rivolto qualche altra domanda, Caldor sentì con gran sollievo arrivare la mao china. Qualcuno bussò e lui si alzò per congedarsi. Eunice agitò il bicchiere vuoto senza alzarsi. — E' stato un grande onore, signor segretario. Tornate quando volete.

— Madonna santissima! — esclamò Caldor lasciandosi cadere sul sedile dell'auto.

— Non è stata di nessun aiuto? — indagò Irene Andler con appena una lieve sfumatura d'ironia.

— A sentirla, Joan Townsend si è portata a letto Lucas, Van Buren e

Patterson. Quando ho accennato a Neumann, l'ha liquidato con un gesto come per dire che le donne non gli interessano. E a voi com'è andata?

— Camille Patterson ha una paura folle di suo marito. Lo ama, ma il suo carattere violento la mantiene in un costante stato d'ansia. Va avanti a furia di tranquillanti ed è stata in cura da uno psicanalista. Secondo lei, se il marito si comporta a quel modo la colpa è sua. E' afflitta da un tremendo senso di colpa.

— Ha parlato di Townsend?

— Solo per dire che è compagno di bevute di suo marito.

Stavano avvicinandosi alla casa di Lucas, e Caldor disse: — Il resto delle 96

interviste lo faremo insieme. — E, ricordando quanto poco era riuscito a ottenere dall'aristocratica e altera Gerda Neumann, aggiunse: — Parlerete voi. L'atmosfera in casa Lucas era palesemente ostile, e sia Nicole Lucas sia Gerda Neumann passarono subito all'offensiva, sostenendo che l'annullamento del progetto Dynostar non era stato dettato da una reale necessità, ma da —

motivi di opportunismo da parte degli Stati Uniti. La vita dei loro cari era in pericolo solo perché gli Stati Uniti volevano tergiversare, prendere tempo con delle scuse e impedire agli europei di intraprendere altri tentativi, in attesa che fosse pronto il complesso per la fusione che stavano costruendo a terra. In effetti c'era un briciolo di verità in quello che dicevano. Gli americani stavano costruendo una macchina di quel genere, lo Stellerator Nove, ma sebbene il grandioso complesso dei laboratori di Brookhaven fosse ben lungi dall'essere ultimato, Caldor poteva capire come le due donne, nello stato in cui si trovavano, dessero un esagerato credito alle voci che circolavano. Ascoltando la lunga tirata si sentì sopraffare da un'irresistibile ondata di stanchezza. Capì che sarebbe stato inutile perder tempo a ribattere alle accuse e a dare spiegazioni alle due donne, e si chiese invece se anche l'altro europeo, Townsend, non fosse per caso del loro parere. Il risentimento, la stanchezza, la delusione potevano averlo turbato al punto da sconvolgergli il cervello?

Alla fine non ne poté più e, senza aprir bocca, si alzò e spalancò la porta. Fuori c'erano due guardie in uniforme. Le chiamò, e disse: — Voglio che questa casa sia perquisita da cima a fondo alla ricerca di qualsiasi documento, carta, lettera o altro appartenenti a Jean Lucas e a Theodore Neumann. Fatemeli portare subito in ufficio. E se le due signore accennano a far resistenza, mettetele agli arresti.

Ignorando le proteste di Nicole Lucas e l'appellativo di "nazista" lanciatogli da Gerda Neumann, usci, seguito da Irene Andler, e ordinò all'autista di portarli a casa Townsend.

— Finora non abbiamo cavato un ragno dal buco — disse, con un sospiro. —

Ho fatto male a comportarmi così?

— Al vostro posto avrei fatto lo stesso — rispose Irene Andler. Arrivati dai Townsend lasciò che fosse lei a parlare con la moglie dello scienziato inglese.

Joan Townsend era una donna dai modi aperti e schietti. Non la si poteva dir bella, ma era molto simpatica e attraente, e Caldor ebbe la netta sensazione che fosse sincera.

Dalla sua descrizione, il marito risultò un tipo taciturno ed egocentrico, fanatico del lavoro. La moglie parlò con spirito, ma non senza risentimento, di lunghe serate trascorse ad aspettarlo inutilmente e di pranzi a cui aveva invitato gruppi di scienziati che non l'avevano degnata di una parola, immersi com'erano nei loro problemi scientifici. L'unico interesse di Townsend al di fuori della fisica nucleare era il football americano. Ma per attenuare il ritratto, in fondo 97

non molto lusinghiero, Joan Townsend aggiunse che suo marito si era sempre occupato di fisica nucleare convinto dei benefici che poteva apportare all'umanità, e si era sempre fermamente rifiutato di accettare impegni o contratti offertigli più volte dal Centro Inglese di Ricerca per le armi atomiche. Aggiunse inoltre che non era mai sordo agli appelli di amici o conoscenti bisognosi, e non aveva mai lesinato il suo aiuto, materiale e

morale, a chiunque si fosse rivolto a lui. Forse, aggiunse spontaneamente, non aveva dimenticato gli anni difficili dell'infanzia e della giovinezza, essendo nato in una famiglia povera. Se poi fra i parenti del marito c'erano stati dei casi di instabilità mentale, lei lo ignorava. Comunque, suo marito non ne aveva mai fatto cenno.

Caldor portò poco a poco abilmente la conversazione su Patterson e si trovò

subito di fronte a una decisa reticenza. Joan Townsend, prima prodiga di particolari, parlò in tono formale e conciso dell'amicizia con la famiglia Patterson, amicizia che aveva avuto origine in Inghilterra all'epoca in cui Townsend e Patterson lavoravano entrambi al Torsatron Due.

Caldor allora decise di vincere quella reticenza ricordandole in modo brutale quello che sarebbe successo ai due uomini se non si fosse riusciti a risolvere la situazione sul Laboratorio Spaziale.

Le immagini terrificanti evocate dalle parole di Caldor ottennero l'effetto voluto, e lei cominciò a parlare di Patterson in modo diverso. E dalla sua descrizione emerse l'immagine di un uomo che, se anche aveva dei tratti in comune con suo marito, anche se era in apparenza un maschio brutale e violento, era però dotato di un'innata comprensione per le donne. I bambini dei Townsend gli erano molto affezionati e lo chiamavano zio Will, e lui le aveva tenuto spesso compagnia quando suo marito aveva passato un periodo all'Istituto Max Planck in Germania. Nutriva per la sua sciatta e disordinata moglie un senso di bonaria e divertita tolleranza e stava a casa il meno possibile. Senza cambiar tono, Caldor le fece la domanda ovvia a cui lei rispose in tutta sincerità. — Sì, ci vogliamo molto bene. E' una cosa che è nata così, naturalmente, a furia di frequentarci.

— E vostro marito lo sa?

— Non è stato mai lontano dal lavoro abbastanza a lungo per potersene rendere conto.

— E voi avete delle preoccupazioni, dei rimorsi?

— Certo, ma Will è tanto caro con me e i bambini. Conta molto per me.

— E chi altri c'è?

— Come?

— Ho detto chi altri c'è, oltre a Patterson.

— Volete farmi passare per la sgualdrina del campo!

— Non è il momento di scherzare, signora Townsend.

— Be' — disse lei dopo aver esitato un istante — l'anno scorso Will era in 98

Europa e io e Bob stavamo attraversando un brutto periodo. Pareva che tutto dovesse finire fra noi. Lui poi è andato al Politecnico della California e io sono rimasta qui. Faceva un freddo tremendo, e io soffro molto il freddo. Mi deprime.

— Chi? — insisté non senza gentilezza Caldor.

— Jean... Jean Lucas. E' così gentile... non ho mai conosciuto nessuno così

gentile e premuroso. Mi sentivo... mi sentivo desiderata.

D'un tratto si nascose la faccia tra le mani.

— E vostro marito ha saputo di Lucas?

Jean Townsend sollevò la faccia rigata di pianto e scosse la testa.

— Se lo scoprisse, cosa credete che farebbe? Reagirebbe con la violenza?

Ucciderebbe i rivali?

— No, mai! — esclamò lei con sicurezza. — Ha un brutto carattere, ma non farebbe mai... No, Bob non sarebbe capace di uccidere.

— E Will Patterson? — la domanda era stata formulata da Irene Andler che aveva notato una certa esitazione nella voce dell'altra. — Come reagirebbe?

Joan Townsend non rispose.

— Avanti, parlate — la incitò Caldor. — Patterson ha saputo di Lucas?

— No — rispose la donna, e aveva l'aria spaventata.

— Signora Townsend, noi dobbiamo sapere tutto. Parlate.

Lei continuava a esitare.

— Decidetevi — intervenne Irene Andler. — Non dimenticate che dalle vostre parole potrebbe dipendere la salvezza di tutti.

— Se le cose stanno proprio così... — cominciò lei.

— Certo, ve l'abbiamo spiegato. Parlate.

Lei si lasciò cadere le mani in grembo con aria rassegnata. — E' stato cinque anni fa... C'era una dimostrazione al centro di Culham... Era arrivata una gran massa di studenti che avevano bloccato la strada. La polizia presidiava il centro... Ci furono degli scontri... Sapete, Culham non è un centro di ricerche segreto e non è difficile superare le difese... Ma gli studenti ce l'avevano con tutti, non gliene importava se le ricerche erano a fine pacifico o no... Basta con le atomiche, gridavano... Bene, riuscirono a superare lo sbarramento di polizia e a entrare. Buttarono tutto per aria, gridavano insulti... Will era nel suo ufficio, aveva bevuto...

— E voi come lo sapete?

— C'ero anch'io. Bob era via, e io ero nell'ufficio di Will,

— Continuate.

— Uno studente più agitato degli altri si avventò contro Will. Fu lui a provocarlo, ve lo giuro. Ci fu una terribile zuffa.

— E poi?

— Quello studente morì. La polizia trovò il cadavere. Venne aperta un'inchie99

sta, la stampa fece grande scalpore. Finì che accusarono i poliziotti di averlo ucciso. Ma vi assicuro che fu una fatalità. Will non voleva ammazzarlo. C'era tanta confusione. Tutti correvano e gridavano. Non sapevamo cosa fare. Io avevo tanta paura... Dopo, ne parlammo, e decidemmo che era meglio lasciare le cose come stavano. A quell'epoca succedevano tanti incidenti di quel genere: manifestazioni, cortei, proteste... — S'interruppe. — Ma questo — aggiunse —

non fa di Will un assassino!

Pochi minuti dopo, in auto, Caldor ruppe il silenzio per dire: — Finalmente un indizio. Sappiamo che uno di loro è capace di uccidere.

— E' tutto quello che abbiamo — commentò Irene.

L'auto svoltò nel vialetto di casa Van Buren.

26

Sentendosi soffocare nel calore opprimente che gli rendeva penosa la respirazione, Hayward tornò a chiudersi nella navetta dove tutto era ancora normale.

Le apparecchiature che regolavano l'atmosfera del laboratorio avevano cessato di funzionare da quando le batterie della linea principale si erano esaurite. Le riserve di ossigeno erano contenute in dodici serbatoi di fibra di vetro e acciaio del diametro di un metro e venti per uno e ottanta di altezza. L'azoto che serviva a fornire il restante settantacinque per cento dell'atmosfera era immagazzinato in sfere di acciaio al titanio del diametro di un metro e venti ciascuna. Quando tutto funzionava normalmente, il livello dell'umidità, del calore e dell'ossido di carbonio era controllato da una serie di ventilatori elettrici che convogliavano l'aria attraverso una serie di filtri di

carbonio attivo che aspiravano gli odori sgradevoli, e attraverso siepi molecolari eliminavano le impurità e prosciugavano l'eccesso di vapore acqueo. Adesso che i ventilatori non funzionavano più, il tasso di ossido di carbonio stava rapidamente aumentando e l'atmosfera era pesantemente umida, stagnante e impura. Hayward si rendeva conto che, a meno di correre subito ai ripari, la sopravvivenza nel laboratorio era limitata a pochissimo tempo, e l'unica salvezza stava nell'imbarcarsi sulla navetta e far ritorno sulla terra. Chiamò Clear Lake, e anche stavolta trovò solo il colonnello Robertson, al quale riferì la situazione. Ma né lui né il Controllo Missione avevano consigli utili da dare.

Poi staccò una bombola portatile di ossigeno e la portò con sé dopo essersi applicato al viso la maschera. Quando arrivò nella sezione controllo, gli si presentò agli occhi una scena terrificante. Nell'atmosfera nebbiosa, alla luce dell' unica lampada funzionante con l'attrezzatura di fortuna, si accorse che l'inquinamento era molto più grave del previsto, perché tutti avevano già perso i sensi. Neumann galleggiava a testa in giù ansimando a fatica e agitando le 100

braccia e le gambe come un epilettico. Van Buren, al banco dei comandi, aveva la faccia paonazza, e Townsend, vicino a lui, teneva la testa ciondoloni e dalla bocca gli uscivano bollicine di schiuma. Tentava di lavorare, con uno sforzo sovrumano, ma era evidente che il suo cervello non funzionava e i suoi gesti erano quelli di un robot.

Lucas, avvinghiato a un seggiolino, annaspava invano per raggiungere una fila di bombole di ossigeno attaccate a una sbarra magnetica sopra la sua testa. Aveva gli occhi chiusi, e i suoi gesti divennero sempre più lenti e incerti fino a cessare del tutto. All'imbocco del tunnel, Walters, raggomitolato su se stesso come un serpente, ansimava nel disperato tentativo di immettere aria nei polmoni. Poco distante, Patterson galleggiava a mezz'aria privo completamente di sensi, con una scia di saliva che gli colava dalla bocca come una grossa ameba. Hayward si slanciò verso la fila delle bombole, le staccò una per una dai supporti e applicò le maschere che vi erano collegate alla faccia di ciascuno degli uomini, aprendo le valvole.

Il primo a riaversi, grazie alla costituzione minuta, fu Lucas. Poi anche gli altri tornarono in sé come se si svegliassero dopo un'anestesia.

— Presto, dobbiamo evacuare l'ossido di carbonio e immettere ossigeno fresco! — disse Hayward in tono urgente. Lucas lo guardò, e i suoi occhi di solito vividi e acuti erano vacui e appannati.

— Dobbiamo andarcene di qui... La navetta... — balbettò.

Dominando un improvviso attacco di nausea, Hayward scrollò il francese. —

No, dobbiamo rinnovare l'aria qua dentro, mi sentite? — gli disse con voce soffocata dalla maschera.

Gli altri, che stavano riprendendo a poco a poco i sensi, gli si affollarono intorno. Hayward cercava disperatamente di ricordare le istruzioni impartite durante il corso di addestramento per far fronte a situazioni come quella. Sapeva che bisognava far evacuare 1' aria inquinata, che si trattava di una operazione rischiosa e delicata che si poteva eseguire solo una volta. Per eseguirla bisognava aprire le elettrovalvole del reparto refrigerante facendo uscire lentamente 1' aria nello spazio per evitare che la pressione interna calasse bruscamente. Nello stesso tempo bisognava far funzionare l'afflusso di ossigeno e azoto in modo da compensare via via l'atmosfera inquinata che veniva espulsa. Mancando la corrente, i solenoidi delle elettrovalvole non funzionavano, e bisognava quindi eseguire la manovra a mano, mentre qualcun altro provvedeva, sempre a mano, a immettere ossigeno e azoto.

— Com'è possibile sincronizzare le due operazioni? — domandò Lucas.

— Andrò io a poppa nel refrigeratore — disse Hayward dominando la repulsione al pensiero del macabro contenuto di quel compartimento — e aprirò lo sfiatatoio.

— Ma noi come faremo a sapere quando comincerete? — ribatté Lucas. Nel frattempo, Hayward aveva preso un rotolo di sottile filo metallico. —

Legatevene un capo al polso — disse. — Io svolgerò il filo, e, arrivato a destinazione, darò uno strappo appena avrò aperto lo sfiatatoio. Allora voi aprirete immediatamente al massimo le valvole dei serbatoi uno, tre e cinque. Lasciate stare l'azoto. Lo farete defluire solo quando il Paramag indicherà che l'ossigeno ha superato il venti per cento. Capito?

Il francese annuì, e Hayward si diede una spinta avviandosi verso il tunnel. Il raggio della torcia che aveva affibbiata al petto gli illuminava la strada quel tanto da impedirgli di cozzare contro qualche ostacolo. Via via che procedeva, srotolava il filo che aveva portato con sé.

Nel tunnel l'aria era forse ancora più stagnante, e ben presto Hayward si ritrovò madido di sudore e vapore acqueo che si staccavano dal suo corpo in goccioline che restavano poi sospese a mezz'aria. Aveva la vista annebbiata dai rivoli di sudore che, in quell'ambiente privo di peso, gli scorrevano avanti e indietro sulla faccia.

A mano a mano che si avvicinava al compartimento di poppa, si sentì

rivoltare lo stomaco al lezzo di cibi guasti misto all'insopportabile puzza di cadavere che filtrava dalla fessura del portello. Quando era venuta a mancare la corrente, i solenoidi che regolavano la serratura avevano smesso di funzionare e il portello si era socchiuso.

Facendosi forza, Hayward lo aprì del tutto e fu sommerso da una nauseabonda ondata di decomposizione.

Sfilò la torcia dal sostegno e ne diresse il raggio nelle profondità di quell'antro tenebroso. Alla luce fioca riuscì a malapena a distinguere le sagome dei sacchi di politene col loro macabro contenuto e si portò in fondo al compartimento, dove si trovava lo sfiatatoio, tirandosi sempre appresso il filo e standо ben attento che non si impigliasse in qualche ostacolo. La valvola che costituiva lo sfiatatoio era coperta da una grata metallica fissata con quattro dadi a farfalla e, sopra, c'era una targa con le istruzioni per la manovra scritte in vernice arancione fosforescente.

Hayward si affrettò a svitare i dadi, tolse la griglia e si preparò ad abbassare

la leva. Sapeva che il risucchio dell'aria sarebbe stato fortissimo e si aggrappò a un sostegno prima di iniziare la manovra. Poi diede uno strattone al filo e abbassò la leva.

Il silenzio venne immediatamente rotto dal rombo dell' aria che usciva, reso più forte e risonante in quell'ambiente limitato. Il rombo si trasformò in un sibilo, e un vortice afferrò Hayward e lo sospinse contro la paratia, provocandogli un'insopportabile sensazione di peso al petto, mentre la pressione andava diminuendo. Gli ronzavano le orecchie al punto da dargli l'impressione che gli scoppiassero i timpani. Vide fluttuare nel vortice carte e oggetti che parevano uccelli impazziti. I sacchi coi cadaveri si agitavano come se i morti fossero tornati in vita e pacchi e sacchi di rifiuti andavano a sbattere come impazziti contro le paratie.

Facendo un enorme sforzo per superare la violenza del vortice, Hayward afferrò la leva e chiuse lo sfiatatoio. Il tornado cessò immediatamente e tornò il silenzio.

Hayward si tolse la maschera e aspirò una profonda boccata: l'aria era pulita, fresca, respirabile. Lucas aveva ricevuto il segnale. Gli oggetti impazziti andavano a mano a mano rallentando il loro inconsulto agitarsi, e anche i sacchi oscillavano sempre più adagio appesi ai sostegni. Ma il cambiamento di pressione li aveva gonfiati, e ora gli bloccavano il passaggio. Hayward si slanciò, cercando di guadagnare il portello tenendosi il più possibile lontano da quegli orridi palloni, ma nel passare ne urtò inavvertitamente uno che si squarciò, e dall'interno scaturì un fiotto di liquido putrescente. Hayward non avrebbe mai saputo dire come riuscì a vincere l'orrore e la nausea e a raggiungere l'uscita. Sconvolto dalla nausea, si ritrovò fuori dal compartimento e dovette appoggiarsi al portello per riprendere fiato. Finalmente, quando si fu riavuto, si guardò intorno. L'atmosfera era tornata limpida e il sentore di stantio si era molto attenuato. La pressione era tornata normale e i timpani non gli dolevano più. Respirando a pieni polmoni, si diede una spinta e andò alla mensa. Aveva sete. Ma appena ebbe infilato in bocca il beccuccio ed ebbe abbassato la leva che serviva al deflusso

dell'acqua, sentì un sapore orribile e sputò la boccata d'acqua prima di inghiottirla. L'interruzione della corrente aveva fatto aprire la valvola che regolava l'immissione di iodio per depurare l'acqua, che ora, satura di iodio, era diventata imbevibile.

Pochi minuti dopo, fatta un'ispezione in cambusa, tornò in sezione controllo portando con sé alcuni sacchetti di succhi di frutta. Le bibite ristorarono gli uomini esausti che tornarono al lavoro con rinnovato vigore.

— Adesso andiamo a collegare il cavo principale alle batterie della navetta, comandante — lo informò Walters.

"Comandante." La sua azione decisa e tempestiva gli aveva fatto riguadagnare il rispetto. La sua autorità non era più in gioco. Ma quell'attimo di compiacimento ebbe breve durata. Walters, insieme a Patterson e a Neumann, era nella navetta, l'unico posto sicuro, l'unica possibilità di salvezza per tutti. Non poteva lasciarli là, soli. Imprecando fra i denti, Hayward li seguì infilandosi nel collare di attracco. 27

Sulle prime, Sarah Van Buren si era mostrata reticente e sospettosa, ma Irene Andler, facendo leva sulla sua posizione di "first lady" di Clear Lake, riuscì ad ammansirla e a ottenere la sua collaborazione.

Quello che disse confermò più o meno quanto sapevano già, e quando le venne chiesta conferma dell'allusione di Eunice Walters circa una relazione fra suo marito e Joan Townsend, replicò dicendo che gli uomini sono tutti uguali, e 103

che Russ Walters era stato l'amante di Sue Annenberg.

Caldor tenne in debito conto l'informazione, pensando nel contempo che non avrebbe più potuto contare sull'imparzialità delle informazioni di Sue. Sarah Van Buren difese a spada tratta il marito da qualsiasi accusa e, col proposito di distogliere da lui eventuali sospetti, rivelò che nella vita di Russ Walters c'era qualcosa di poco chiaro. Non sapeva di cosa si trattasse esattamente, ma aveva sentito Eunice accennare a una misteriosa parente che andavano talvolta a trovare e di cui non parlavano mai; anzi, pentita della confidenza,

Eunice l'aveva pregata di non parlarne a nessuno. Quando Caldor tornò nella casa dei Walters, Eunice era in piedi, accanto al camino. Barcollava e agitando il bicchiere esclamò: — Toh, chi si rivede!

Salve!

— Mettetevi a sedere — la invitò Caldor.

Eunice fece una smorfia vedendo entrare anche Irene Andler. — Occorreva proprio che venisse anche la mamma di Dracula? — fu il suo commento. Caldor notò che la psichiatra arrossiva.

— Sono venuto a chiedervi un'informazione. Non ho tempo da perdere —

disse seccamente.

Eunice Walters si diresse con passo malfermo al divano e si lasciò cadere sui morbidi cuscini senza badare alla vestaglia che si era sciolta e le lasciava scoperto il seno.

— Posso offrire qualcosa al signor segretario? — domandò con voce impastata.

— Quando sono venuto qui poco fa — rispose Caldor ignorando l'offerta —

mi avete raccontato alcune cose, ma ne avete omesse altre. Vostro marito ha una parente che va talvolta a trovare. Parlatemene.

Queste parole fecero svanire come per incanto gli effetti dell'alcol. Eunice depose il bicchiere, si chiuse la vestaglia alla gola e chinò la testa.

— E allora?

Senza guardarlo, la donna mormorò: — Non so di cosa stiate parlando.

— Mentite — disse Irene Andler.

— Lui non vuole che io ne parli.

— Non vuole che parliate di cosa?

— Del resto, non vi riguarda.

Caldor l'afferrò per le spalle e la scrollò brutalmente. — Non abbiamo tempo da perdere, volete capirlo sì o no? Voglio sapere subito chi è quella parente e perché non ne volete parlare.

Lei si liberò dalla stretta e gridò: — Toglietemi di dosso quelle luride manacce!

Allora Caldor la colpì con violenza una, due, tre volte sulle guance. —

Decidetevi a parlare!

— Brutto bastardo... Figlio di una... — Fece per avventarglisi contro, e invece ricadde indietro sul divano, scoppiando in un pianto convulso. Caldor non si lasciò commuovere. — Volete rendervi conto che lassù ci sono degli uomini che possono morire da un momento all'altro? Volete capire che qualunque informazione potrebbe essere utile alla loro salvezza? Non crediate di commuovermi con le vostre lacrime — continuò ricominciando a scrollarla. Irene Andler si fece avanti per mettersi di mezzo, ma lui la scostò bruscamente.

— Lasciatemi farei... — Eunice lo fissava spaventata, con gli occhi sbarrati.

— E adesso rispondete alle mie domande senza tante storie. Chi è questa parente? E perché vostro marito non vuole che se ne parli?

— E'... è una zia...

— Avanti — la incitò Caldor.

— Vive nel Nevada... in un... in una casa per persone anziane che non...

— Che non, cosa?

Il tono di Caldor era così aggressivo che Eunice sollevò la mano come per evitare altri colpi.

— Che non hanno la testa a posto — mormorò.

Irene Andler e Caldor si scambiarono un'occhiata.

— Cos'ha, di preciso?

— Non lo so. Russ non me l'ha mai detto. E' pazza.. Vede gli angeli... cose di questo genere.

— Perché non l'ha fatta ricoverare in una casa di cura, invece di metterla in una specie di ospizio per anziani?

— Perché... — esitò, e poi concluse: — Non dovrei dirvelo.

— Su, da brava — la incitò Caldor raddolcendosi. — Finora ci siete stata molto utile. Perché Russ non ha fatto curare sua zia?

— Perché pensava che, se si fosse risaputo che aveva una zia matta, non l'avrebbero scelto per il Dynostar. Io gli ho detto che esagerava. Che importanza poteva avere una vecchia zia un po' svitata? In tutte le famiglie c'è qualcuno che non ha il cervello a posto. E poi, se anche sua zia è matta, non vuol dire che sia matto lui, vi pare? Ma non c'è stato niente da fare. Era fissato che non l'avrebbero preso e così l'ha spedita nel Nevada... E ci costa un sacco di soldi, sapete — continuò accalorandosi — mantenere quella vecchia matta. Soldi che potremmo spendere in modo molto migliore! Ma cosa c'entra tutto questo? Russ è la persona più accomodante e pacifica che esista. Tutti gli vogliono bene, e lui va d'accordo con tutti.

— Proprio con tutti? — volle sapere Irene Andler.

Eunice annuì con calore. — Sì, non ha mai portato rancore a nessuno... —

S'interruppe bruscamente, confusa, come se le fosse venuto in mente qualcosa.

— A nessuno? — chiese Caldor.

— Salvo nei confronti del professor Risbach.

— Chi è? — si affrettò a domandare Irene Andler.

— Il preside della facoltà di fisica al Politecnico della California. Russ era suo assistente. Ha fatto lui tutto il lavoro, e poi Risbach se ne è attribuito il merito.

— Il merito di cosa?

— Russ ha fatto quasi tutto il lavoro teorico relativo alla forma dei campi magnetici del Dynostar... la sua specialità era la topologia — spiegò Eunice. —

Risbach poi pubblicò il risultato del lavoro sotto il suo nome in "'Phisics Lettere". Russ scrisse all'editore minacciando di denunciarlo, ma Risbach era il preside della facoltà, e lui non aveva nessuna prova in mano. Finì che Risbach fece stampare un trafiletto in cui ringraziava Russell per il suo contributo al lavoro.

— Dunque Russ è convinto di esser lui il creatore del Dynostar? — domandò

Irene.

— E lo è! — esclamò convinta Eunice. — Vi giuro che lo è. E' lui l'ideatore del campo magnetico, l'idea accettata per la realizzazione del progetto è sua. Potete figurarvi come ci rimase. Da anni, in tutto il mondo, gli scienziati cercavano la soluzione del problema, e fu solo Russ a intuire che la soluzione stava nella topologia. E poi... — Si alzò, mettendosi a passeggiare nervosamente. — Avete visto la televisione, avete letto i giornali. Risbach si è preso tutto il merito. E' stato lui il genio, il grande inventore. Sì, bel merito... Il suo è stato un furto bello e buono. Non c'è quindi da meravigliarsi se Russ...

— Russ cosa?

— Se non può neanche sentir nominare Risbach! Al solo pensarci diventa matto. — S'interruppe. — No, non volevo dir questo. Oh Dio, cercate di capirmi. Del resto non è il solo a detestare quel bastardo di Risbach. Provate un po' a parlarne anche a Patterson e a Townsend. Risbach ha l'abitudine di far lavorare gli altri per poi attribuirei il merito. Bob Townsend è stato anche lui suo assistente, e Risbach ha pubblicato articoli a suo nome che in realtà erano opera di Bob. E anche Will! Domandateglielo, se non mi credete!

Durante il tragitto di ritorno, enumerarono i dati che avevano raccolto: Patterson, un uomo violento capace di uccidere in un impeto d'ira. Walters, che nascondeva una parente mentecatta, e Risbach che aveva lasciato un'impronta indelebile nell'anima di tre uomini del Dynostar.

Caldor chiamò per radiotelefono Robertson. — Joe, voglio che vi mettiate in contatto con il professor Risbach... Sì, quello. Ditegli di venire qui immediatamente. Se rifiuta, fatelo venire con la forza. Avvertite la base di Lorimer che tengano pronto un jet. In meno di un'ora può esser qui.

— Lo conoscete? — domandò Irene Andler dopo che lui ebbe deposto il ricevitore.

— E' probabile che Walters abbia ragione — disse Caldor. — Quando io ho

assunto la presidenza del Progetto Dynostar, Risbach si aspettava di essere prescelto come direttore tecnico e scientifico. Ha fatto di tutto per riuscirci. Ma io ho svolto delle indagini e ovunque ho ottenuto gli stessi risultati. Risbach è

ritenuto un'autorità nel suo campo, ma ha un carattere ambizioso, gretto, vendicativo e meschino, e nessuno lavora volentieri con lui. Per questo l'ho scartato. Non credo che me lo perdonerà mai.

Quando furono arrivati, Irene Andler barcollava nel salire i gradini della veranda. — Scusatemi, ma non ho la vostra resistenza. Se Risbach non arriva

prima di un'ora, potrei riposarmi un pochino?

Lui la guardò nella livida luce dell'alba. Aveva la faccia segnata dalla stanchezza e pareva che nel poco tempo da che era arrivata a Clear Lake fosse invecchiata di anni.

— Naturalmente — le rispose con gentilezza. — Manderò qualcuno a svegliarvi appena arriva Risbach.

28

Le batterie che contenevano l'energia della navetta erano situate nella parte retrostante del veicolo spaziale, in fondo a uno stretto condotto cilindrico che collegava la cabina di comando a prora col locale di poppa dove erano installate le pompe di alimentazione dei reattori. Il condotto correva sotto il pavimento lungo trenta metri della stiva, e aveva il diametro di un metro scarso. Era diviso da tre portelli stagni in modo che sia la sezione anteriore sia quella posteriore potessero essere mantenute, se necessario, a pressione diversa. Hayward aspettava ansioso all'imbocco anteriore del condotto da cui dopo qualche minuto emerse Patterson, immediatamente seguito da Neumann e, dopo un breve indugio, da Walters che reggeva un rotolo di grosso cavo elettrico svolgendolo dietro di sé nel condotto. Neumann era ancora pallidissimo e respirava a fatica. Patterson si voltò per chiudere il portello, ma Hayward lo trattenne.

— Aspettate, voglio fare un controllo — disse.

— Già che ci siete, perché non andate a controllare anche il lavoro che abbiamo fatto? — ribatté Patterson in tono di sfida.

— E' quello che farò — rispose Hayward infilandosi nel condotto. Fu subito preso da un attacco di nausea e vertigini e si ricordò di un incidente capitatogli da bambino.

Un giorno, per gioco, si era infilato in un cunicolo che correva sotto un'autostrada, quando, a un tratto, si era trovato il passaggio bloccato da una frana di sabbia e sassi. Intrappolato, frastornato dal rombo dei veicoli che gli

passavano sopra la testa, era riuscito a tornare indietro a stento, e poi, per anni, l'accaduto aveva fatto parte di un incubo ricorrente.

Si fermò a metà condotto, sentendo l'aspra eco del suo respiro rimandato dalle 107

pareti metalliche, circondato da una nuvoletta di gocce di sudore sospese per l'assenza di peso.

Giunto nella sezione di poppa, tornò a fermarsi per riprendere fiato e permettere alle pulsazioni di tornare al ritmo normale.

Il compartimento era ingombro di grovigli di tubi e cavi multicolori e di quadri di comando. In fondo, c'erano le tre pompe a turbina che alimentavano i cinque giganteschi motori a razzo Perseus con carburante composto di methalox e idrazina. I condotti di alimentazione erano verniciati in base a uno speciale codice dei colori, in vivaci tinte fluorescenti.

Su una paratia, dietro un pannello fitto di strumenti e quadranti, era affisso un elenco numerato delle varie sequenze di controllo. Hayward si mise a lavorare in base all'elenco, metodicamente, con pignoleria. Sapeva che sarebbe bastato un solo piccolo guasto per confinarli in eterno lassù, dove li attendeva una lenta e orribile morte per asfissia o disidratazione.

Controllò con minuzia i servomotori che comandavano l'orientamento dei jet direzionali, poi verificò lo stato di carica delle batterie e scoprì con enorme sollievo che l'indice segnava il limite massimo. In tal modo, la piccola quantità

di energia da prelevare per completare l'operazione di chiusura del Dynostar (posto che i calcoli di Lucas fossero esatti) non avrebbe compromesso il funzionamento della navetta.

Infine andò a esaminare i serbatoi di ammoniaca del sistema di condizionamento dell'aria. I serbatoi erano quattro sfere di titanio del diametro di sessanta centimetri, collegati mediante un intricato complesso di tubazioni a uno scambiatore di calore in alluminio alettato posto all'esterno

della navetta. Hayward aprì a una a una le valvole della pressione, poi attivò le pompe di circolazione che si misero in moto con un ronzio dapprima sommesso, poi sempre più forte. Sui quadranti dei manometri, gli indici salirono fino ai livelli prestabiliti e via via che questa specie di rito procedeva, lui sentiva rinascere in sé la fiducia. Si ritrovava nel suo regno: le macchine funzionavano tutte. Ma nel sottofondo di rumori familiari e rassicuranti se ne inserì a un tratto un altro, estraneo: un aspro sibilo. Hayward si rigirò di scatto per scoprire da dove proveniva. E poi fu costretto a trattenere il fiato: l'aspro, soffocante sentore dei vapori d'ammoniaca gli bruciava le narici. Arretrò, ma i micidiali vapori stavano già riempiendo l'angusto abitacolo.

Con gli occhi che gli bruciavano, pieni di lacrime, cercò disperatamente di scoprire da dove veniva la fuga di gas. Un collare di bloccaggio esagonale stava ruotando lentamente su un tubo del diametro di dodici millimetri. Era completamente svitato e girava spinto dal vapore in compressione fuoruscito dal giunto allentato. Trattenendo il respiro, Hayward allungò la mano e chiuse un interruttore. Il rumore delle pompe di raffreddamento cessò all'istante. Tossendo e cercando di trattenere il fiato più a lungo che poteva, Hayward s'infilò nel condotto già invaso in parte dai vapori soffocanti, ma via via che 108

procedeva l'aria diventava sempre più pura. I vapori d'ammoniaca non avevano fatto in tempo a invadere tutto il condotto.

Arrivato al portello di prora, aspirò a fondo per prender forza e spinse la maniglia. Il portello non cedette. In preda a un senso di panico crescente, Hayward si mise a spingere e a tirare cercando di sbloccarlo, ma invano. Oltre tutto, in quell'angusto spazio, i suoi movimenti erano limitatissimi. Il portello restava bloccato e i vapori residui stavano defluendo nel condotto. Cominciavano già a bruciargli il naso e gli occhi. Tornò a spingere, a tirare, a cercar di smuovere la maniglia immobile. Il gas ormai era denso come nel compartimento di poppa.

Hayward si accorse che era sul punto di svenire. Gli si stava annebbiando la vista e gli mancavano le forze. Spinto dalla disperazione, si mise a percuotere

il portello coi pugni e senti che qualcuno urlava, con voce fioca, lontana.. era la sua voce.

L'immagine del portello era contorta e confusa. Poi tutto precipitò nel buio. E poi il buio fu illuminato da una vivida luce gialla. Aprì gli occhi. Walters stava chino su di lui e gli premeva sul viso una maschera collegata a una bombola di ossigeno portatile. Appena riuscì a connettere, sollevò la testa guardandosi intorno. Il portello del condotto era chiuso e lui si trovava legato con strisce di velcro al ponte, sotto i sedili dei passeggeri.

— Si può sapere cosa diavolo è successo? — gli domandò Walters, preoccupato.

L'aria pura del compartimento finì di rimetterlo in sesto. — C'è una fuga di gas ammoniacali — spiegò. — Un collare allentato. Non capisco come possa essere successo. E' completamente svitato.

Walters annuì e gli mostrò una barra di alluminio. — L'ho trovata incastrata nella maniglia esterna del portello — disse. — Per questo vi era impossibile aprirlo dall'interno.

Hayward annuì. Si tolse la maschera dell'ossigeno e domandò: — Chi c'era qui mentre mi trovavo nel compartimento di poppa?

— Mah... nessuno, credo — rispose Walters. — Stavamo sistemando i cavi nel collare d'attracco.

— Chi?

— Noi tre. Io, Theo e Will.

— E nessun altro? Ne siete proprio sicuro?

— Sicurissimo. Quando abbiamo finito di collegare i cavi, io sono tornato qui a controllare la tensione. Vi ho sentito bussare e ho visto la barra incastrata nella maniglia.

— Dunque siete proprio sicuro che non sia venuto nessuno?

— No, l'avremmo visto passare.

— Capite cosa significa?

109

— Temo di sì — rispose Walters.

— Secondo Lucas, quanto manca alla chiusura?

— Circa mezz'ora.

— Bene, state a sentire — continuò Hayward. — Dobbiamo fare in modo che quei due non si avvicinino all'apparecchiatura di fortuna. Voi sistematevi all'imbocco del collare d'attracco in modo che nessuno possa entrare nella navetta. Le batterie sono l'unica fonte d'energia di cui disponiamo. Walters si diresse verso un pannello di comandi situato vicino al portello del condotto.

— E adesso cosa state facendo? — volle sapere Hayward.

— Metto in funzione le pompe perché facciano defluire l'ammoniaca fuori del condotto. Prima di partire qualcuno dovrà andare là dentro a sistemare il collare.

— Si frugò in tasca e prese un pacchettino che lanciò a Hayward. — Prendete, sono tavolette di glucosio, vi faranno bene.

29

Sue Annenberg porse il ricevitore a Caldor e poi andò ad abbassare la veneziana per attenuare la luce troppo vivida che entrava a fiotti dall'ampia finestra in quella limpida mattina.

— Il professor Risbach è su tutte le furie — sussurrò.

Una voce aspra e rabbiosa assalì Caldor dall'altro capo della linea. — Dove

diavolo credete di essere, Caldor? In Russia? Vi ricordo che qui siamo ancora in regime democratico. Mi hanno trascinato fuori dal letto dicendo che per ordine vostro devo venire immediatamente a Clear Lake... Caldor cercò d'interromperlo, ma l'altro non si lasciò smontare.

— Vi avverto comunque che oggi non posso assolutamente muovermi. Devo tenere una conferenza all'Accademia Nazionale, e non intendo rinunciarvi per nessun motivo.

— Professor Risbach, per favore. — Caldor parlava con gentilezza, cercando di calmarlo. — Mi dispiace, ma non abbiamo potuto fare a meno.

— Vi dispiace!... Dio onnipotente, ve ne accorgerete se ve ne dispiacerà, caro signor segretario, dopo che avrò parlato al senatore Vannic... Vannic era stato uno degli avversari più irriducibili di Caldor durante le discussioni circa la possibilità di attuare il Progetto Dynostar.

— Professor Risbach! — Caldor aveva alzato la voce. — A bordo del Laboratorio Spaziale è successa una cosa di estrema gravita e abbiamo bisogno del vostro aiuto immediato.

Nel silenzio che seguì, Caldor, tenendo il ricevitore fra la guancia e la spalla, si mise a giocherellare distrattamente con la borsetta a secchiello che Sue Annenberg aveva lasciato sulla scrivania.

— Che razza d'aiuto volete da me? — riprese Risbach per nulla ammansito.

— Se ben ricordo, finora non avete ritenuto opportuno ricorrere ai miei consigli.

— Vi assicuro che siete l'unico che ci può aiutare.

Un gesto troppo brusco fece rovesciare la borsa, e il suo contenuto si sparpagliò sulla scrivania. Fra i vari oggetti c'erano anche diverse fotografie.

— Forse il vostro intervento servirà a evitare una catastrofe senza precedenti, professore.

— Ho letto i giornali. Si fanno molte illazioni... ma cosa è successo di preciso?

Caldor raccolse le fotografie e cominciò a guardarle. — Non posso parlarne al telefono. La linea non è sicura.

In una delle foto, che ritraeva Sue a cavallo, c'era anche un uomo che a Caldor sembrò di aver già visto.

— Siete ancora lì? — disse la voce di Risbach. — Ho detto che annullerò la conferenza. Ma vi avverto che ne addosserò a voi la colpa.

— Grazie, professore. Ho già provveduto perché vi vengano a prendere. Un jet vi porterà qui in meno di un'ora. A fra poco. — Riappese e andò a confrontare la foto con quelle degli uomini del Dynostar, appese al muro. Non c'erano dubbi, si trattava di Russ Walters.

— Se volete veder meglio, c'è una lente d'ingrandimento nel cassetto — disse Sue Annenberg con voce gelida, entrando con due tazze di caffè. Caldor non perse tempo a scusarsi. — Non sapevo che Walters fosse vostro amico.

— Lo conosco bene.

— Fino a che punto? E' stato il vostro amante?

— Non sono affari vostri!

— Tutto quel che concerne gli uomini del Dynostar è affar mio — ribatté lui con asprezza.

Lei rimase a fissarlo con malcelato furore per un attimo, poi si voltò e andò a sedersi sul divano. — E va bene. Non è una cosa di cui vada molto fiera —

ammise. — Mi ero ripromessa di non lasciarmi coinvolgere in niente di personale con qualcuno di loro. — Si voltò a guardare le foto infisse nel

pannello di sughero. — Ma Russ era diverso... così vulnerabile, non so... forse ha ridestato in me l'istinto materno. Cominciammo a frequentarci, e si rivelò un compagno affettuoso, simpatico e divertente. Comunque, fu una cosa di breve durata... avete conosciuto sua moglie, no? Quella donna sarebbe capace di castrare un elefante!

Caldor si avvicinò al pannello delle foto. La faccia sveglia, dai lineamenti aguzzi, di Walters lo guardava con un sorriso forse un po' forzato e un lampo d'insolenza negli occhi.

— Sue, sapete chi è il professor Risbach?

La ragazza annui. — Ne ho sentito parlare.

— Da chi? Da Walters?

Sue si fece pensosa. — Si — disse. — A volte non parlava d'altro. Ne era veramente ossessionato. Io cercavo di distrarlo, perché quella sua idea fissa rischiava di rovinare i nostri incontri. Ci trovavamo — ricordò — in una villetta che aveva affittato in montagna. Gli piaceva scrivermi dei bigliettini —

aggiunse con un sorriso, frugando nella borsetta. — Ma quando il discorso cadeva su Risbach...

Prese un fascio di foglietti tenuti insieme da un elastico e gliene porse uno.

— Leggete.

Caldor lo lesse. Erano brevi frasi concise per scusarsi di essere dovuto partire prima del previsto: "... ma domani — concludeva — arriva Risbach. Mi tiene sotto pressione. Devo rifare gli ultimi calcoli. Dice che non vanno bene. Invece non è vero. Fa così per dimostrare che ne sa più di me. Fa parte del suo piano. Mette tutti al lavoro. Non fa che criticarci. E poi, se tutto va bene, il merito è

suo". Non c'era firma.

— Me lo lasciò sul cuscino alle due di notte — disse Sue guardandolo ansioso. — Non è Russ, vero?

Caldor non rispose.

— Dio mio, no! Nessuno poteva soffrire Risbach, qui. Non solamente Russ. Anche Will Patterson e Bob Townsend ce l'avevano con lui.

Si sentì bussare alla porta, e Irene Andler fece capolino.

— Spero di non disturbare. Caldor fece un cenno di diniego. Poi disse a Sue con voce fredda: — E' tutto. Potete andare.

La ragazza lo guardò un attimo come se volesse dire ancora qualcosa, poi raccolse dalla scrivania il contenuto della borsetta. Ma quando fece per prendere il biglietto, Caldor lo coprì con una mano e disse: — No, questo lo tengo io. Sue si voltò e uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Appena furono soli, Caldor porse il biglietto a bene Andler e, senza preamboli, le disse: — Cosa ve ne pare?

Lei lo lesse, poi sollevò lo sguardo. — Cosa dovrei dire?

— E' normale?

— C'è la parola "pressione" che qualcuno potrebbe trovare sintomatica. La scrittura è contorta, arricciata... sì, potrebbe essere stato scritto da un uomo in preda a un forte turbamento.

— Ne siete sicura?

— No, è solo una probabilità.

— Per favore non cominciamo con i si, ma, però, può darsi. Io ho bisogno di risposte decise. Siete sicura che l'autore di questo biglietto fosse in preda a turbe mentali?

— Mi spiace, ma non tutti concordano sul fatto che esista una scrittura 112

schizofreniforme. Capita talvolta che anche persone perfettamente normali scrivano a quel modo.

Caldor girò sui tacchi, appoggiò entrambe le mani sul ripiano della scrivania e protendendosi verso la psichiatra le disse con voce fredda e minacciosa: —

Basta! Continuando a divagare a questo modo non approderemo a niente. Adesso voglio da voi una cosa che di certo non avrete mai fatto. Dovete scrivermi un discorso per il professor Risbach.

— Cosa?

— Mi avete sentito. Dovete scrivermi qualcosa che lui dirà per radiotelefono agli uomini del Dynostar. Scrivendo, tenete presente che uno di quegli uomini è

un paranoico che finora è riuscito a nascondere il suo stato. Voglio che nel discorso di Risbach ci sia qualcosa capace di sconvolgere definitivamente il suo equilibrio, in modo che si smascheri. Avete capito? Credete di esserne capace?

— Sì, ma nessun medico degno di questo nome accetterebbe di ricorrere a un metodo tanto sleale.

— Al diavolo i vostri scrupoli professionali! Il vostro unico dovere, ora come ora, è far di tutto per evitare una catastrofe di portata mondiale, non di tener fede al giuramento d'Ippocrate... E adesso mettetevi al lavoro senza perder tempo. Risbach arriverà fra poco.

E senza aggiungere altro la piantò in asso.

Per alcuni istanti, Irene Andler rimase seduta, immobile. Due chiazze rosse sulle guance erano l'unico indizio della sua reazione. Poi prese una penna e cominciò a scrivere su un notes.

30

Dopo che l'aria era stata rinnovata si respirava molto meglio nella sezione di comando. L'attrezzatura di fortuna funzionava grazie al collegamento con le batterie della navetta, e Lucas aveva ripreso a dirigere le operazioni. Hayward gli stava vicino e con la coda dell'occhio poteva vedere Walters intento a controllare i cavi ali' imbocco del collare di attracco. La sua presenza gli era utile in quanto gli consentiva di tenere d'occhio gli altri che si trovavano nel compartimento.

Aveva rinunciato a rinchiudere Patterson e Neumann nel modulo geofisico —

come aveva pensato di fare — perché la loro presenza era necessaria al buon andamento della manovra di chiusura. Così, si limitò a sorvegliarli, cercando di far pesare il meno possibile la propria presenza.

L'operazione volgeva al termine, e l'atmosfera era carica di tensione. Lucas indicò un cronometro digitale, situato al centro del pannello, che segnava le ore, i minuti e i secondi, scandendo inesorabilmente il tempo che ancora restava prima della chiusura.

113

— Ormai l'integrazione dovrebbe essere completata — disse il francese. —

Appena comincerò a far funzionare il nuovo programma, quello automaticamente elaborato dai computers del monitor cesserà di funzionare.
— Indicò

una fila di spie luminose. — Questo, naturalmente, se i nostri calcoli sono esatti. In tal caso, le luci di questo pannello cominceranno a spegnersi una dopo l'altra da destra a sinistra. Eddie — disse poi a Van Buren — appena le luci si saranno spente, dovrete dare il via al secondo programma di azzeramento. Van Buren annuì e andò a mettersi a lato del pannello, tenendosi pronto ad abbassare due interruttori.

Poi, Lucas si rivolse a Townsend e a Patterson. — Appena Van Buren farà

scattare gli interruttori — disse — vedrete accendersi i segnali d'allarme. Ignorateli, e date corso all'operazione manuale. Dovete intervenire prima che passino due secondi, altrimenti bisogna ripetere daccapo tutta l'operazione. Neumann, voi dovete sorvegliare la tensione in entrata dalle batterie della navetta — continuò Lucas. — Controllate il regolatore in modo che il flusso non varii mai più o meno di mezzo volt, se no la base di tempo dei nuovi programmi va fuori fase.

Hayward rimase un momento indeciso sul da farsi, poi si gettò verso Neumann che stava prendendo posizione secondo le istruzioni di Lucas. Lo colpì in pieno petto, e mentre quello arretrava galleggiando, troppo sorpreso per reagire, gli gridò: — Via di là! Non avvicinatevi ai comandi!

Gli altri fissavano attoniti la scena. Neumann, ancora ripiegato su se stesso per l'impatto del colpo, era andato a finire contro la paratia opposta. Prima che qualcuno potesse reagire, Hayward si rivolse a Patterson. — E anche voi badate bene di non toccare niente.

Seguì un lungo silenzio rotto dal ticchettio dell'orologio che scandiva i secondi.

Hayward si guardò in giro. Walters stava sempre al suo posto, e impugnava una sbarra di metallo... Da quel lato poteva stare tranquillo. Nessuno aveva modo di accedere alla navetta senza prima fare i conti con lui. Gli altri erano ancora paralizzati dallo stupore. Il primo a riprendersi fu Van Buren che per l'occasione riacquistò la sicurezza e il tono autoritario di un tempo.

— Spiegatevi! — intimò. — E svelto... ci restano solo pochi minuti.

— Mentre ero nella navetta — disse Hayward puntando un indice accusatore contro Patterson e Neumann — per poco non sono rimasto asfissiato da una fuga di gas ammoniacali. Qualcuno aveva allentato un raccordo. Sono riuscito a risalire nel condotto, ma il portello d'uscita era stato bloccato dall'esterno. Walters vi confermerà quanto ho detto perché, se non fosse stato per lui, a quest'ora sarei morto. Quindi non restano che loro due — tornò a indicare Patterson e Neumann. — Per questo non voglio che tocchino niente!

Lucas, con la mente ancora presa dai problemi del Dynostar, lo fissava come se non avesse sentito. Van Buren scuoteva la testa incredulo. Townsend aveva 114

l'aria di dominarsi a stento, e la sua ira pareva rivolta più a Hayward che ai due presunti colpevoli. Solo Walters gli rivolse un sorriso di comprensione.

— Siete completamente impazzito! — urlò Patterson. — Noi tre siamo rimasti sempre insieme e nessuno ha avuto il tempo e il modo di fare quello che avete detto. Se c'è stato un altro sabotaggio, il colpevole non potete essere che voi! Escluso il primo incidente, tutto è successo dopo il vostro arrivo. E voi siete sempre stato quello che ha goduto di maggior libertà. Noi abbiamo sempre avuto da fare.

Hayward si sentì travolgere da un'ondata di nausea. Gli bruciavano ancora gli occhi, e aveva la vista offuscata. Non riusciva a metterla a fuoco. Riuscì a dominare con uno sforzo enorme il malessere che stava per sopraffarlo, e si sostenne aggrappandosi a un pannello.

— Se qualcuno dev'esser messo sotto chiave questo siete proprio voi, Hayward — prosegui Patterson, implacabile. — Fino al momento di tornare a terra starete isolato nel modulo geofisico.

L'australiano si slanciò in avanti e afferrò Hayward, imprigionandolo per le braccia. Hayward finse di non opporre resistenza, ma si piegò all'indietro e poi sferrò un calcio a Patterson che fu catapultato all'indietro. L'australiano urtò la paratia, e il contraccolpo lo mandò nuovamente a scontrarsi con Hayward. Questa volta riuscì ad afferrarlo saldamente, e Townsend gli andò in aiuto. Hayward si dibatté per qualche istante, poi rinunciò a lottare.

— Portatelo via di qui, presto — intervenne Lucas con gli occhi fissi sull'indicatore. — Il tempo stringe. Dobbiamo rimetterci immediatamente al lavoro.

— Subito — rispose Townsend. — Muovetevi, comandante. — Gli diede uno strattone e stava trascinandolo verso il tunnel, quando l'altoparlante collegato al Controllo Missione mandò un crepitio, e un cicalino prese a

suonare con insistenza. Qualcuno stava cercando di mettersi in contatto da terra per una comunicazione urgente.

Lucas girò un interruttore. Patterson e Townsend, distratti dal segnale inaspettato, allentarono la presa, e Hayward dovette afferrarsi al bordo del portello per non esser catapultato nel tunnel.

— Qui parla Caldor — disse una voce metallica dall'altoparlante. — Mi sentite?

— Sì — rispose Lucas. — Chiaro e forte.

— Voglio che mi ascoltiate con la massima attenzione — continuò la voce echeggiando nell'angusto spazio del locale. — Abbiamo appena terminato un duplicato del vostro programma. Bisogna apportare qualche cambiamento all'ultima parte, e per evitare errori ed equivoci, ho deciso di chiamare il professor Risbach che vi impartirà le necessarie istruzioni... Townsend e Patterson fissavano increduli l'altoparlante.

— Lucas — riprese Caldor — da questo momento il professor Risbach ha il

comando delle operazioni. Sarà lui a dirigerle, chiaro?

— Accidenti, ci mancava anche questa! — imprecò tra i denti Townsend.

— Passo la linea al professor Risbach — concluse Caldor.

La voce del professore aveva un tono secco e autoritario. — Alcuni di voi mi conoscono e sanno che sono perfettamente al corrente del progetto in quanto è

in gran parte opera mia. Ho riesaminato attentamente la situazione e ho scoperto due errori nei vostri programmi...

La voce proseguì, impartendo dettagliate istruzioni sul modo di attuare la parte finale del programma.

— Ma è impossibile! — esclamò Townsend rivolgendosi a Patterson. —

Come fa quel bastardo a sapere cosa abbiamo fatto finora?

— E' probabile che sia stato in ascolto al Controllo Missione e abbia deciso di intervenire al momento buono per prendersi tutto il merito. Non lo conosci ancora? — ribatté Patterson.

— Ora — proseguì la voce imperiosa del professore — dovete ricordare la prima serie di equazioni che io ho ideato per il primo prototipo... Alle spalle di Hayward si levò un urlo che non aveva niente di umano. Era l'urlo di un uomo che aveva perso il controllo e non riusciva più a nascondere i suoi sentimenti. Hayward si sentì urtare violentemente e andò a sbattere contro una paratia. Gli altri fecero appena in tempo a scostarsi, mentre Walters si avventava come un bolide sul pannello dell'altoparlante brandendo la sbarra di metallo.

— Ah, sei stato tu a ideare tutto? — ansimò con la bava alla bocca fracassando con la sbarra la griglia che proteggeva l'altoparlante, — Ladro, bastardo, ti farò vedere io... Non mi hai tormentato abbastanza... — continuò a balbettare frasi incoerenti finché la griglia non cedette e la voce di Risbach fu troncata a metà di una frase. Allora Walters si voltò, continuando a brandire minacciosamente la sbarra, con le labbra tese sui denti in un ghigno bestiale. Hayward fece per slanciarsi, ma Van Buren s'interpose, mettendosi fra Walters e il banco dei comandi — Per 1' amor di Dio, Russ... — cominciò. Walters fece oscillare il braccio e calò la sbarra sulla testa di Van Buren producendogli uno squarcio sulla fronte.

Minacciando gli altri con la sbarra, Walters riprese a balbettare frasi tronche, incoerenti. — Bastardi, credevate che non me ne fossi accorto... eravate furbi... ma io sono stato più furbo... io sapevo... Avevo i dati, io... voi non lo sapevate... Volevate farmela, bastardi... — Si voltò e cominciò a colpire con la sbarra l'impianto di fortuna fra un crepitio di scintille e uno scricchiolio di metallo. —

Invece di stare dalla mia parte... Bastardi, vi siete venduti a Risbach... volevate distruggermi...

Vibrò un altro colpo violento e si senti un'esplosione sorda mentre dall'intrico dei cavi si levavano volute di fumo. — Ecco, professore... provatevi un po' a farlo funzionare, adesso...

Si chinò sul cavo principale di alimentazione collegato alle batterie della navetta e gli diede un violento strattone. Scoccò un lampo abbagliante e il locale fu immerso nel buio, proprio mentre Patterson e Hayward si slanciavano per afferrare Walters. Andarono tutti e due a sbattere contro il pannello di comando. Walters era scomparso.

L'unico rumore che rompeva quel tenebroso silenzio era il respiro affannoso di Van Buren che aveva perso i sensi.

Mentre gli altri erano ancora troppo sbigottiti per agire in modo coerente, Lucas, con la sua abituale freddezza, prese una torcia e l'accese, accostandosi al banco per valutare l'entità dei danni. Townsend afferrò una seconda torcia e gli si avvicinò.

— C'è qualche speranza? — chiese Hayward.

— Nessuna — rispose Lucas con voce incolore. — Non c'è più niente da fare. Townsend diresse il fascio di luce della sua torcia verso il portello che dava accesso al collare d'attracco. Era chiuso. Walters era scomparso. Patterson afferrò il volantino del portello cercando di smuoverlo.

— Niente! E' chiuso dall'altra parte.

— Possiamo cercare di forzarlo — propose Townsend.

— Impossibile — disse Hayward. — I comandi sono nella navetta. Se noi tentassimo di forzare il portello, lui potrebbe anche... anche, non so,,, ma è

capace di qualsiasi cosa.

— E allora dovremo restarcene qui con le mani in mano ad aspettare che quel

pazzo criminale ci faccia fuori? — sbottò Townsend con voce isterica. Patterson afferrò il cavo collegato alla navetta che Walters aveva staccato e ne collegò i capi a un voltometro. — Funziona — disse poi. — Nove volt RMS.

— E allora? — domandò Townsend.

— Possiamo attivare il microfono... tentare di parlargli. — Così dicendo, Patterson aprì un pannello sotto la griglia di un altoparlante, situato accanto al portello.

Hayward e Neumann stavano occupandosi di Van Buren. Lo scienziato era ancora vivo, ma aveva il polso molto debole e una striscia di sangue, simile a un nastro rosso fluttuante, gli usciva dalla ferita continuando ad allungarsi. I due, con l'aiuto di Lucas, portarono Van Buren in infermeria, applicarono un tampone disinfettante alla ferita e tornarono nel settore comando. Nel frattempo, Patterson aveva collegato due cavi sottili a quelli delle batterie e li aveva sommariamente avvolti intorno alle estremità di altri due cavi dietro al pannello che aveva rimosso. Poi girò l'interruttore del microfono.

— Un momento! — esclamò Hayward. — Non sappiamo ancora che intenzioni ha.

— Che intenzioni ha? — ripeté Townsend. — Come ci si può aspettare qualcosa di razionale da Russ! Non avete visto in che stato era?

— Avrebbe potuto uccidermi — osservò Hayward — invece è stato tanto furbo da guadagnarsi la mia fiducia. E' pazzo, su questo non ci sono dubbi, ma è

altrettanto certo che le sue azioni tendono a uno scopo preciso.

— A far funzionare il Dynostar, questo è evidente! — esclamò Patterson. —

Ma cosa vuole da noi? Ci vuole eliminare come ha fatto con gli altri? vuole

che assistiamo al suo trionfo... o cosa? Secondo me è meglio cercare di parlargli. Hayward girò l'interruttore. — Russ, ci sentite?

Tutti s'immobilizzarono, tesi nell'ascolto.

— Russ, siete lì?

— Vi sento — rispose una voce sottile, alterata.

— Aprite il portello, maledizione... — cominciò Townsend, ma Hayward lo spinse da parte e riprese a parlare con voce pacata. — Russ, cosa volete fare di noi? Perché vi siete chiuso nella navetta? Fra sessanta minuti esatti — aggiunse con un'occhiata all'orologio — scoccherà l'impulso. Dovete dirci cosa dobbiamo fare. Siamo in attesa di istruzioni.

— Non crediate di farmela con quel tono. Hayward — rispose la voce, un po'

più forte. — Non sono pazzo. Anzi, sono l'unico a bordo che abbia la testa a posto. L'unico che avesse capito quali erano le intenzioni di Risbach. Smettetela con quel tono o mi rifiuto di continuare a parlare con voi. Capito?

— Ho capito — rispose Hayward.

— Va bene. Ma mettetevi bene in mente una cosa. Non avete a che fare con un pazzo. E, comunque, voialtri non e' entrate niente e non potete far niente. Ora restiamo solo io e il Dynostar. Tutto è andato secondo i miei piani. Il Dynostar, la macchina più complessa, potente, perfetta che sia mai stata costruita. Ed è

opera mia...Voi tutti, d'accordo con Risbach. volevate impedire che funzionasse perché siete un branco di invidiosi... Ma io sono stato più furbo di voi... —

Poi il tono cambiò, divenne quasi supplichevole. — Ma non capite, non vedete che il mondo ha bisogno della sua energia vitale?

— Va bene, Russ, hai perfettamente ragione — disse Hayward. — Ma noi

cosa dobbiamo fare?

— Voi non volevate che il Dynostar funzionasse, ma non ci siete riusciti. Ho provveduto io...

— Assassinandoci tutti! — lo interruppe Lucas.

— Non avevo altra scelta. Ho dovuto eliminare chi mi ostacolava — proseguì Walters con la sua lucida logica da folle. — Hayward, pensate davvero che io abbia creduto che fosse Risbach in persona a parlare, poco fa?... Oh, siete stato furbo, devo ammetterlo, a portare quel nastro registrato per cercare di ostacolarmi una volta di più, per tentare di far fallire il mio piano. Eravate invidiosi, eh? Ma non siete stati abbastanza abili. Vi siete traditi un'infinità di volte.., Per esempio, quella volta che dopo mangiato avete messo tutti i vostri vassoi sopra il mio, credete che non me ne fossi accorto? Be', vi siete traditi, e i miei dati hanno confermato che era una mossa per eliminarmi. 118

— Russ — riprese Hayward continuando a parlare con voce calma. —

Dobbiamo sapere cosa volete fare di noi.

— Io non volevo fare del male a nessuno... volevo solo che il Dynostar potesse funzionare. Perché mi avete ostacolato? Ma adesso assisterete al mio trionfo, il Dynostar funzionerà.

— Va bene — disse Hayward. — E poi?

— Poi torneremo. — Adesso la voce, da supplichevole era diventata sicura, trionfante. — E quando saremo tornati e il Dynostar avrà funzionato, credete che ci saranno domande, inchieste? Chi si occuperà di qualche cadavere dopo i benefici che il Dynostar avrà portato all'umanità? I cadaveri non contano, e poi non parlano... specialmente quello di Lyall.

— Fate tacere quel mentecatto! — gridò Townsend allungando una mano verso l'interruttore, ma Hayward e Patterson lo trattennero.

— Ho sentito, Bob — riprese la voce. — Ma state bene attenti. — Il tono

s'indurì. — Io sono nella navetta e se voglio posso far esaurire le batterie, così

sarete costretti a restare quassù per sempre.

Patterson lanciò una rapida occhiata agli altri, poi prese il posto di Hayward al microfono. — Russ, sono Will. Ascoltami... non puoi condannarci così! Per amor di Dio... Anch'io ho sofferto per colpa di Risbach, lo sai. Perché non te la prendi con lui? Noi cosa c'entriamo? Non potevi cercar di escogitare il modo di metterlo con le spalle al muro, per esempio?

Seguì una lunga pausa, poi la voce riprese, più incerta: — Oh, mi piacerebbe molto... ma avrei dovuto pensarci prima, quando tu non ti eri ancora messo d'accordo con lui... Tutti lavoravano per lui. Lyall poi... l'ho capito subito. Avete trovato il trapano elettrico? Gli si è infilato fra le costole come in un panetto di burro.

Accidenti com'è rimasto sorpreso quando gli ho detto che l'avevo scoperto!... Ma adesso basta, non ho più voglia di parlare. Forse vi permetterò di farmi qualche altra domanda dopo che il Dynostar avrà emesso l'impulso. Allora, se i miei dati non riveleranno niente in contrario, può darsi che ci metteremo d'accordo. E chiuse la comunicazione.

31

Nella sala comunicazioni di Clear Lake, Caldor era talmente concentrato nel tentativo di mettersi in contatto con il Laboratorio Spaziale che non si accorse che il dottor Risbach era entrato e gli si era avvicinato.

Risbach era piuttosto piccolo e tozzo, e aveva una faccia tonda, abbronzata, illuminata da due occhi neri vivaci e intelligenti. Ambizioso e opportunista nato, si guardava intorno con aria di padronanza prendendo mentalmente il comando delle operazioni.

Per attirare l'attenzione di Caldor, gli posò con fermezza una mano sulla

spalla dicendo in tono deciso e autoritario: — Bisognerà darsi da fare subito. Ho ricalcolato i loro programmi e... Caldor si rigirò, alzandosi in piedi di scatto. Senza dir niente, si liberò dalla stretta di Risbach e lo prese per un braccio accompagnandolo nel corridoio che portava all'uscita. Solo davanti alla porta si decise ad aprir bocca per dire: — Professore, il meglio che si possa dire di voi è

che la vostra ignoranza è un tributo alla vostra vanità.

L'altro era talmente esterrefatto che non riuscì a trovare niente da rispondere.

— Credevate sul serio che vi avessi convocato improvvisamente per affidarvi il comando delle operazioni? No, vi ho fatto chiamare per un unico scopo, e vi assicuro che avete recitato magnificamente la vostra parte.

Una guardia aprì la porta e salutò, mentre Caldor varcava la soglia trascinandosi appresso il furibondo scienziato.

— Per quanto mi concerne, non vi affiderei nemmeno il comando di una squadra di spazzini! Là c'è una macchina che vi aspetta. Il vostro bagaglio è già

stato caricato. Partirete immediatamente. Ma prima che ve ne andiate, voglio darvi un consiglio: durante il viaggio pensate a quello che è successo e se, per una volta tanto, sarete umile e sincero, scoprirete che il primo responsabile di questa tragedia siete voi!

Ciò detto, piantò in asso lo scienziato, ancora troppo stupefatto per parlare. Caldor ignorava che un paio d'ore prima Nicole Lucas era riuscita a eludere la sorveglianza delle guardie uscendo da una finestra sul retro di casa sua e attraversando il bosco per raggiungere la sua auto in sosta nel parcheggio principale. Al cancello d'uscita aveva mostrato il suo lasciapassare, e mentre le guardie lo esaminavano aveva dato tutto gas ed era partita in quarta sulla strada che portava alla vicina città di Oakley. Alcune auto di pattuglia avevano subito iniziato l'inseguimento, ma non avevano fatto in tempo a raggiungerla prima che lei telefonasse da un posto pubblico al corrispondente di Washington di 'Paris Soir".

E così, nel giro di qualche ora, tutto il mondo era stato messo al corrente di quanto era avvenuto a bordo del Laboratorio Spaziale, e del disastro che incombeva sull'umanità.

Folle di gente in preda al panico si erano già radunate nelle strade per scrutare il cielo alla ricerca di qualche indizio nefasto.

Moschee, chiese, templi, cattedrali si erano riempiti di fedeli, e le autorità di tutte le grandi città si preparavano a dichiarare lo stato d'assedio. Alla radio, alla televisione, sui giornali, i soliti bene informati sfornavano le più assurde e contrastanti ipotesi, mentre gli ospedali si preparavano a una situazione d'emergenza.

I Governi si riunirono in sedute segrete.

La popolazione del pianeta aspettava, in trepida ansia.

32

Hayward, in tuta spaziale EVA, fluttuava accanto al portello interno dell'officina.

Alla luce fioca di una torcia tenuta da Neumann, Patterson era intento a spruzzare con una bombola una speciale plastica schiumogena a presa rapida su un tubo per tracheotomia che aveva inserito poco prima nella tuta a cui Walters aveva tolto il tubo di collegamento dell'ossigeno.

— Mel Freeman aveva ragione — commentò. — Si adatta perfettamente. Il liquido vischioso e trasparente che Patterson aveva spruzzato dalla bomboletta, dapprima divenne opaco, poi cominciò a espandersi intorno al tubo assumendo una consistenza spugnosa. Infine, emise un po' di fumo. Dopo un minuto, Patterson la saggiò con un'unghia. — Si è polimerizzata molto bene —

commentò — ma evitate di fare movimenti bruschi. Per il momento è a

perfetta tenuta d' aria, ma non garantisco che possa reggere. Badate di non stare fuori più

di dieci o dodici minuti.

Hayward annuì, infilandosi il casco. Lo avvitò sul collare di metallo finché

non sentì lo scatto di chiusura, poi guardò l'ora sul cronometro che aveva al polso.

Quindici minuti!

Quindici minuti prima che il calcolatore automatico del modulo di comando portasse a termine il suo programma facendo scoccare il gigantesco arco di corrente elettrica nelle bobine del Dynostar.

Quindici minuti prima che il plasma di gas iniettato venisse afferrato in una turbinosa morsa di colossali campi magnetici.

Quindici minuti prima che il plasma contenuto si arroventasse a una temperatura di milioni di gradi per trasformarsi per un attimo in un sole in miniatura.

Nel breve lasso di tempo da quando Walters era fuggito per rinchiudersi nella navetta, i superstiti avevano riesaminato la situazione e avevano concluso che era inutile continuare al cercar di ragionare con lui.

Restava un'unica possibilità: uscire nello spazio e tagliare alcuni dei cavi che collegavano il modulo di comando al Dynostar, come avevano già avuto intenzione di fare prima che venissero sabotate le tute. Poi, Hayward avrebbe dovuto cercare di salire a bordo della navetta attraverso il portello esterno, situato a dritta, sotto all'oblò.

I rischi e le incertezze non mancavano. Dopo che Walters, nel suo accesso di furia selvaggia, aveva distrutto l'attrezzatura di fortuna faticosamente costruita dopo che il modulo di comando non era più accessibile, non avevano avuto modo di conoscere esattamente a che punto era arrivato il

programma, e se Hayward avesse reciso un cavo sbagliato nel momento sbagliato si sarebbe verificata una scarica prematura capace di far saltar tutto in aria. 121

La riparazione sommaria della tuta spaziale non dava l'assoluta certezza che la schiuma di plastica rappresa avrebbe retto per il tempo necessario, nello spazio. Infine, Walters poteva impedire a Hayward di aprire il portello della navetta dall'esterno. Per quanto avessero cercato di osservare attentamente gli oblò azzurri metallizzati della navetta, non erano riusciti a scorgere alcun movimento all'interno. Nella navetta c'era una delle tute che Hayward vi aveva portato per cercare di ripararla, e non era da escludersi che Walters ci fosse riuscito.

Patterson finì di collegare il cordone ombelicale di Hayward all'unità EVA di bordo, ricordandogli che avrebbe dovuto fare a meno del sistema di raffreddamento perché mancava la corrente. Hayward sapeva che in capo a un quarto d'ora, senza il sistema di raffreddamento, la temperatura del suo corpo sarebbe salita al punto da farlo morire per eccesso di calore. Patterson chiuse il portello interno, e quello esterno si aprì facendo defluire nello spazio l'aria contenuta nel piccolo compartimento stagno. Hayward si affacciò sulla soglia e, benché il visore del casco fosse scuro, i suoi occhi abituati alla penombra rimasero momentaneamente abbagliati dall'abbacinante riflesso del sole sul metallo del Laboratorio Spaziale e del Dynostar.

Riparandosi gli occhi con una mano guantata, si diede una spinta con l'altra per allontanarsi dallo scafo, badando che il cordone si svolgesse senza impigliarsi in qualche sporgenza. Guardò poi con ansia l'indicatore di pressione applicato al davanti della tuta e vide con gran sollievo che l'ago si spostava regolarmente seguendo il ritmo del suo respiro. Rassicurato, cominciò a spingersi lungo il corrimano arancione della gigantesca parete esterna ricurva del Laboratorio, per avviarsi verso una breve scaletta a pioli che portava alla passerella di collegamento tra il modulo di comando e l'apparato motore sistemato sotto le rilucenti bobine del Dynostar. Sopra la sua testa, i luminosi verdi e azzurri della terra si spostavano lentamente mentre il massiccio complesso del Laboratorio Spaziale e del Dynostar vero e proprio ruotava nella sua traiettoria orbitale.

Nausea e vertigine tornarono ad assalirlo ancora una volta, e lui dovette fermarsi un momento prima di riaversi e poter continuare senza che i sensi lo tradissero. Il movimento della terra, come quello di una nuvola dietro un campanile, gli dava l'impressione che tutto il Dynostar precipitasse di fianco, nell'atmosfera.

Si accorse che il ritmo del suo respiro accelerava, e aumentò il flusso dell'ossigeno, continuando ad aprire e chiudere gli occhi per scacciare le gocce di sudore sospese nel casco.

Visto dall'esterno, il modulo dì comando pareva una enorme bottiglia lunga dodici metri col collo infisso nella parte superiore del Laboratorio Spaziale. Fra il modulo di comando e l'apparato motore sotto il Dynostar correva una

passerella, e i fasci di grossi cavi che collegavano monitor e apparato motore erano trattenuti da una serie di anelli di sostegno inchiavardati al traliccio metallico della passerella.

I quattro pannelli solari, simili a pale di mulino a vento, verniciati in nero opaco, lunghi ciascuno nove metri, sporgevano dai lati dell'apparato motore. Hayward cominciò a inerpicarsi sulla scaletta che portava alla passerella. Da quel punto poteva vedere distintamente gli oblò della navetta e sospirò di sollievo vedendo che non c'era traccia di Walters né dentro la cabina né fuori nello spazio.

Raggiunta che ebbe la passerella, si accostò al primo anello di sostegno per esaminare il fascio di cavi multicolori. Ormai i suoi occhi si erano adattati al riflesso abbagliante del sole sul metallo, e sollevò un braccio a cui, mediante una striscia di velcro, aveva attaccato le istruzioni impartite da Lucas. Poi guardò l'ora. Undici minuti! Si senti prendere dal panico e riusci a vincerlo a stento. Avrebbe avuto tempo sufficiente.

Trasse dalla cintura una grossa pinza tagliafili e, con un occhio al foglio delle istruzioni, cominciò a tranciare il primo cavo colorato.

La sensazione che qualcuno lo stesse osservando lo indusse a voltarsi.

Walters, in tuta EVA, stava ritto coi piedi incastrati nei traliccio al capo opposto della passerella. Hayward notò subito che non aveva cordone ombelicale non essendoci nessuno a manovrare l'unità EVA a bordo della navetta, e perciò la sua unica riserva d'ossigeno era la bombola d'emergenza attaccata a una coscia.

Senza il cordone ombelicale che lo trattenesse, Walters si teneva saldamente afferrato a uno degli anelli di sostegno. Nella mano libera reggeva una doppia bombola montata su una intelaiatura di metallo. Le due bombole erano lunghe una trentina di centimetri per un diametro di dodici e dalle loro valvole partivano due cavi che poi si univano per terminare in un lungo beccuccio. Brandendo quell'aggeggio, Walters prese ad avanzare cautamente alla volta di Hayward, che, pur tenendolo d'occhio, continuò a tranciare il cavo. Walters era a poco più di cinque metri.

Hayward guardò le istruzioni e attaccò un secondo cavo.

D'improvviso, fu abbagliato da una vivida luce bluastra. Si voltò: Walters premeva a intervalli un pulsante sulle bombole, e ogni volta dal beccuccio scaturiva una scintilla azzurra. Poi, al posto della scintilla, scaturì una lingua di fiamma arancione, lunga più di mezzo metro. Con un brivido di spavento, Hayward capì che quell'aggeggio era un cannello a propano portatile che Walters aveva trovato nella cassetta degli attrezzi della navetta. Si accendeva con una scintilla piezoelettrica.

Hayward si chinò per tranciare un altro cavo, ma Walters gli si avventò contro col cannello acceso. Benché avesse sollevato un braccio per ripararsi; la fiamma strinò il visore trasparente del casco rendendolo parzialmente opaco. Walters 123

approfittò del momento favorevole per avventarsi di nuovo nel tentativo di bruciare il cordone ombelicale. Hayward cercò di colpirlo alla testa con le pinze, ma fallì il colpo e per poco non scivolò dalla passerella. Walters si fece avanti per la terza volta, e Hayward ebbe modo di vederlo in faccia. Aveva gli occhi sbarrati, fissi, completamente privi di espressione. La fiamma del cannello lambì la tuta di Hayward lasciandovi una lunga striatura nera. Nel

tentativo di sottrarsi all'attacco, Hayward scivolò sulla passerella, roteò nel vuoto e andò a sbattere contro la fiancata del modulo di comando. Il cordone ombelicale si tese al massimo come una molla facendolo sobbalzare più volte, finché non si fermò, sospeso fra il modulo e il Dynostar. Walters, aggrappato alla passerella, seguì tutti i suoi movimenti, poi si voltò

con tutta la rapidità di cui fu capace per tornare alla scaletta e scendere sul Laboratorio. Aveva abbassato al massimo la fiamma del cannello. Hayward lo teneva d'occhio a sua volta, cercando di indovinarne le intenzioni. Adesso, Walters era arrivato all'altezza dell'officina, e con immenso terrore Hayward capì che cercava di raggiungere il punto in cui il cordone ombelicale usciva, per bruciarlo col cannello. Preso dalla disperazione, risalì aiutandosi con le mani lungo il cordone. Walters aveva già diretto la fiamma sulla copertura di canapa, che cominciava ad annerirsi. Preso lo slancio, Hayward gli si avventò

contro puntando in avanti i piedi. Colpì coi pesanti stivali il casco di Walters, e il contraccolpo lo mandò a urtare pesantemente contro la parete dell'officina. Walters perse l'equilibrio e scese roteando verso l'apparato motore, mentre il cannello gli sfuggiva di mano. Riuscì infine a impigliare i piedi nel graticciato metallico e allungando il braccio afferrò la torcia che gli era roteata appresso spinta per reazione dalla fiamma.

Hayward cercò di riguadagnare la scaletta. Guardò l'ora attraverso il visore reso opaco dalla bruciatura. Due minuti. Calcolò rapidamente se aveva tempo di tranciare gli ultimi cavi prima che Walters cercasse di arrivare al suo cordone con la torcia per la seconda volta.

Arrivò ai cavi, cominciò a tagliarne un altro, poi si voltò. Walters era a meno di due metri da lui, e gli puntava contro la fiamma come una spada ardente. Hayward si preparò all'attacco, ma calcolò male il tempo e si slanciò troppo presto. Walters si scansò e lui proseguì a capriole tendendo il cordone, che, arrivato al massimo della lunghezza, dapprima lo costrinse a un brusco arresto, poi lo fece catapultare in avanti. Walters afferrò il cordone mentre lui ruotava senza poter far nulla, come un aquilone al limite della corda. Walters abbassò

con fredda determinazione il cannello. Hayward afferrò il cordone con tutte e due le mani nel disperato tentativo di risalire fino all'avversario, pur sapendo che non avrebbe fatto in tempo.

E in quel momento, senza il minimo preavviso, lo spazio fu squarciato da un'esplosione di luce. Le bobine del Dynostar fiammeggiarono di una luminosità

violacea talmente intensa da oscurare il sole. Mentre quel terribile bagliore si

accentuava, un anello serpeggiante di fuoco verde si accese per un attimo all'interno della gigantesca circonferenza, aumentò d'intensità, prese a ruotare vorticosamente, e si spense.

La luce viola continuò a fiammeggiare per qualche attimo, poi si attenuò, e allora, come i cerchi d'acqua provocati da un sasso gettato in uno stagno, onda dopo onda, scintillanti fasce di raggi azzurri scaturirono dal centro del Dynostar sperdendosi nello spazio e verso la terra. Fra le bande azzurre che si allargavano e si disperdevano si vedevano trascorrere lampeggianti interferenze multicolori. Tutto si svolse nel più assoluto silenzio.

Poi l'attività dell'enorme macchina terminò, e Hayward, semiaccecato dal bagliore che gli si ripercuoteva sotto le palpebre, sbirciò intorno cercando di localizzare Walters.

Lo vide, immobile, che fissava il Dynostar. Era la sua apoteosi. Hayward ne approfittò per dare uno strattone al cordone ombelicale in modo da avvicinarsi, e poi avventarglisi contro. L'altro si voltò, ma, come — se fosse ipnotizzato, non oppose resistenza. Hayward lo colpi in pieno petto, lasciò

andare la presa e si allontanò girando su se stesso. Poi, senza fermarsi e continuando a ruotare, risalendo il cordone con tutta la velocità consentitagli dall'ingombro della tuta, cercò di riguadagnare la passerella per spingersi verso il portello di prora della navetta.

Era aggrappato sotto l'intelaiatura metallica, quando si senti scuotere da una

violenta vibrazione che si ripercosse su tutta la passerella. Alzò gli occhi allarmato e vide i pannelli solari vibrare e andare in pezzi disperdendosi nello spazio. Un lato del complesso motore del Dynostar aveva ceduto e frammenti metallici cadevano in tutte le direzioni.

La passerella sussultava con un movimento ondulatorio, un fumo nero oscurava lo spazio circostante e, dal motore che si andava disintegrando, fuoriuscivano rottami. Hayward ebbe l'impressione che la terra risalisse, oscurando lo spazio, e poi continuasse a girare, provocandogli un violento senso di nausea. Il complesso spaziale, condannato a morte, aveva cominciato a ruotare velocemente su se stesso. In preda a un'insopportabile vertigine, mezzo accecato dal fumo, Hayward continuò a scendere, con uno sforzo enorme, temendo che da un momento all'altro tutta l'intelaiatura metallica cedesse.

Una seconda onda d'urto lo colpì in pieno, e un grosso frammento del motore si staccò ruotando lentamente e andò a colpire la superficie del Laboratorio Spaziale. Rimbalzò e tranciò di netto i sostegni della passerella che cedette, incurvandosi. Il rottame tagliente sfiorò gli stivali di Hayward e si allontanò

silenziosamente nello spazio.

Aggrappato a un troncone, lui guardò in alto e vide Walters che, brandendo sempre il cannello, si faceva strada verso di lui fra i rottami. Con una stretta al 125

cuore, capì che anche lo scienziato pazzo tentava di raggiungere il portello della navetta.

Per fortuna, il cordone ombelicale che si stendeva in un lungo arco dalla sua tuta all'officina, era fuori della portata di Walters.

Finalmente vide davanti a sé il portello. Una freccia dipinta in vernice fluorescente arancione indicava la maniglia.

Walters stava guadagnando terreno.

Fra Hayward e la salvezza c'era la distanza di sei maniglie sullo scafo della navetta. Si accorse di respirare con difficoltà e, abbassando lo sguardo, vide che l'indice del manometro non si muoveva più all'unisono col suo respiro. Il cannello di Walters aveva eroso i tubi dell'ossigeno, che cominciavano a perdere.

Raggiunse l'ultima maniglia e si diede una spinta verso il portello, ma si sentì

trattenere. Guardò, inorridito, e vide che era il cordone ombelicale, teso al massimo, a impedirgli di raggiungere la salvezza. Ansimando, coi polmoni che gli bruciavano, si protese al massimo... ancora pochi centimetri e avrebbe toccato la maniglia, ma il cordone glielo impediva. Walters, intanto, stava preparandosi a slanciarsi per raggiungere anche lui il portello. Allora Hayward prese una decisione disperata. Con la pinza che gli era servita a tranciare i cavi, troncò di netto il cordone, copertura di canapa, protezione di nailon, e cavi interni. Immediatamente, sebbene con la mano libera avesse cercato di chiudere l'estremità dei cavi tagliati, senti un violento dolore alle orecchie, mentre l'aria defluiva dalla tuta.

Sentì che stava perdendo i sensi e, con la forza della disperazione, si gettò

verso il portello, girò la maniglia, entrò nel compartimento stagno e riuscì

appena ad aprire la valvola dell'ossigeno e a togliersi il casco prima che le tenebre lo avvolgessero.

33

Hayward non ebbe sentore del passare del tempo mentre riprendeva conoscenza, ma aspettò alcuni minuti finché cervello e sensi non si furono abbastanza schiariti da ricordare con precisione gli eventi dell'ultima ora. Poi, quando ebbe riacquistato completamente il dominio di sé, si rese conto di un rumore non lontano, come un battito continuo e soffocato. Si voltò, allarmato, per localizzarlo. Incastrato nel portello esterno c'era un piccolissimo oblò del diametro di dieci centimetri, attraverso cui poté scorgere il riflesso della fiamma del cannello a propano sul casco di Walters.

All'improvviso, la fiamma fu diretta contro il vetro dell'oblò, e Hayward rimase a guardare, impotente, mentre il vetro si consumava in una vampata

gialla. Coi nervi tesi aspettò lo scoppio che gli avrebbe dilaniato i polmoni per la decompressione. Invece, la fiamma cominciò a diminuire e in pochi attimi si spense. Walters aveva esaurito il gas delle bombole.

Lo spazio angusto del compartimento stagno rimbombava per i colpi che il pazzo batteva freneticamente dall'esterno con le bombole vuote. Infine anche i colpi cessarono e Hayward ebbe una rapida visione degli stivali di Walters che salivano verso l'alto fino a scomparire. Allora si affrettò a tagliare una striscia di nailon dalla protezione interna del troncone del cordone ombelicale e la legò

strettamente intorno alle maniglie del portello esterno in modo che non si potesse aprire dal di fuori, poi aprì quello che portava all'interno della navetta e se lo chiuse alle spalle.

Senza perdere altro tempo, s'infilò nel collare d'attracco ma, mentre lo percorreva, si accorse con orrore che la superficie del condotto cominciava a incresparsi e screpolarsi: ne era causa la torsione impressa al collare dall'imprevisto moto rotatorio a cui era sottoposto il complesso spaziale da quando era esploso il motore del Dynostar.

Hayward riuscì comunque a raggiungere il portello che si apriva sul Laboratorio Spaziale. Dalla parte opposta qualcuno picchiava con un forte clangore metallico. Walters aveva bloccato il volantino con una sbarra. Hayward la tolse, girò il volantino e tirò a sé il portello. Non si aprì. Guardò il manometro: la pressione atmosferica del Laboratorio era notevolmente inferiore a quella della navetta, segno che l'esplosione doveva avere in qualche punto lacerato o incrinato lo scafo.

— Spingete! — urlò. — Spingete con forza. Da qui non riesco ad aprirlo. Puntando i piedi contro il bordo del portello afferrò le due maniglie tirando con tutte le sue forze. Si sentì uno schianto seguito da un sibilo, e il portello si spalancò con violenza catapultando Hayward all'indietro.

I cinque superstiti si affrettarono a introdursi nel collare e di lì passarono nella navetta. Townsend si trascinava appresso Van Buren, ancora privo di sensi.

Infilatosi nel condotto inferiore della navetta, Lucas si affrettò a staccare i cavi inseriti per collegare le batterie della navetta all'attrezzatura di fortuna. L'ultimo a entrare fu Patterson, che si richiuse alle spalle i portelli. Mentre gli uomini si legavano sui sedili imbottiti disposti in doppia fila sotto il ponte di comando, Hayward salì la scaletta verticale che portava al posto di guida. Legò con cura le cinghie in modo da avere sufficiente libertà di movimento, e infine attivò uno dopo l'altro l'insieme dei sistemi di controllo del veicolo spaziale: pressione del propellente, sistemi aeronautici, gruppi di condizionamento, servomotori dei jet direzionali, furono tutti esaminati, controllati e dichiarati in perfette condizioni di funzionamento dal computer di bordo.

A poco a poco, come quando si sveglia un gigantesco animale, cominciarono

a echeggiare sommessamente diversi rumori. I servomotori ronzavano, le pompe a vuoto cominciavano a pulsare, mentre l'aria calda si riversava dalle griglie circostanti. Serie di luci multicolori lampeggiavano formando complicati disegni sui pannelli degli strumenti che circondavano Hayward. Questi apri l'interruttore di comunicazione con la terra e immediatamente la voce del Controllo Missione riempì la cabina come se provenisse da pochi metri di distanza.

— Navetta, qui Controllo Missione di Houston. Mi sentite?

Il tono del tutto impersonale rassicurò Hayward che, dopo un attimo di indugio, azionò il commutatore del microfono. Cercando di parlare con voce ferma, disse: — Sì, Houston, vi ascolto. E' davvero un piacere sentirvi.

— Attenzione, navetta. Manteniamo controllo da terra dei sistemi di bordo. Siete liberi di iniziare la manovra di separazione e il rientro. La finestra di rientro nell'atmosfera è stabilita in quattro quattro zero radianti. Quattro

quattro zero. Ripetete.

Hayward premette i tasti corrispondenti alle cifre sul piccolo navigatore sferico. — Controllo quattro quattro zero, Houston.

— Avvertirete le prime risposte aerodinamiche a circa sei cinque virgola sei otto minuti dalla decelerazione. Ripetete: Sei cinque virgola sei otto... Hayward si concentrò nella manovra di distacco della navetta dal collare d'attracco. Per prima cosa i sistemi furono confrontati con le misure prese per telemetria dal Controllo Missione, poi la manovra venne ricalcolata in modo da tener conto della rotazione del Laboratorio Spaziale. Infine i tecnici di Houston e di Clear Lake rimasero in attesa che Hayward desse il segnale dell' avvenuto distacco dai resti di quello che era stato un superbo Laboratorio Spaziale. Mentre osservava i tecnici, Caldor si rese conto d'un tratto che non aveva più

niente da fare. Quasi quasi invidiò Hayward, che stava per condurre a termine il suo compito, perché se il suo era finito, non lo erano però i problemi e le difficoltà.

Si alzò fermandosi un momento al distributore per bere un bicchier d'acqua. La sala stampa era gremita di giornalisti e telecronisti che lo aspettavano, e mentre si avviava, cominciò mentalmente a comporre le prime frasi. Inutile indugiare. Era impossibile evitare quella prova.

La porta dell'ufficio di Sue Annenberg era aperta, e lei stava alla finestra. Sentendolo passare, lei si volse. Caldor cercò qualcosa da dirle, ma non trovò le parole. Si scambiarono un lungo sguardo, poi lei si volse di nuovo lentamente verso la finestra.

Irene Andler aveva già vuotato la stanza che le avevano assegnato degli oggetti di sua proprietà. Aveva appena finito di preparare una valigetta e, quando Caldor passò davanti alla porta, gli rivolse quel suo enigmatico mezzo sorriso. Lui cercò di sondare la sua espressione, ma non vi lesse né incoraggiamento né critica. Ed ecco davanti a lui la porta a due battenti della sala stampa. Via via che si 128

avvicinava, andava aumentando il mormorio proveniente dall'interno, sopraffatto a tratti dalla voce di Robertson. Le due guardie ai lati della porta aprirono i battenti. Caldor si fece forza e varcò la soglia.

Al suo apparire, il vocio cessò di colpo e un fuoco di fila di flashes lo abbacinò mentre si avvicinava al podio. Le due guardie chiusero i battenti. Si scambiarono un'occhiata e scrollarono le spalle.

34

Patterson si era legato al seggiolino catapultabile accanto a Hayward, sul ponte di volo. Tacevano tutti e due.

Hayward premette quattro pulsanti rossi profondamente incassati in un pannello.

Si udì l'acuto ronzio di un servomotore e tutti e due guardarono ansiosi verso il basso, mentre la proboscide dorata del collare di attracco rientrava lentamente nello scafo della navetta. Quando scomparve, il cono di rientro incernierato ruotò lentamente fino a chiudere l'apertura.

Tutti e due udirono chiaramente il sibilo e lo scatto dei cilindri di bloccaggio, seguiti dal breve pulsare delle pompe di pressurizzazione del collare. Con movimento dapprima appena percettibile, la navetta cominciò a derivare allontanandosi dal complesso spaziale abbandonato.

Patterson batté sulla spalla di Hayward indicando l'oblò di vetro azzurrato. Hayward ebbe .una rapida visione della figura bianca di Walters sullo sfondo multicolore della Terra. Si teneva aggrappato a una delle bobine del Dynostar, spingendosi di fianco.

— Quanto tempo gli rimane? — domandò sottovoce Patterson.

— Ha ancora meno di dieci minuti d'ossigeno.

I due si scambiarono un'occhiata, e fu Patterson a dar voce al pensiero comune. — Impiegheremmo almeno quaranta minuti a vestirci e altri dieci a

raggiungerlo — disse.

Hayward annui in silenzio, e tornò a occuparsi dei comandi.

All'esterno della navetta, i jet direzionali cominciarono a sibilare e scoppiettare. La mole del Laboratorio Spaziale andava rimpicciolendo a vista d'occhio.

La voce del Controllo Terra riempi l'angusto abitacolo.

— Navetta spaziale. Abbiamo rapporti monitor da tutte le stazioni dislocate intorno al globo: Hawai, Odessa, Gap Richelle, Thule. Le letture concordano su un fattore di zero virgola quattro due. L'impulso Dynostar è durato zero virgola sei secondi e non un secondo perché l'apparato motore ha cessato di funzionare prima del tempo. Ripeto: zero virgola sei, non uno virgola zero. Attraverso l'apertura di accesso al ponte di volo comparve la testa di Lucas

che, nell'ascoltare il comunicato, abbozzò un sorriso.

— Allora lo strato di ozono non è stato lacerato. Un impulso di sei decimi di secondo non è sufficiente. E' segno che avete tagliato i cavi giusti, comandante.

— Ma anche un impulso di zero virgola sei può aver fatto dei danni. La voce impersonale del Controllo Terra intonò la litania delle istruzioni. Il Laboratorio Spaziale Dynostar era ormai un puntolino luminoso appena distinguibile al di sopra del bordo ceruleo e sfocato dall'atmosfera che copriva l'orizzonte terrestre.

Hayward e Patterson stavano guardando attentamente un gruppo di indicatori numerici che scattavano veloci. Quando tutte le cifre furono azzerate, Hayward tirò a sé due leve dipinte in giallo vivo.

Verso la coda della navetta, le pompe a turbina entrarono in funzione e tutto l'apparecchio sussultò e si scosse mentre la serie dei motori a razzo Perseus entrava in funzione con un rombo sordo. I due uomini avvertirono

l'accelerazione trasmessa dagli schienali dei sedili. Le loro teste si piegarono involontariamente all'indietro.

L'orizzonte terrestre salì come una tenda azzurra sfumata in bianco mentre il naso della navetta si piegava all'ingiù. I motori fecero sentire il loro lontano rombo metallico per ventun secondi esatti. Poi, ali' improvviso come si erano accesi, si spensero e tornò il silenzio.

La navetta scendeva come un proiettile verso i limiti esterni dell'atmosfera. I superstiti del Dynostar aspettavano immersi nei loro pensieri in attesa di sentire i primi rumori esterni dell'atmosfera che avrebbe presto cominciato a raschiare e strappare il fragile rivestimento della navetta, riscaldando il cono terminale ceramico fino a farlo volatilizzare.

Patterson guardò attraverso il vetro metallizzato le spirali delle nuvole che cominciavano a prendere forma. — Eddie sta meglio — disse rivolgendosi a Hayward. — Non sanguina più.

Hayward annui, esaminando il navigatore sferico. Tirò a sé una delle due leve e la sfera ruotò lentamente spostandosi in una nuova posizione. — Quando saremo arrivati, credo che potrò fare a meno di stendere il rapporto — disse —

E nessuno sarà ad accoglierci con un mazzo di fiori. — Ronzò un cicalino, e Hayward sollevò lo sguardo. — Siamo nello strato ionizzato. Da un momento all'altro avvertiremo la presenza dell'aria. Invece che preparare i fiori —

continuò con amara ironia — staranno rinforzando la punta degli stivali.

— Per noi, non certo per voi — replicò Patterson. — Hanno bisogno di un eroe per controbilanciare il resto e salvare il salvabile. Voi ve la caverete. Senza distogliere lo sguardo dalla sfera che continuava a ruotare lentamente, Hayward scrollò la testa prima di rispondere. — Qualunque cosa possa capitarmi, non me ne importa. E, comunque, ne ho abbastanza. Ho vissuto troppi anni chiuso in scatole come questa. Sono stato via troppo a lungo. D'altronde —

concluse — quello che è successo segna la fine di un'era.

130

— E' probabile. Però, con la vostra fama, potete far carriera in qualunque ramo... in politica, negli affari...

Hayward scrollò la testa. — Ho calpestato troppe volte il tappeto del ponte di volo, Will. Il Dynostar segna la fine di un'epoca, ve lo ripeto. Cosa potrei fare?

Scrivere le memorie di un ex astronauta...? Ne venderei sì e no mille copie.

— E allora?

Hayward abbassò gli occhi sulle mani che stringevano le leve esaminando la pelle grinzosa del dorso. — Oh, troverò qualcosa da fare.

All'esterno, i primi sparsi atomi dell'atmosfera provocavano un sibilo leggero, appena udibile mentre la navetta li sfiorava al suo passaggio. La terra aveva ormai riempito tutto il cielo e Hayward riuscì a scorgere per un istante un tratto di terreno nel crepaccio fra due montagne di nuvole. C'era un fiume scintillante che attraversava una catena rugosa di montagne. La scena era limpidissima e pareva di poterla toccare con un dito: un rivoletto argenteo in un canaletto di sabbia.

Fu in quel momento che in un improvviso lampo di rivelazione interiore capì

perché vedeva quel fiume lontano in una scala diversa. Tutte le immagini della sua vita di astronauta gli si affollarono alla mente per poi offuscarsi e svanire con rapidità.

La fama che l'aveva accompagnato, i ricevimenti, le conferenze stampa, le apparizioni in pubblico, tutto perse il significato che aveva prima, e Hayward si meravigliò di aver potuto trovare tanta soddisfazione in simili vanità. Per la prima volta in vita sua cominciò a pensare di vivere su un'altra scala, in un modo che gli consentisse di essere più vicino, in ogni senso, ai suoi figli. Il

fruscio si trasformò in picchiettio e il picchiettio in un rombo continuo. Dall'oblò si vedevano le lingue di fuoco del cono incandescente che si disintegrava per la frizione con l'atmosfera sempre più densa. Il corpo di Hayward si tese penosamente in avanti mentre la navetta decelerava. Ma, nonostante questo, lui si sentiva in pace.

La massa del Laboratorio Spaziale Dynostar risalì nell'abbagliante luce del sole dal lato buio della sua orbita, ruotando lentamente intorno al proprio asse. La superficie esterna del corpo principale aveva cominciato a incrinarsi e a torcersi, e frammenti di metallo si staccavano a tratti disperdendosi con lento moto rotatorio nello spazio.

In mezzo alle rovine del settore di controllo, l'unica luce era quella che entrava dall'oblò azzurrato. Un indicatore lampeggiò una volta, poi si spense per sempre.

L'atmosfera era sfuggita attraverso le numerose incrinature dello scafo, e nel vuoto dello spazio che l'aveva sostituita non si udiva alcun rumore. Nel grande compartimento refrigerante, il macabro carico oscillava lentamente nel buio.

I tralicci deformati e contorti che erano serviti a collegare il Dynostar vero e proprio al laboratorio cominciarono a cedere e a staccarsi uno dopo l'altro. Incastrata nel groviglio di metallo, c'era la figura vestita di bianco di Walters. Era immobile.

EPILOGO

Lo strato protettivo di ozono che circonda la terra è tenuto a posto da un ciclo di reazioni chimiche il cui equilibrio è estremamente delicato. Le prime misurazioni prese con cura nel dicembre del 1974 rivelarono che lo strato si andava assottigliando.

Senza lo strato di ozono non ci sarebbe più vita sulla terra. In quello stesso anno, un numero sempre crescente di scienziati di diversi Paesi cominciò a esporre prove documentate tendenti a dimostrare che gli esperimenti svolti nei centri di fissione nucleare erano inequivocabilmente pericolosi.

Nel 1978, un consesso di scienziati e tecnici internazionali dovette ammettere, sia pure con riluttanza, che non si dovevano più costruire centrali nucleari, e che quelle esistenti dovevano a poco a poco cessare ogni attività. Da quel momento tutte le ricerche si concentrarono sulla realizzazione di un reattore a fusione stabile, e l'otto luglio 1986 la macchina Dynostar inviò nello spazio un impulso della durata di zero virgola sei secondi.

Poco dopo l'alba del 9 luglio, trenta chilometri al di sopra di una zona dell'Africa Orientale, lo strato di ozono si diradò e svanì. La regione della savana nota come Parco Nazionale Serengeti fu sommersa da un'invisibile ondata di onde corte ultraviolette. La sera di quello stesso giorno, la diafana filigrana delle molecole di ozono si era riformata, impedendo di nuovo ai raggi letali di colpire direttamente la ferra.

Il 10 luglio 1986 l'ecologia del Parco era distrutta. Un branco di impala ciechi cercava invano fogliame di cui cibarsi. Una leonessa con gli occhi imbiancati dalle cataratte annusava invano la preda che non riusciva a catturare. Un fenicottero cieco andò a schiantarsi fra i rami di un arbusto spinoso. Nel giro di poche ore, l'erba sì era essiccata e aveva assunto una colorazione bruna. Il 13 luglio 1986, un guardiano negro e il suo aiutante bianco furono trovati morti fra i rottami del loro veicolo a cuscino d'aria. Le parti esposte della loro epidermide presentavano ustioni di secondo grado.

Il 12 settembre 1986, Lee Caldor diede le dimissioni dalla carica di Segretario di Stato per l'Energia in seguito ai risultati di un'inchiesta a livello internazionale promossa dal Consiglio dei Dodici.

Nel 1989 finalmente vennero abbandonate tutte le ricerche sulla fusione, e gli studi degli scienziati furono invece diretti allo sfruttamento delle risorse 132

naturali.

Macchine a energia solare, sonde geotermiche e generatori a vento cominciarono a entrare nell'uso pratico.

All'inizio degli anni Novanta, era pronta e in attesa la tecnologia necessaria per un millennio post-industriale.

FINE